FALCO
È TUO NIDO
L'ITALIA
TUO
ORIZZONTE
IL MONDO

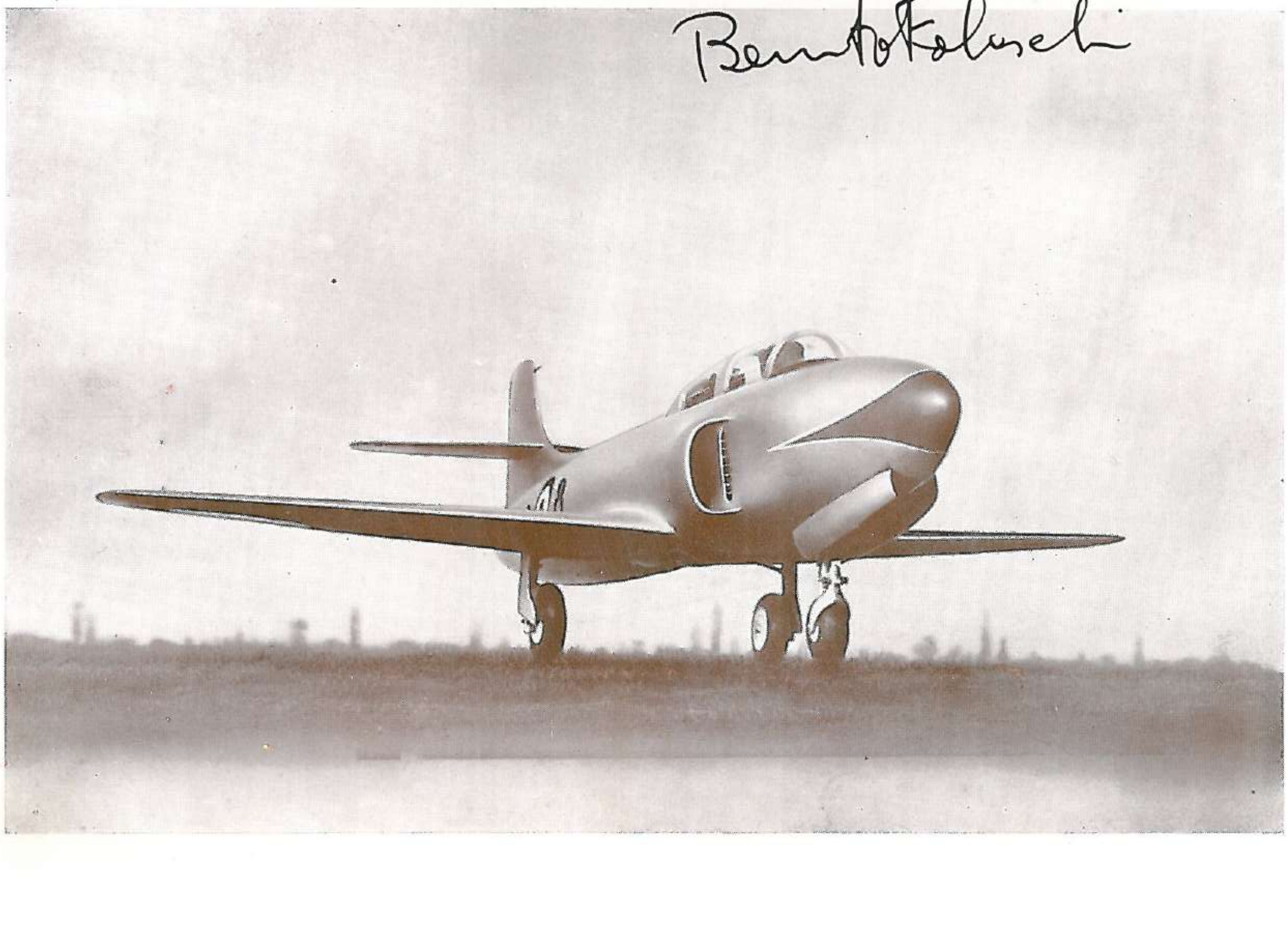
Andrea Villani

Giorgio Ratti

Forsan et haec olim meminisse iuvabit.

Durante gli interminabili mesi che passerai in Accademia, nei pomeriggi d'inverno che passerai, squallidi e grigi, sui banchi dell'aula di studio col passo dell'ufficiale di servizio che gira fra i banchi nelle orecchie, ti domanderai spesso molte cose. Per esempio, a cosa serviranno ai fini della tua preparazione le infinite astruserie che sarai obbligato a infilarti in testa. E perché chi dei tuoi compagni ne imbottiglierà di più nel proprio cervello sarà il più in vista e il più considerato. Io ti confesso che, alla fine del IV° anno di Accademia non lo ho ancora capito. Ma non te la prendere. Le uniche soddisfazioni veramente genuine le troverai nel volo, che ti farà sembrare leggere tutte le scocciature della nostra vita di ogni giorno. E poi l'Accademia ha un'unica cosa di buono: che non dura tutta la vita.

Benito Falaschi



Al Conte "Falco II"
con viva cordialità
Gen. Ranieri Cupriar

Prefazione

Questa prefazione è diretta, principalmente, a coloro che non conoscono il nostro ambiente. Perché, lo confessiamo, c'è in noi la speranza che a qualche profano di cose accademiche capiti di sfogliare il nostro « MAK π ».

Chiediamo anticipatamente scusa a queste eventuali persone se molti passi del nostro libro rimarranno loro tragicamente privi di significato. Troppi sono i riferimenti a cose, situazioni e caratteri solo a noi familiari.

Ci auguriamo, comunque, che non dispiaccia loro seguirci attraverso queste pagine. Né, d'altra parte, è nostra intenzione deludere alcuno. Per questo, sia pure dopo un intenso travaglio interiore che denuncia il turbamento e la ritrosia delle nostre anime semplici e primitive, ci siamo permessi di dare qualche suggerimento ai lettori. Eccoli . . .:

— Se siete avido di sensazioni e di travolgenti vicende amorose, gettate senza rimorso il nostro MAK π *dalla finestra.*

— Se siete un buon padre di famiglia leggete questo libro con i vostri figlioletti e lasciate che esultino, guardando gli aeroplanini. Voi, personalmente, siete libero di esultare guardando le elio - donnine di Vellani . . .

— Se siete una fanciulla romantica, ritagliate a scelta alcune fotografie dei nostri brillanti Ufficiali e inseritele nella vostra collezione a fianco dei divi più in voga.

— Se siete l'Ufficiale di giornata, andate a vedere che i pinguini non facciano « caciara » a studio obbligatorio!

— Se non rientrate in nessuna delle suesposte categorie, fate del nostro MAK π *l'uso che meglio credete, purché non contrasti con le norme del diritto privato e, in particolare, con i principi del buon costume.*

Hanno detto che « La vida es sueño ». Noi così abbiamo sognato in questi anni di naja accademica ...

Stavo dormendo pacificamente, ancora stanco per la faticaccia che avevo fatto per rompere quel benedetto uovo, quando sentii una voce:

« Scusi, signor Falchetto, vuol seguirmi per favore, che è desiderato dal Comandante? ».

Era un tipo lungo lungo, con una tuta e una faccia simpatica; ma, simpatico o no, capirete, mi aveva svegliato.

— « Falchetto a me non l'ha mai detto nessuno, capito? E poi, che Comandante e Comandante: io sto dormendo ».

Però, malgrado il sonno, ero piuttosto incuriosito ed allora, con un occhio solo da prima e poi con tutti e due, sbirciai un po' in giro.

C'erano solo rocce e nuvole, ma era un bel posticino.

Mi alzai in piedi e mi stiracchiai, come Dio comanda, dopo una buona dormita; sbadigliai anche facendo: aaah!!...

Il tipo con la faccia simpatica era ancora lì e mi osservava fra divertito e preoccupato.

Sotto la roccia, dove ero nato la notte prima, c'era un laghetto. Mi specchiai: « Nespole, sono proprio un Falchetto! ».

Non avevo mai visto un Falchetto così bello. Avevo poche piume e pochissime penne; d'accordo, ero un po' spennacchiato, ma ero molto carino lo stesso.

— « Beh dov'è 'sto Comandante? », — chiesi, — « perché in fondo sono un buon figliolo ed anche se brontolo faccio sempre quello che devo fare ».

Il tipo fece per prendermi, ma io gli beccai la mano:

— « Ehi, sò benissimo venir da me, sai? »

Allora quello cominciò a camminare sulle nuvole, come fosse per terra. Ed io dietro con un salto.

Ve l'avevo detto che avevo poche penne; così mi ritrovai nel laghetto di sotto. E il tipo se ne stava andando avanti.

— « Ehi! » — lo richiamai con un fischio e gli dissi: « Sarà meglio... »

— « Intesi » mi rispose. Mi prese e mi mise sulla spalla.

Non posso dirvi dove mi portò, ma era un ufficio in mezzo alle nuvole con una scrivania e un Comandante dietro la scrivania.

Con un salto dalla spalla del tipo caddi davanti al calamaio e, a gambe larghe, presi ad osservare da sotto in su il Comandante. Questi, guardandomi con una smorfia, disse al tipo:

— « Mi sembra troppo scafato, non potevi sceglierne uno più militarista? »

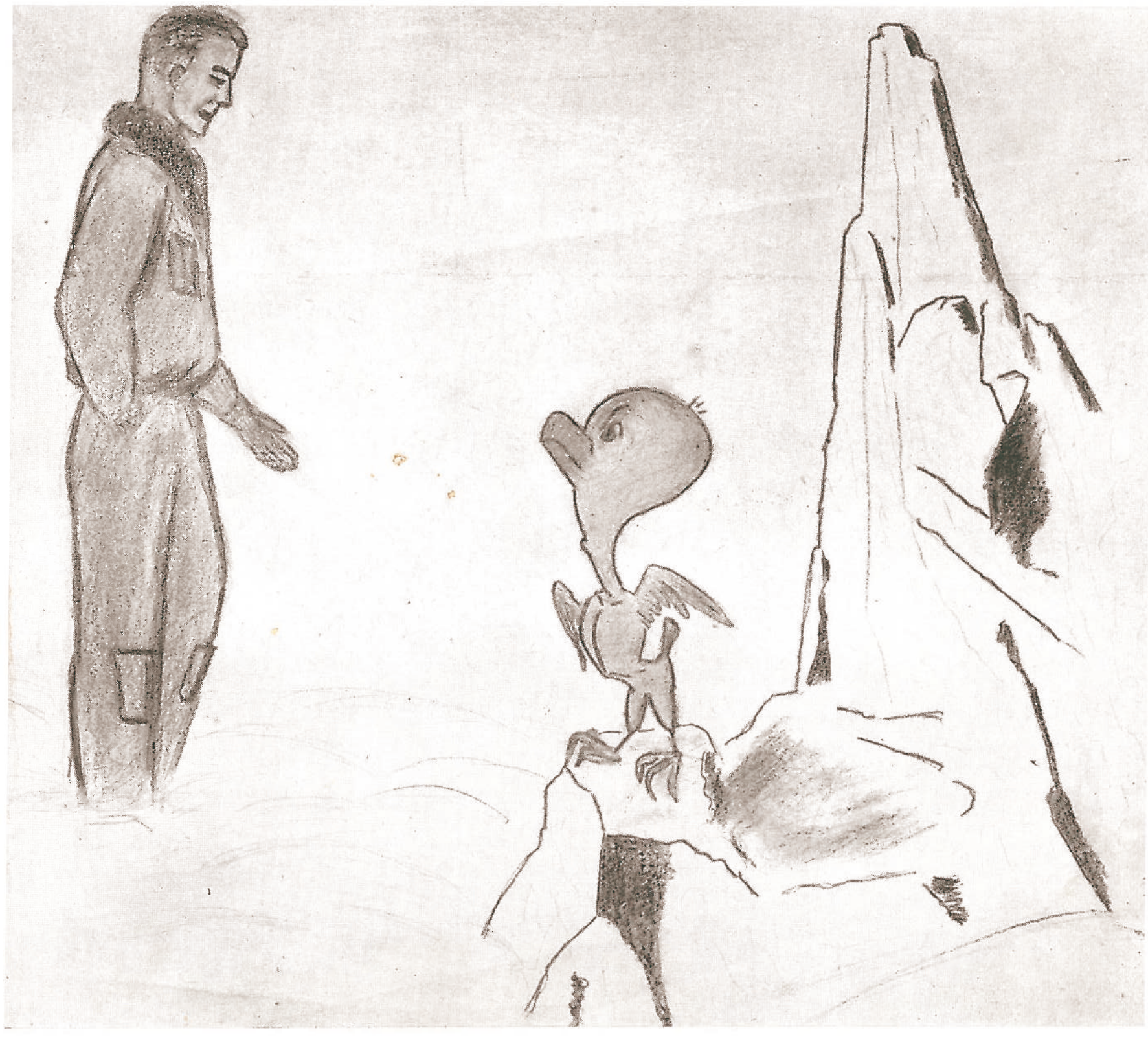
Non mi piaceva la parola militarista e feci: « Puah!! »

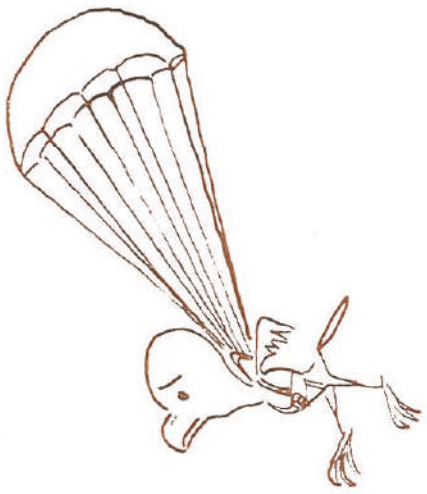
Poi, dopo un ultimo esame, il Comandante con la voce solenne cominciò a dirmi:

— « Hai un grande compito tu, piccolo: sarai d'ora in poi lo spirito del Corso Falco 2° ». E mi parlò degli aviatori, dell'Accademia e del Corso Falco 2° che stava per formarsi proprio allora. Mi disse che avrei dovuto seguirlo sempre, essere sempre con lui, che sarei cresciuto, che avrei messo tutte le penne e che avrei dovuto volare alto, il più alto possibile.

Infine dicendomi ancor più solennemente: « Falco, tuo nido è l'Italia, tuo orizzonte è il mondo », mi mandò a finire il pisolino dopo avermi strizzato un occhio.

Ero scafato, ma simpatico, lo capii subito.





Fu un po' uno smacco per me dover ricorrere ad un paracadute, ma non sapevo ancora volare, e quello era il modo più comodo per scendere sull'aeroporto di Gioia del Colle dove avrei trovato gli allievi del Falco II° e dove avrei iniziato il compito che mi attendeva.

Una volta toccato terra felicemente, balzellon balzelloni, mi avviai verso il Circolo Ufficiali.

Era quasi ora di mensa e i miei allievi erano schierati sull'attenti, quasi aspettassero me.

I pinguini sono bestie goffe, ridicole, impacciate; le conoscete vero? Ebbene, figuratevi che cosa dovevano essere dei concorrenti pinguini!!!

Non proprio una cosa mostruosa, ma quasi . . . ed in alcuni casi senza quasi.

Pensate, dei tipi che si allacciavano le scarpe fino all'ultimo gancetto, che portavano la bustina come era stata loro consegnata senza la più piccola modifica, che, prima di salutare, voltavano la testa di scatto e che facevano tutto questo restando dentro degli abiti che non erano della loro misura e che non avevano mai portato prima d'allora.

Era una scena buffissima, ve l'assicuro io che li ho visti.

Erano quarantuno e ce n'erano di tutti i tipi. Debbo avere da qualche parte delle fotografie, ve le farò vedere.

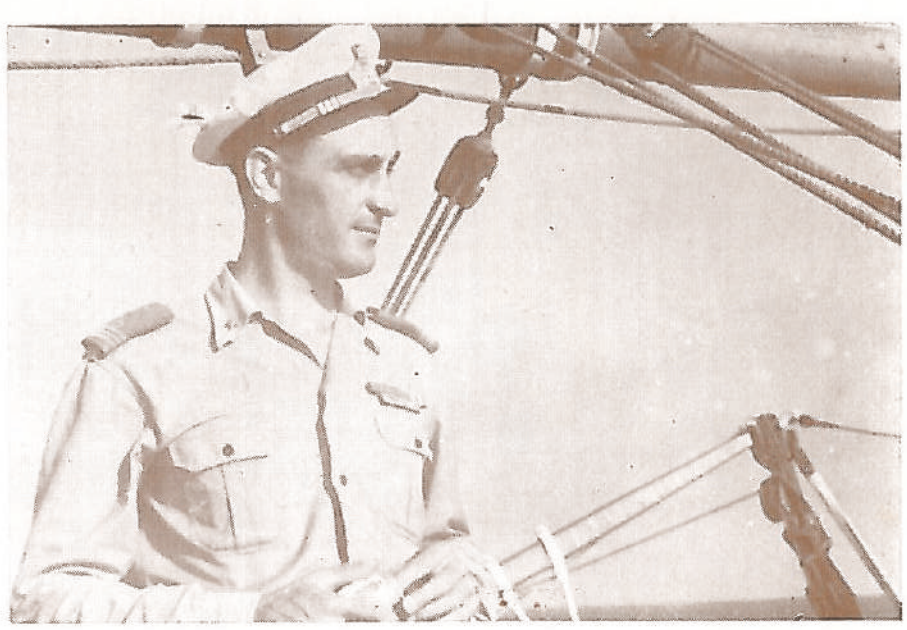
Ah, dimenticavo di dire che erano a Gioia del Colle per dar prova delle loro possibilità di diventar piloti.

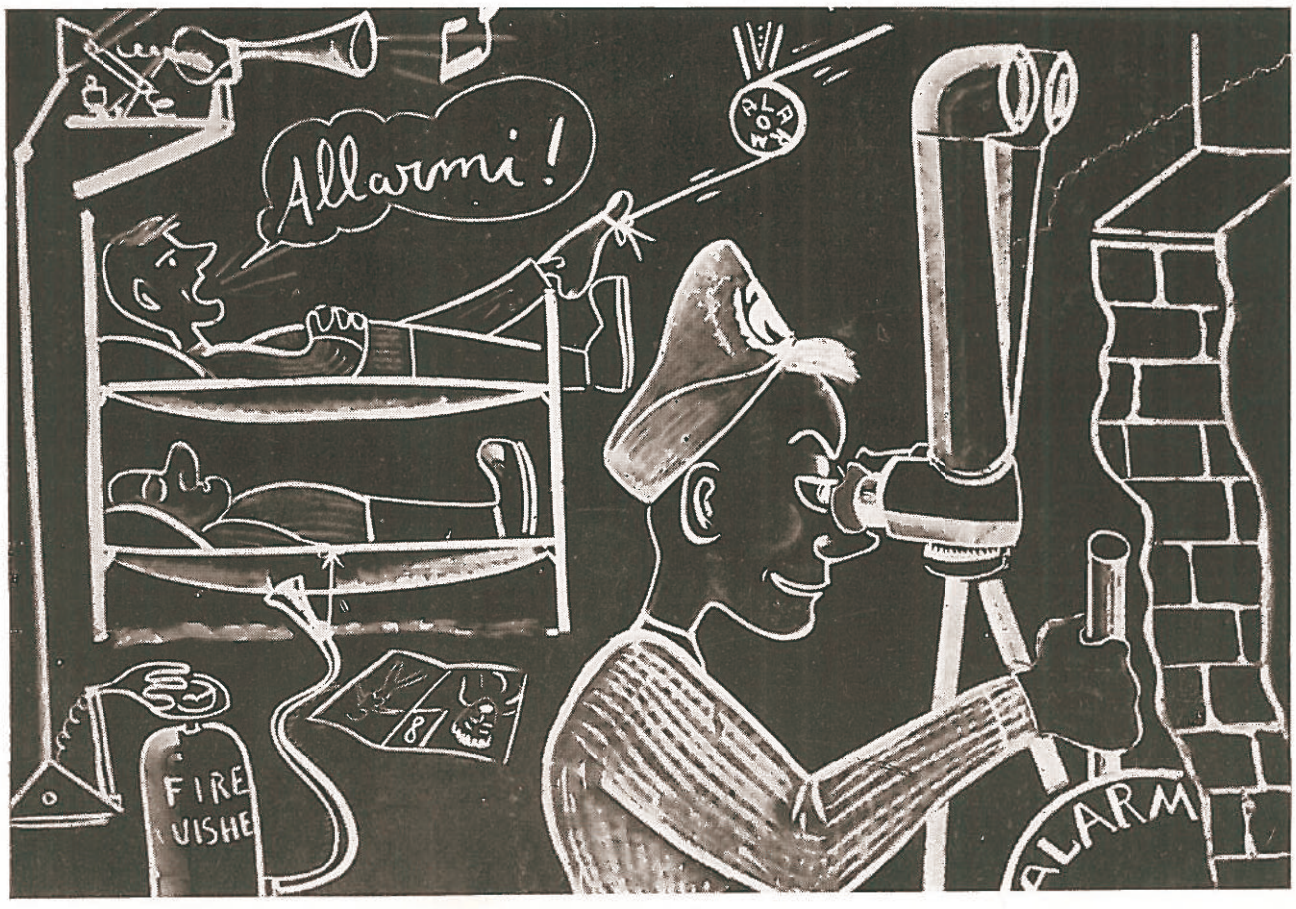
« Chi?! Quelli piloti?! » — Avreste detto vedendoli. — E poi invece . . . ma andiamo con ordine.

Se tu li punisci, puoi farlo, perché essi sono i tuoi servi, e se tu loro perdoni puoi farlo pure, perché sei tu il potente, il saggio.

CORANO: « La sûra della tavola imbandita »

I Comandanti

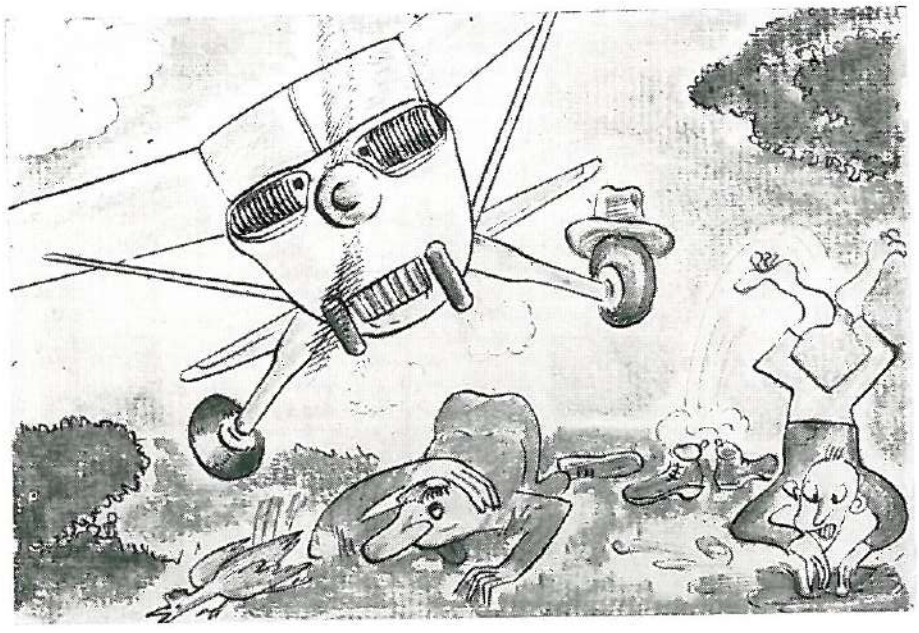




« Sovrapponendo panche si metteva alla finestra dello studio per evitare che il Corso fosse sorpreso da eventuali ispezioni dell'Ufficiale di servizio . . . 3 C. R. ».

Felice chi può libero
siccome noi volar
o augelli, e privo d'ansia
sé all'ali abbandonar.

MARTIN OPIZ: « Desio di libertà »



LINEA DI VOLO

Decollano e atterrano incessantemente i panciuti L. 5.

Vengono giù lenti, sfiorano dolcemente il terreno, vi si adagiano.

Vengono giù lenti e si accasciano di colpo allargando, pazienti, le loro robuste e provate zampe. Ad ogni modo, toccano terra e ci restano. Qualcuno di essi fa le bizze, tocca brusco, s'impenna, ricade, saltella ed, infine, si riappacifica con madre terra.

Partono veloci, ronzando forte, avanti a biscia o a retta; fremono cinesine e piramidi, si fanno piccine piccine. Ogni partenza o atterramento deve procurare un battito veloce al loro cuore bianco e nero, a forma di piramide! E non a torto.

Su in alto qualcuno fa la « polenta »; un altro fa le virate in cabrata, si sente il motore che va su di giri; il pilota cerca di farlo arrampicare, lo inclina troppo, lo rimette, perde quota.

A terra c'è chi urla e smania, chi osserva, chi aspetta i panini e la birra.

LA LANDA

Siamo giunti nel paese delle mozzarelle e dell'On. Bricolle.

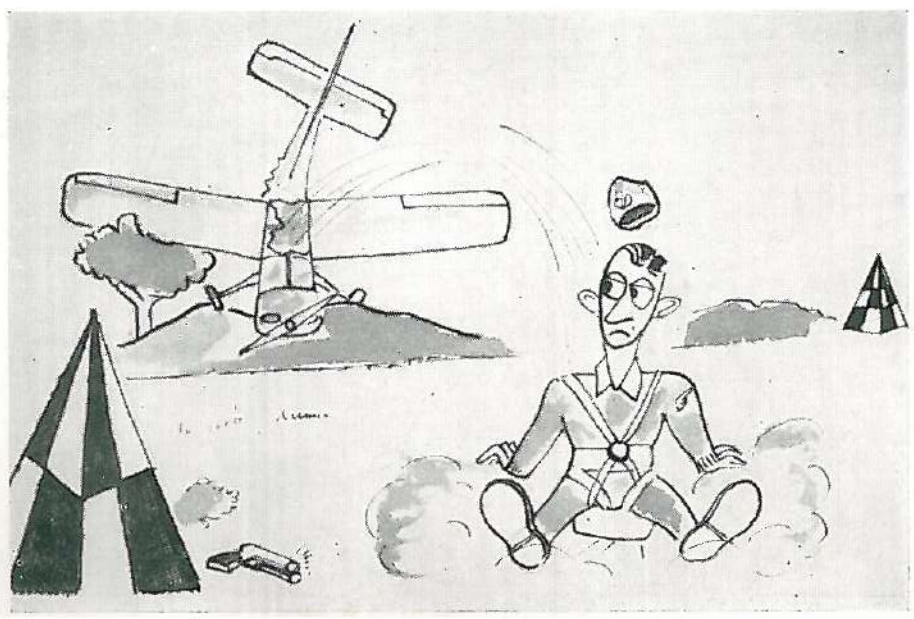
L'aeroporto.

Alcuni padiglioni rimessi un po' in sesto, una baracca di legno mimetizzata che funge da circolo Ufficiali, alcuni Ufficiali, parecchi neo-allievi, un buon numero di cani; il tutto circondato da filo spinato.

La strada asfaltata, vigneti saturi di uva.

Tre hangars capaci, una pista passabile, un mare di piccole lumache su sterpi spinosi e sassi. Qualche gregge di pecore sporche e ottuse.

Lucertole e tarantole.



..... nous nous grisions
d'avoir vu la première et la plus solennelle
de nos évasions.
ROSTAND: « Le cantique de l'aile »

PRIMO VOLO

Non ero mai salito su di un aeroplano prima d'allora, anzi dirò di più, non avevo mai visto un aggeggio del genere da vicino. Una volta da bambino — potevo avere sette od otto anni al massimo — mio padre mi invitò a farlo: passavamo in macchina ai bordi di un aeroporto, qualche aereo faceva bella mostra di sé allineato con gli altri; forse erano piacevoli, maschi, sicuri, chi lo sa. Mio padre disse: «Guarda Lulù, guarda quanti bei aeroplani ». Non risposi. Guardavo il contachilometri, della macchina, segnava 50 Km/h. Persi così una buona ed unica occasione per osservare « l'aeroplano ». A Gioia del Colle lo vidi finalmente, e ci salii sopra.

Non saprei dire se mi aspettavo qualche eccezionale sensazione, non ricordo proprio, ricordo però che non ne provai alcuna: decollammo, anzi decollò l'istruttore; vidi la terra scorrere ai lati più veloce, poi la vidi allontanarsi, e dolcemente mi trovai sospeso, sospeso ma seduto. Ad una certa quota mi sembrò di partecipare ad uno spettacolo di sempre; eppure devo aver già volato, mi dicevo, e non mi capivo; diedi poi la colpa al cinema per quella mancata sensazione fuori del comune.

A terra dissi a tutti « magnifico, fantastico », ma non ero sincero, ero imbarazzato, come sempre mi sento imbarazzato quando qualcuno mi chiede impressioni sul volo. Non so, ma è una cosa eccezionale, e solo un po' anormale, poiché non sono ancora in uso i taxi aerei. Nessuno si sogna di chiedere le impressioni ad una persona reduce da una gita in automobile: sarebbe una cosa sciocca. Lo stesso per l'aereo, è una cosa direi quasi insulsa, alla portata di tutti: tutti possono volare, provateci, provateci pure.

PROVA DECOLLO

Arrivò in campo di buon mattino, sveglio come non mai, quando la luna s'incorniciava ancora nell'estremo orizzonte, e il sole col suo raggio nascente spegneva ad una ad una le ultime stelle.

L'istruttore, avendo notato che già da tempo andava benino, chiese al Maggiore di provarlo in volo.

Si sentiva il suo cuore che faceva tic-tac, mentre, con passo fermo e deciso, si avvicinava all'aereo. Salì, si agganciò il paracadute e diede un rapido sguardo agli strumenti. Perfetti. Allora si sentì davvero padrone dei comandi come non mai.

Il « pistolero » lo guardò e gli fece segno con la banderilla.

Decollo! Il motore rombò, l'aereo si mosse e cominciò a rullare sul campo levigato come un biliardo. Ma non voleva andare dritto: con una scarpata egli lo girò verso la piramide, ma si accorse in tempo che non la tagliava, secondo la tradizione, a un metro e mezzo dalla base, e la scansò con noncuranza, puntando decisamente su un gruppo di specialisti, che, digiuni come sono di nozioni di aviazione, schizzarono nel fosso come cavallette.

Si diresse, allora, a tutta manetta sull'hangar ma, ahimé, l'aereo testardo, incurante della cloche tutta picchiata, si alzò.

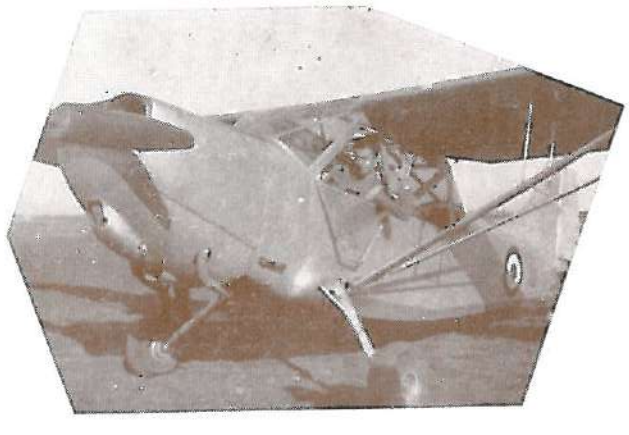
« Oggi non sono in forma « pensò l'allievo ». C'erano dei giorni in cui solo lo avesse voluto, avrebbe smontato tutto l'aeroporto.

Fra un looping e un tonneau, girò, rigirò, tornò a virare, non riuscì, porco cane, a passare attraverso la manica a vento, ridusse motore, tirò a sé la cloche e... bum! rumore di ferraglie, un sottile fil di fumo, e poi più nulla.

Ah! Finalmente la vecchia classe si era rivelata.

Lontano, su nel cielo, si sentì una voce: « Ma sa che lei va proprio bene!? ».

DECOLLO



8/9/48

Oggi ho decollato. Che bello, porca l'oca! L' L. 5, che aeroplano!

Appena staccate le ruote da terra, mi son messo a cantare « La Vispa Teresa ».

Chissà cosa è stato quel colpo alla cloche? Quanto azzurro! Tutto mio. Io, l'azzurro. L'azzurro ed io. Ed il motore come funzionava! Quasi quasi facevo un tonneau.

Peccato, solo mezzo giro campo! Ma che giro. Se non era per quella buca dell'ostrega non mi sarei nemmeno accorto di aver atterrato. Sorbole!! Ma che buca! Forse era un fosso di drenaggio. E come era lieto il Cap. Avviso. Mi ha stretto la mano con forza e, certamente per non rivelare troppo la sua gioia, mi ha detto di andare a fare il calzolaio.

Eh, eh, i piloti son fatti così.

. . . . . .

Avevano cominciato in quarantuno ed ora erano solamente trentacinque. E nel preparare le valigie erano allegri; cantavano « La vie en rose ».

Volevo avvertirli di quello che li avrebbe aspettati a Nisida. Ma loro erano stanchi di « mozzarelle », di film antidiluviani e di essere concorrenti. E poi, pensavano che in un'Hdemia Aeronautica fosse abbastanza normale volare. Quindi, niente rimpianti!

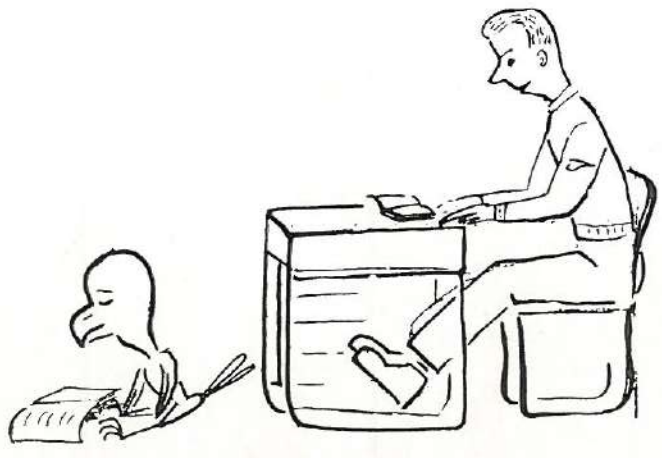
. . . . . .

Li ho riwisti due soli giorni dopo, a Nisida. Era proibito cantare durante il giorno; e così si erano riuniti la sera dopo mensa, nel cortiletto, per cantare in coro. Cantavano « Tristezze » di Chopin.

Ma poi si sono abituati allo studio, agli Ufficiali, agli scelti ed hanno reagito in modo brillante alle « spinguinature » di quelli dell'Eolo.

Modestia a parte, credo di avere svolto bene il mio compito: ero sempre in mezzo a loro. E quando capitava di sentire qualche Ufficiale parlare del Falco, sentivo sempre dir bene di me:

« Non hanno voglia di studiare. Sono troppo scapati. Però, che spirito di Corso! Anche troppo! ».



E allora mi gonfia di legittimo orgoglio.

Volete sapere qualcosa del primo anno di Accademia dei miei pingui?

Ebbene, PROSEGUITE!

GIURAMENTO

Medaglie d'Oro al valore militare

CORSO "FALCO 1°"

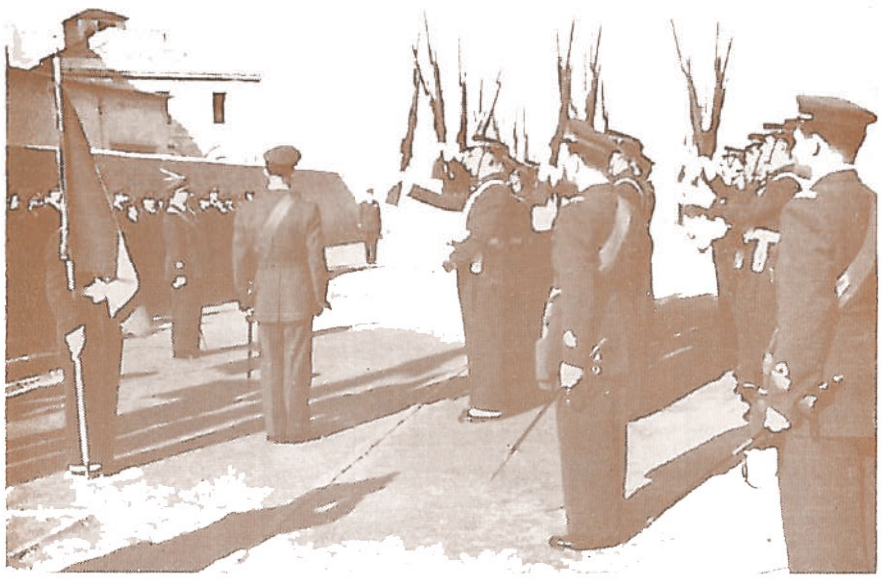
GASTALDI GOFFREDO

LODI LUIGI
(ALLA MEMORIA)

PICCAGLI ITALO
(ALLA MEMORIA)

TURBA MARIO

VITTORI BRUNO
(ALLA MEMORIA)



Che giornata, ragazzi!!! Che giornata!!!

Ho il braccio... pardon, l'ala destra che al gomito mi pare spezzata.

Ecco: è andata così:

Prima la Messa, sull'attenti, col moschetto, e, quando davano il « presentat'arm » era un sollievo. Poi, un bel discorso di... poi quello di... infine quello di...

Naturalmente, noi sempre sull'attenti...

Finalmente, ci fecero avanzare fin sotto il palco delle Autorità per il Giuramento.

Non so come non mi sia caduto di mano il moschetto.

Ecco: fu allora che accadde un fatto che mi fece scordare la stanchezza. Sollevai la testa per osservare dei Mustang che passavano su di noi, a bassa quota, e, passati i Mustang, vidi, sopra di me, tanto vicino da meravigliarmi di non averlo visto prima, un Falco.

Era bellissimo, grande e forte, e le ferite che si scorgevano sul corpo lo rendevano ancora più bello.

Capii: era lo spirito del Falco 1°, era mio padre.

Volevo dire: « Oh papà, come stai? » o qualcosa di simile, ma ero troppo commosso e non seppi che restar lì impalato, col moschetto sull'attenti, ad ammirarlo.

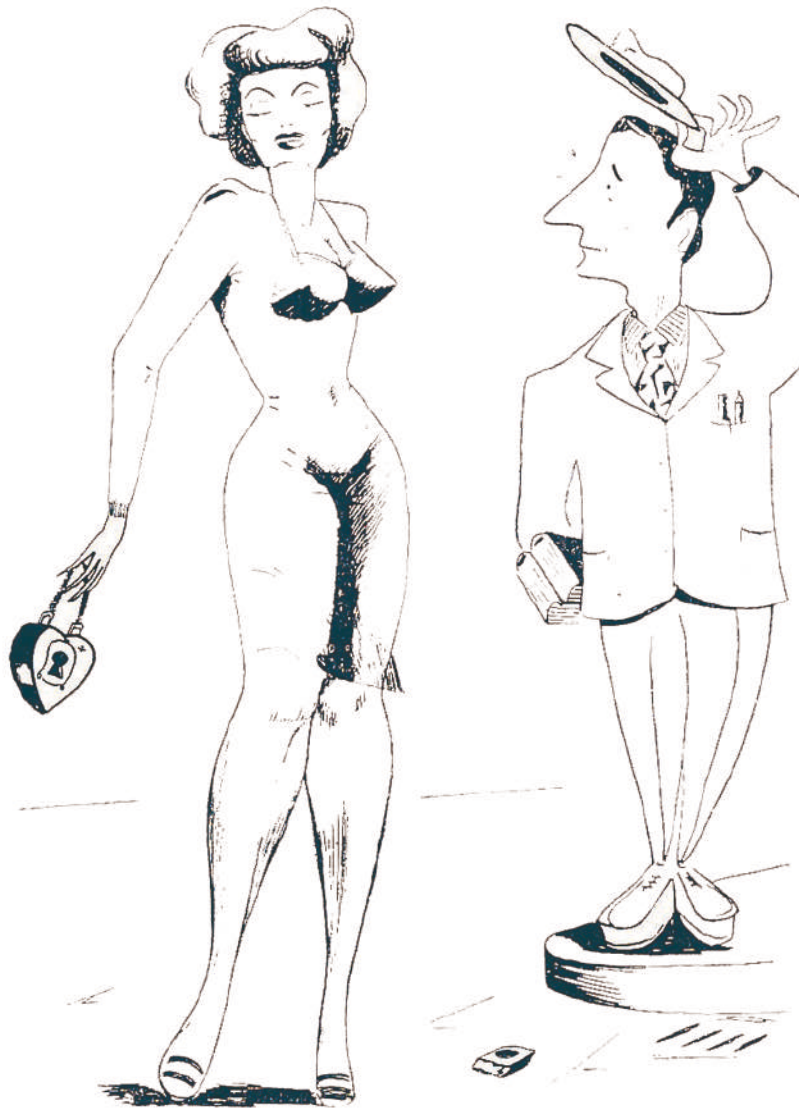
Lo vidi far la ruota su di noi; una, due, tre volte; mi guardava affettuosamente, ma con grande serietà. Sembrava volesse dirmi qualcosa. Poi, salì rapidissimo in alto, tanto in alto che in pochi istanti non mi riuscì più di vederlo...

Ho capito, sai Falco 1°, cosa volevi dirmi.

Sarò degno di te, te lo prometto!

Rebecca: — *Parto*
Rosmer: — *subito?*
Rebecca: — *Sì.*

IBSEN « Rosmersholm »



25/11/1948

Ora anch'io ho lo spadino. Spadino = baci. Bacioni di magnifiche ragazze.

Ragazze + Spadino = Io beato.

Sono due mesi che non esco. Porco mondo! Ma per Natale c'è il condono. E quando esco...

25/1/1949

Come si bozza bene in cella! Ma che carogna quel Maresciallo!! Voleva farmi rapporto perché avevo dentro il cuscino sette « Nazionali » con qualche cerino, due riviste francesi di quelle illustrate, le pantofole ed il pigiama.

Come se mi fermassi qui solo un giorno. 5 C. R.!! — Franchina, stanotte ti ho sognata. Quant'eri bona. Mentre ti stavo baciando ho inghiottito un bottone del cappottino. Stentavo a respirare. Credevo fossi tu ed allora t'ho accarezzata, ma ho stretto un chiodo che affiorava sulla panca. Devo aver fatto un salto perché sono caduto sul tavolino e mi sono svegliato mentre sputavo il bottone.

E tu, tesoro, hai pensato al tuo cadetto?

13/3/1949

Mondo cane!! Per due settimane non posso uscire! Questa mattina ho marcato visita. Mi sentivo un po' depresso. Una bistecchina in più a pranzo, magari un paio di uova a cena, ed un po' più di burro a colazione. Niente vitto in bianco, ecco quello che ho chiesto. E quel boia mi ha fregato con l'astenia, due scatole di pillole, un vasetto di pomata e dieci giorni di esenzione. Ma quello io l'aspetto fuori. Appena esco, s'intende. Boia. A' da venì.

4/12/1949

Analisi, C.M.M. Fisichetta, Regolamenti. Caramba!! Proprio in analisi devevo essere interrogato. L'unica materia che non avevo guardata.

$$\frac{d\,[\operatorname{sen} x \cos x + \operatorname{tang}(k - \Theta)] : \operatorname{arc\,cosec}^2 y}{z!}$$

??!!??!!..... — « Figlio bello! Lei ha studiato poco. Mak P. 380... Considerando $P \to \infty$, $\lim_{P \to \infty} \frac{380}{P} = 0$. Si accomodi. Parlo io ». E così fu. E giovedì sarò consegnato.

Ma l'analisi chi.....!! Professore, non è per Lei.

INFERMERIA

Prima di accendere una sigaretta, per quanto vivo possa essere il desiderio, è dovere di buona educazione il riflettere un momento se ciò sia conveniente.

(NORME DI CONTEGNO PER L'ALLIEVO
PARTE IV - CAP. I)

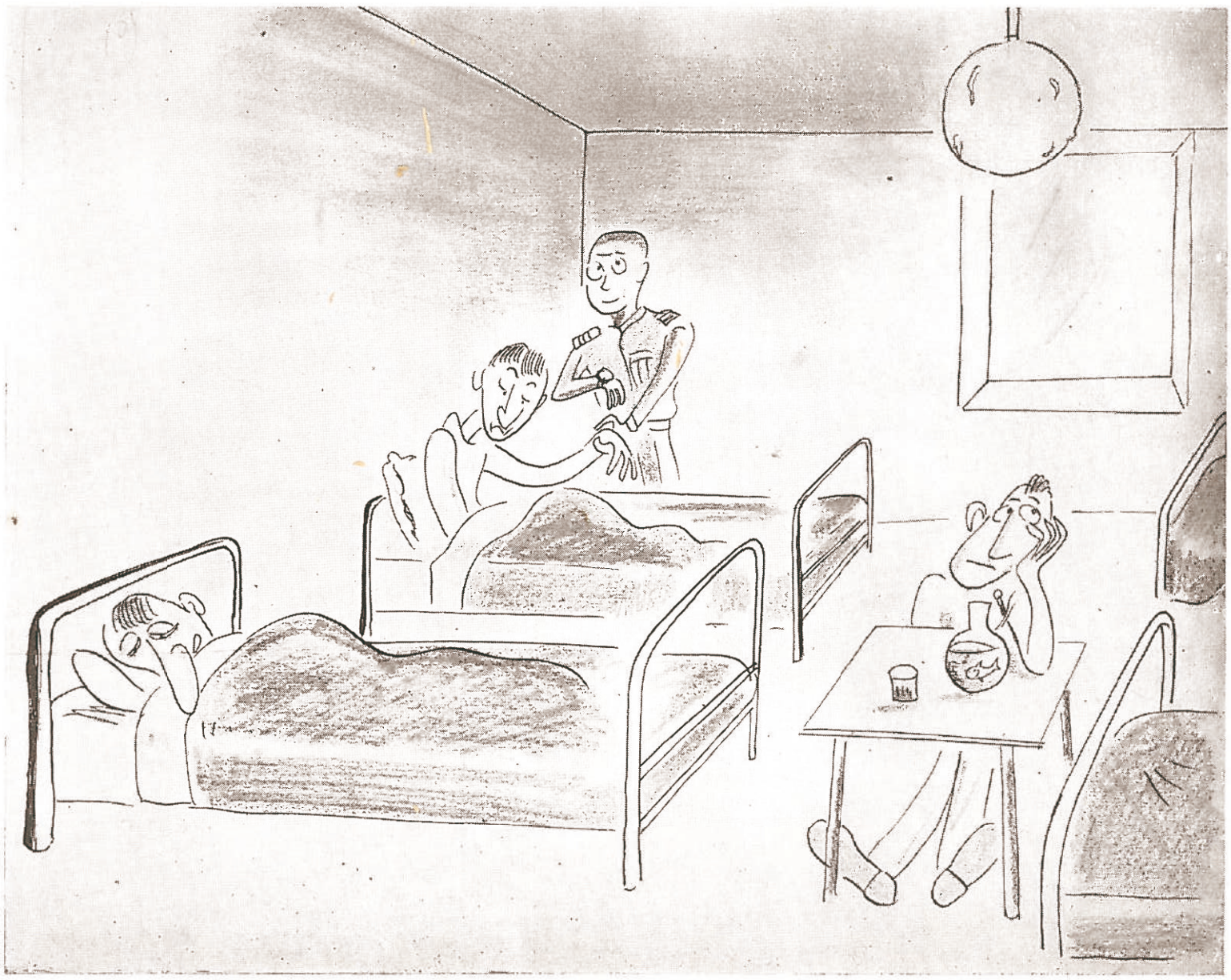
Visi rosei, paffuti, ben disposti.

Buon umore, ottimo.

Entra il Dottore ed i visi diventano improvvisamente seri, afflitti, riflettono strani malesseri, dolori acuti, sensazioni strane, eccitamenti anormali ecc.. Tutta una gamma di espressioni accasciate si offre all'occhio del Dottore, che è sensibilmente preoccupato.

Osserva i grafici delle temperature: tutti indistintamente in aumento nelle ore serali e successiva diminuzione al mattino, secondo uno schema logico. Ascolta polmoni, bronchi, intestini, gole ecc. ...

E... ordina invariabilmente pastiglie, pasticche compresse dell'Istituto Farm Militare. Cerca di sollevare il morale a quei tapini dicendo:



« Coraggio ragazzi, roba da niente, non preoccupatevi. Si sa, con questa umidità, correnti ecc. ... si fa in fretta a indisporsi.

Tutti assentiscono, gravemente. Egli racconta qualche barzelletta e, quando li vede sereni, ridere, se ne va soddisfatto.

Ognuno sforna il proprio giornale o romanzo da sotto il cuscino, accende la sigaretta, spenta a metà, e si accinge a trascorrere piacevolmente la mattinata. Nessuno invidia quei poveracci che sono a lezione.

A pranzo la compagnia si diverte: urla, canta, fa rumore, mangia. Volano gli spaghetti e qualcuno si appiccica sui muri o sul lampadario; il vino si mesce all'insalata, al brodo; il sale si mesce al vino. Ma si mangia, e come! Se no, come si guarisce? Poscia satolli, si fuma beatamente una sigaretta, leggendo la posta ricevuta, parlando di cose amene. Nel pomeriggio, un buon sonno ristoratore sulle stanche membra dei degenti che russano, ronfano, sognano, e digeriscono.

Il risveglio è lento, lungo, beato.

Avventure reciproche, romantiche ed erotiche, barzellette, foto, riviste, ricordi, progetti, critiche, rendono piacevoli le ore che ci separano dalla cena.

Preceduto da maledizione, giunge Papale con l'infame pasto serale sul quale si accendono filippiche accese. Si mangia forte, però!

Beh! bisogna tenersi col morale!

Si aggiusta il termometro prima che arrivi De Rosa, l'infermiere, tra i quali, « nessuno lo fa fesso ». La sera, fino alle undici o mezzanotte si gioca a bridge (attenti all'Ufficiale) con vicino, magari, una bottiglia di « Cognac 3 Stelle ». Come? Per ubriacarci? — Cafone, scusa! è solo per tenerci su un po' in vita! Prima di dormire: gara di bersaglio al buio! Pancia all'aria, occhio attento e mira che non falla.

Il globo di luce, le pareti immacolate, la zanzariera della finestra si costellano di nuclei variegati e bruni che filano verso il basso, finché si essiccano.

Le mosche fan banchetto. Fuori, la luna splende sul murmure e la risacca si frange contro il faraglione.

La concezione dell' infinito sfugge alla nostra mente limitata...

(NORME DI CONTEGNO PER L'ALLIEVO PARTE IV - CAP. I - PAG. 68).

Ballata alla vaselina in onore ai famigli

Né mai vi scorderò famigli stanchi
dagli occhi a bulbo saturi di affetto
che ci servite a mensa in guanti bianchi
e alla mattina ci rifate il letto.

E quando danzerò, nel firmamento,
sull'alito di un turboreattore,
vi rivedrò col gesto dolce e lento
spazzolarmi le scarpe con amore.

Allora, un groppo denso dí saliva
mi serrerà la gola come ovatta.
Mi tergerò una lacrima furtiva
a rischio di cadere in vite piatta.

I vostri sforzi, pieni di decoro,
onorano la vostra tempra antica
di onesti sacerdoti del lavoro
che avete eretto un tempio alla fatica.

Io so che, per stirarci i pantaloni,
trascurate financo la consorte,
che soffre per i calcoli ai polmoni
e langue a letto con la febbre forte.

Sia, dunque, messo al bando quel guascone
che disse « un buon famiglio di carriera
non usa fare troppa distinzione
tra un piatto e una comune sputacchiera ».

Va per le strade, ballatetta mia,
va dagli amici e presso i conoscenti,
va tra le plebi e l'aristocrazia
a sussurrare con soavi accenti

che, quando i cieli si faran vermigli,
le ninfe sbucheran di sotto i tigli
e percuotendo le cetre con dei gigli
canteranno le gesta dei famigli.

VELENO

E qualunque parola temeraria
io urli, perdonami!
La ragione m'abbandona.

SIMONIDE DI CEO: «Lamento a Danae»

STRIZZA

La strizza, per chi non lo sapesse, non è che il quadrato della fifa. — Dalle mie parti si chiama «squaggetto» ma in pratica è la stessa cosa. Si manifesta più o meno palesemente in tutti i soggetti; il suo decorso è variabile come durata; la sua genesi è ben definita; gli effetti che essa produce sono costanti, niente affatto incolori ed inodori.

In genere il paziente, cioé colui che il giorno seguente deve sostenere un esame, passa una notte piena di incubi e di fantasmi; in genere non «parla». — Il mattino della prova lo vede stranito, lo sente borbottare strani propositi, perché non crede più nelle sue facoltà mentali.

Vaghe o precise forme di superstizione e di fede cominciano a manifestarsi in lui, sotto varie forme. Talvolta scommette volentieri con altri che tutto andrà nel peggiore dei modi possibili; naturalmente spera nel contrario. — Oppure si gingilla con la monetina, il sassolino rotondo, cede e crede alle proprietà taumaturgiche della chiappa destra di un collega.

Qualche ora prima dell'esame la strizza è al suo apogeo. — Si scatena feroce e fa tirare più e più volte la catena. Sui pallidi visi, che frenetici e chini, sfogliano libri e dispense nell'ultimo e disperato sforzo, compaiono frequenti sinistri sbadigli.

Le mani soffregano nervose le mani. E all'ultimo istante subentra la stasi, la quiete fatale, foriera di bene e di male.

CROCIERA NAVALE

Neppure il suo silenzio e la sua immobilità generano un silenzio consolante nell'animo.

I. A. GONCAROV: « Il sogno di Oblomov »

C'era dunque una volta un piccolo naviglio, che non poteva, no, non poteva proprio navigare; eppure navigava, navigava male, alla vela, ma navigava.

Era una pena a vedersi, con le sue sartie pendenti e le sue vele gonfie; ma navigava.

Fin qua, nulla di strano; il dramma è che con lui navigavamo anche noi e, come lui, navigavamo male; con le sartie pendenti e le vele gonfie.

Portava un bel nome: « Amerigo Vespucci », il nome di un tale che, tanti anni fa, navigando a vela, scoprì che Colombo aveva scoperto l'America.

Il suo nome era appropriato, anche noi scoprimmo molte cose che altri avevano scoperto prima di noi:

Scoprimmo che le corde si chiamano « cime » e che « andare a riva » non significa scendere a terra, ma arrampicarsi sugli alberi.

Scoprimmo, dopo aver cercato di dormire nella « grotta del cane », che a 40° C. non fa poi tanto caldo.

Scoprimmo di voler maledettamente bene alle ragazzine che avevamo lasciato e sentimmo tremendamente dura la loro mancanza;

scoprimmo, infine, di averne le vele piene...

. . . . . .

Beh, ho scoperto anch'io qualche cosa; dopo aver vagato inutilmente per tutto il Mediterraneo alla ricerca di un imponente galeone partito da tre giorni, finalmente ho scoperto questa vecchia ciabatta alla distanza di ben tre miglia dal porto di Livorno.

Questa volta sono arrivato in ritardo, è vero, ma avevo incontrato una falchettina così carina, che . . . ma veniamo al sodo.

Mi sono dunque appollaiato sulla formaggetta ed ho cominciato ad osservare la vita di bordo.

Vi assicuro che ne ho viste delle belle, state a sentire questa, per esempio:

* * *

Erano le due del mattino: lo Spallazzi segnava 32 nodi e la nave ne faceva bravamente la trentesima parte; le vele impiccate sui pennoni ed illuminate dai proiettori pendevano; uno squilibrato continuava ad urlare che il fanale di coronamento era acceso.

Tutto pareva che procedesse per il meglio, quando improvvisamente si scatenò una bolgia infernale: fischi, urla, imprecazioni:

fii!!! fi!!! AI POSTI DI MANOVRA GENERALE ALLA VELA!!!

fiiii!!! A RIVA!!! fii!!! FUORI!!! fiii!!! IN FORZA AMANTIGLI E PARANCHI DI ROLLO!!! fiii!!!

. . . ma che succede? Sono tutti impazziti?

Gli allievi, scaraventati giù dalle loro sudicie brande dalla voce tonante di Capo Dolso, emergevano, già sfiniti, dai boccaporti e si trascinavano, inciampando, ai loro posti.

Il fanale di coronamento era sempre acceso.

Quando l'alba fece impallidire la sua luce e gli allievi discendevano da riva, la nave aveva finalmente aumentata la sua velocità da 1,07 ad 1,09 nodi.

Suonava la sveglia.

Il signor Brandimarte insisteva perché venissero issati gli scopamari.

Gli allievi avevano cominciato a passare la redazza sul ponte e la manteca sugli ottoni.

I marinai verniciavano le sovrastrutture.

. . . . . .

L'orologio di bordo segnava 5 minuti dopo la sveglia.

Lo spallazzi marcava 38 nodi.

La nave era ferma.

E li sotto coperta
gli potè dar la berta.
GIUSTI: « Lo scritto »

BALLO A BORDO

Non avete mai partecipato ad un « ballo - a - bordo » su di un battello-scuola in una notte d'estate argentata di stelle tropicali? Come? Preferite il ping-pong? Bè, allora non sapete di cosa si tratta. Vero, Paolo?

Accadde nell'anno 1949. L'anno era mite, la licenza accogliente e un allievo s'imbarcò su una nave - scuola con tre giorni di ritardo. E fu rinchiuso in cella per cinque giorni. La nave-scuola aveva un bel nome: « Amerigo ».

Ma era di ferro e col caldo scottava. Vero Filippo? Anche Filippo scottava. Filippo fu il primo dei nostri che incontrai sotto il ponte uno, dopo una sorpresa accoglienza da parte dell'ufficiale di guardia. E Filippo era vestito da marinaretto con la pizza, i calzoni a campana con l'apertura laterale e sudava. Sudavano tutti, così cominciai a sudare anch'io. C'era un bel ventilatore che ronzava e smuoveva un po' l'aria. Ma a tre passi di distanza l'aria era di nuovo ferma e si sentiva solo il ronzio. Il ronzio era un po' forte. Forse il ventilatore era un po' vecchio. Le navi-scuola, lo pensai subito, non sono aerei-scuola. Aerei? Chi ha detto aerei?

Poi mi rinchiusero in cella. Uscivo un'ora al giorno e per quell'ora dovevo stare sulla gabbia di maestra a 15 metri dal ponte. Solo. Sembravo un grosso gabbiano in allevamento. Ma in quell'ora respiravo per 23. Una volta, cinque giorni sono centoventi ore, aprî l'oblò: entrò un'ondata che mi riempì le scarpe. Rinchiusi l'oblò e la riaprii all'alba del sesto giorno. Si vedeva la costa africana. Per cinque giorni avevo sognato tra il cigolio della trasmissione del timone elettrico ed il cic-ciac delle mie scarpe nell'acqua sotto il tavoloietto: banane, cammelli ed arabe nella Casbhah. Ora l'Africa era mia. Uscii camminando col piede marino, tanto la nave era ferma. Fu allora che scoprii che su un battello da guerra ci sono tre squadre. Io appartenevo a quella di servizio. Mi misero davanti manteca, carta vetrata, una ramazza e un frettazzo e mi fecero levare le scarpe.

Così cominciai a lucidare strani affari d'ottone. Poi lavai ponti, scale e barcarizzo, mentre alcuni arabi sul molo mi stavano a guardare acchiappando saltuariamente mosche. Arrivato all'ultimo gradino di quella specie di scala mobile toccai per la prima volta il suolo africano. Feci un salto perché la pietra era bollente ed io senza scarpe. L'Africa mi aveva colpito. Il secondo giorno ero di comandata. Ed al Palais d'Eté du Gouvernateur imparai conversando con cadetti francesi come si possa parlare contemporaneamente in quattro lingue ed in dialetto emiliano senza capire molto, ma trovandosi d'accordo su parecchie cose.

Poi ci fu il « ballo-a-bordo ». La nave fasciata di luci candide e cullata dalle morbose armoniche dell'orchestra « Chez Coquette » attendeva gli invitati. Veramente, chi li attendeva più di tutti erano gli allievi aeromarittimi in formazione stretta. Passata la prima marea di super galloni col seguito di vecchie pollastre, cominciavano a salire le prime fanciulle. A coppie gli allievi scattavano. Poi vidi lei, Pilar. Che scatto! Un navalcadetto mi tallonava. Dopo le presentazioni gli affidai la borsetta, la sua piccola, piccola borsettuccia di velluto.

Tornammo dopo tre ore. Il padre, un console, mi guardò fisso dicendomi in italiano corretto che per poco non aveva avvertito la polizia per le ricerche. Il fratello non mi disse nulla, ma mentre mi stringeva la mano sentivo le mie ossa fare cricrac. Ma io guardavo Lei, e Lei mi guardava. Quasi quasi non mi accorgevo che eravamo scesi sul molo, lei era salita su una Packard e mi faceva ciao con la manina e la macchina si allontanava nella notte.

Ed il ballo a bordo? Ma chi l'ha visto?

12/8/1949

Anversa: nordica città d'incanto sono tuo. Capperi!! Dopo quattordici giorni di mare, anzi oceano, sopra una specie di tartana zebrata avrò diritto ad una franchigia. Quanta terra! Stamattina sul molo ho visto una biondina . .!!

13/8/1949

Squadra di comandata. Monumenti, Musei, docks, birre, corpi diplomatici e strette di mano; manco una figliola. Ma domani . . .

14/8/1949

Squadra di servizio. Lavaggio ponte e turno di guardia. Mamma li turchi . .!!!

15/8/1949

Franco!!! Che biondina. Vero, Andrea? Ventiquattranni. Che giardini. E che Zoo!!! Ah, Anversa!!! Qui la gente si bacia invece di levarsi il cappello.

Bella nazione il Belgio.

16/8/1949

Per fortuna domattina si parte. Un voletto e si arriva in Italia. Ma come sono cari i locali qui! La fregatura è quel dannato cambio. Ieri sera mi sono dovuto far prestare duecento franchi da Sonja. Ma appena a casa glieli rimando.

Ho l'indirizzo, no?

... ed io, dopo lunghissimo silenzio, esclamai: — O Cocceo Nerva! Tu almeno sapevi morire incontaminato.

U. Foscolo: « Ultime lettere di J. Ortis »

(LA GROTTA DEL CANE)

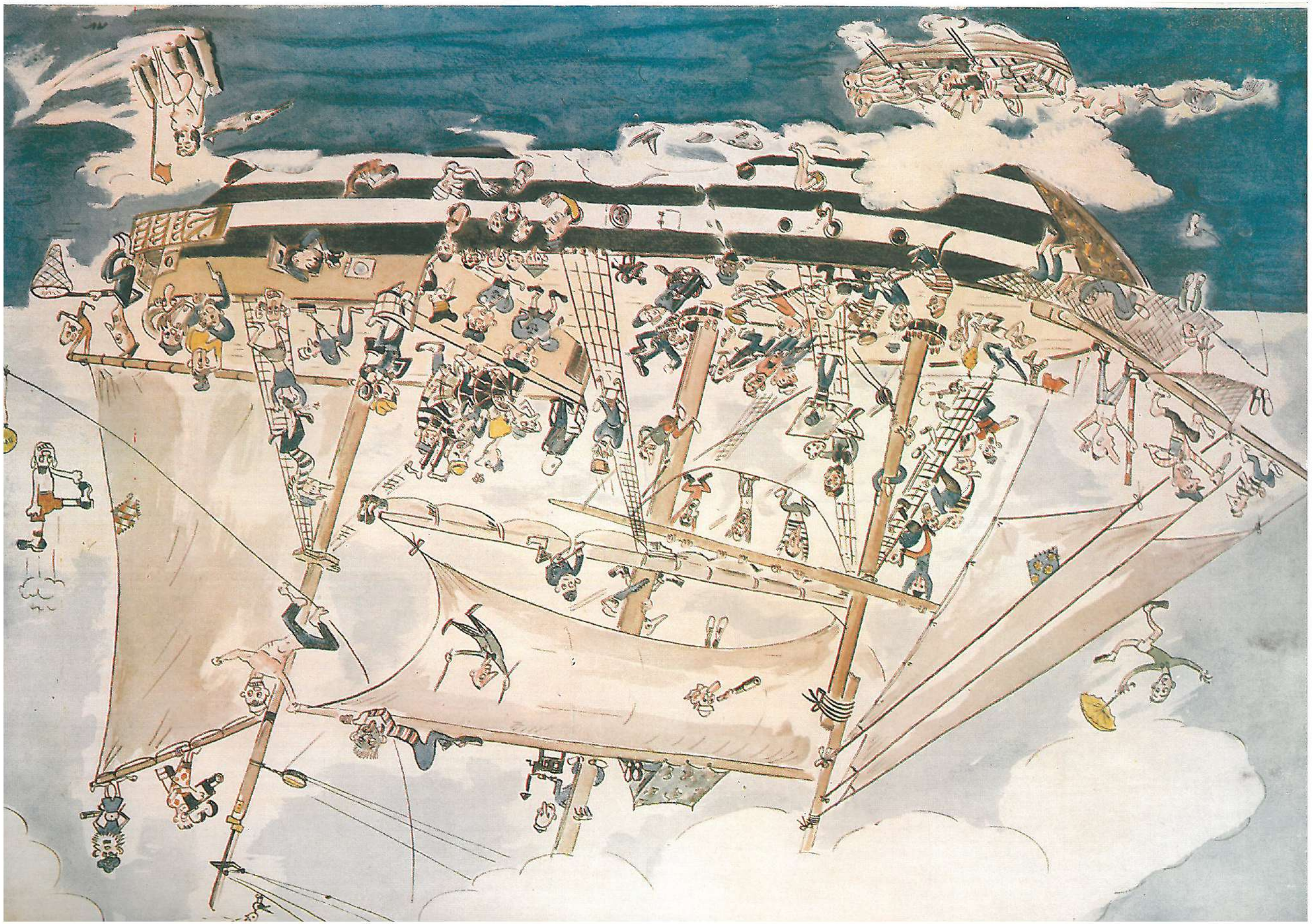
Io dormo nella « grotta del cane ». Non ho ancora ben capito perché si chiami così una comune stanza della nave, però so che la stanza in questione ha un passato e un presente più che tragico.

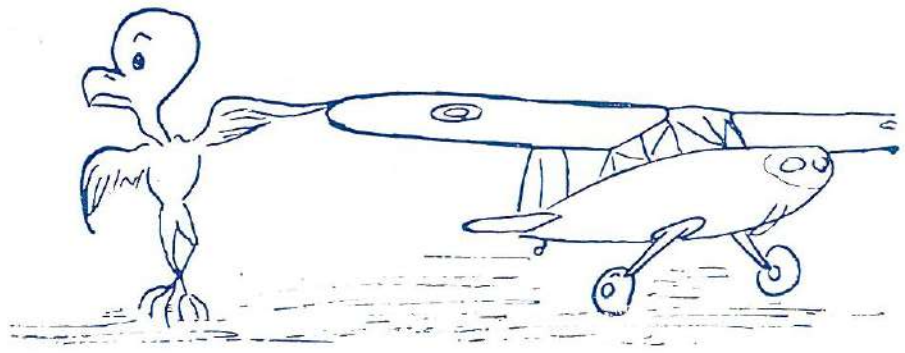
Questo dico, e non a vanvera, ma per triste esperienza.

Il fatto è che se di giorno la grotta è una comune stanza, di notte, ahimé, di notte si anima di troppe persone aventi un unico scopo: quello di dormirci. La camera è quadrata con un lato di 4 metri, è alta poco più di 2 metri e contiene 27 persone che, bontà loro, respirano per tutta la durata della notte mentre dormono. Questa è la pura e semplice verità; e se un incredulo qualsiasi vuol prendersi la briga di calarsi per un fianco della nave e in maniera opportuna per poter guardare dentro la grotta da un oblò, può facilmente rendersi conto della veridicità della cosa. Insisto nel consigliare all'incredulo signore di accontentarsi di una rotonda visione da fuori bordo, in quanto ho prove sufficienti per affermare che una ventottesima persona nella grotta proprio non ci starebbe.

(TERRA)

Oggi ho rivisto la terra. Verso le 11 di mattino è comparsa, sempre tra la nebbia, una piccola isola armata di un potente faro; si è presentata di un color verde chiaro, con alcune case, un piccolo porto e con una striscia biancastra e serpeggiante: una strada.





Ritorno a Gioia

Ragazzi siamo di nuovo a Gioia.

E per prendere il primo brevetto!

Evviva le mozzarelle, i grappoli d'uva e i films cretini!

Si vola e come si vola!

Che c'è di meglio di una calda giornata di Agosto in un campo di volo pieno di aeroplani che volano?

Mi sentirei anche di bere una Coca-Cola tanto mi sento felice!

Nespole, siamo nati per volare o per farci spingere dal vento su una barcaccia decrepita in giro per il mondo?

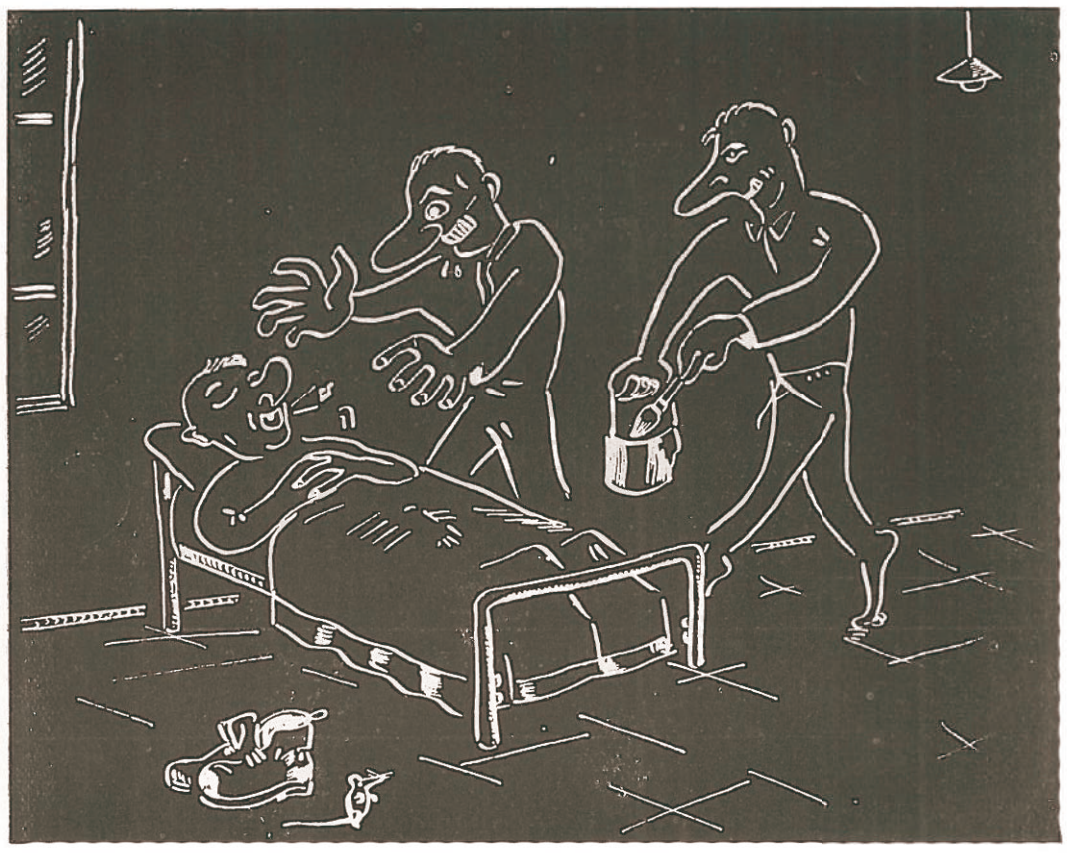
Tenente Cantenne in questo momento se al posto del becco avessi la bocca ti darei un bacio, dimenticando tutte le tue urla e la tua sete di birra!

Ed ora: silenzio si gira!

1° BREVETTO

Nel 1949, al tempo delle mele e dei poponi, abbiamo preso l'aquila ed il sole. « Oh, in Autunno! » esclamò la signora dalla cagnetta Mizzi al guinzagliuccio, agitando la fremente scollatura a telescopio. Fu allora che, sorridendo, divenni Cavaliere. Infatti mi ricordai a tempo della massima del Gelli sul comportamento del gentiluomo: « Non si batte una donna nemmeno con un fiore ». « Sì, in autunno, deliziosa coniugata », diceva quel sorriso-saracinesca. « Ma a noi, allora non ce ne importava un cavoluccio dei pampini viola e dei pallidi tramonti di cobalto, propri della stagione della Vergine, come non ce ne importava niente, dopo, della caccia all'L. 5, dei diagrammi barometrici a zig-zag, delle birre assorbite da quelli di Lecce, delle tre copie in bella scrittura dei voli eseguiti, della nebbia sul campo, del motore che a 3500 tendeva al volo librato, delle libere uscite a Gioia, dei panini Alì Babà, del turno da pistolero e della cerimonia ufficiale. Noi guardavamo il nostro uccello, la nostra prima patacca, qui sul petto, a sinistra, che non era solo una patacca, perchè sapeva un po' d'azzurro. Ed eravamo felici. Come fa a non essere felice un pilota? ».

La signora non era mia zia. Così continuammo a parlare d'altro.



Ed eccoci nuovamente in Hdemia dopo una di quelle belle licenze lunghe lunghe che ho sempre sognato.

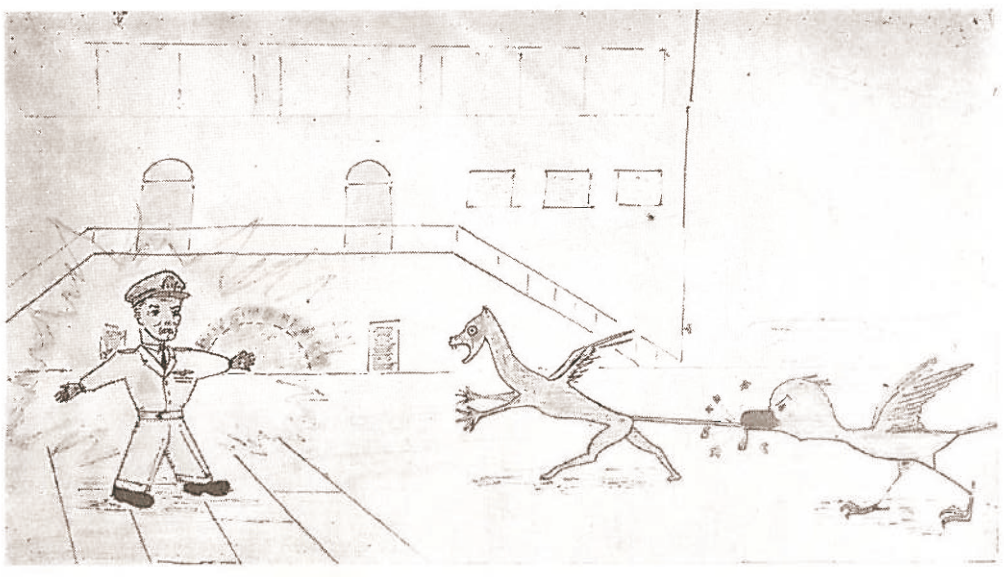
Non so se l'abbiate mai sentito dire, ma il secondo anno d'Hdemia è sempre stato, dai tempi d'Icaro in poi, il più noioso. Non si è più pingui ma la mèta non si vede ancora. Ci si sente anziani, ma si è trattati da pingui. Ci si sente dei piccoli padreterni per via del brevetto ma bisogna continuare a studiare Analisi.

Ci si comporta piuttosto da scafati coll'illusione che un anno di disciplina ne dia il diritto.

E si finisce per sentire tutti gli ufficiali dire corna del II Corso.

Poi quest'anno sono cambiate tante cose! E' cambiata la gestione dell'Hdemia; è cambiata la gestione della mensa (ah, i bei tempi del ten. Di Gennaro!); sono cambiati molti ufficiali. Abbiamo perso Papà che è andato alla Scuola di guerra. E' arrivato il cap. Cazzaniga! E tanti tanti ufficiali d'inquadramento. Pensate che ce ne sono tre per corso!

L'unica cosa bella che ci ha portato quest'anno, è l'unificazione del Falco. Ora si chiama Corso Falco sezioni riunite.



Estaba señor Don Gato
en solio do oro sentado
calzando media de seda
y zapatito picado.

FERNAN CABALLERO

THE BLACK CAT

Dove si incrociano e si sovrappongono quattro tempre di ferro, rispettivamente del Black Cat, di Mister Char di Leftenent Biagetti e di Cadet Palì.

Professore Char allontanò da sé il registro, dispose la sedia semiparallela al tavolo e accavallando civettuolamente la gamba destra sulla sinistra disse: Bene, vediamo un po' chi dobbiamo fregare oggi.

Vagliò l'uditorio attraverso il vetro speciale delle sue lenti e cercò la preda mentre le gengive gli davano il salivetto.

— Beh, vede professore — dice Miki (preventivamente pompato e istruito) alzandosi. — Per oggi avevamo sette ore di lezione, poi ieri sera abbiamo assistito ha un documentario di aviazione etc....; se può interrogarci la prossima volta...

— Basta con queste storie, sentiamo un po' qualcuno.

— Professore, continua lo sciopero all'Università?

— ....

— La situazione è critica.

Si alza Andrea e si avvia verso la cattedra con una busta in mano: — Professore saremmo lieti se lei ci onorasse della sua presenza al nostro té danzante che daremo sabato prossimo!

Così passano circa dieci minuti. Ma alla fine...

— Paternicò, li ha studiati lei i verbi?

Fazzino si alza. Il suo volto ha l'espressione del pugile nel cui orecchio risuona ancora il gong del primo round. — Professore, oggi non c'erano i verbi.

C'era il racconto — dice calmo e terribile facendo scricchiolare i denti.

Il professore: — Zitto lei. Chi le ha chiesto il suo parere? Si segga.

Dà una bella manata sul tavolo da far rimbombare l'aula.

Si alzano altri numerosi facendo disordinato coro alla protesta di Cecé.

Si alza anche il professore e con la sua voce cerca di vincere il coro avversario. Tutti si sbracciano e urlano, tranne Camia. Nasce una piccola Montecitorio. Finalmente il tumulto è sedato.

— Basta, silenzio, avanti, basta — dice Mr. Char e prosegue —. E' mai possibile? Va bene allora. Sentiamo Camia — e con il volto atteggiato a un sorriso.

— Camia, qual'era l'assegno per oggi?

Camia deve accantonare il bellissimo sogno che stava sognando. Si alza comprimendo uno sbadiglio. — Per oggi? Beh, non sono molto sicuro, certo che dato che oggi è una bella giornata, cosa dicevo? siccome mi pare che mi abbia chiesto dell'assegno...

Una voce: — di quattromila dollari.

Mr. Char: — Falaschi, vada fuori.

Falaschi si alza: — Ma professore non sono stato io — con voce sicura e quasi sdegnata.

— Vada fuori, le ho detto di andare fuori. Non è possibile che non sia stato lei. Finora è sempre stato lei.

Gegge si fa strada tra i banchi e dimenando le anche e le mani come una girl sulla passarella si dirige verso la cattedra: — Professore, mi guardi negli occhi. Questa volta non sono stato io. La sua voce si fa prima suadente e poi quasi implorante. — Perché ce l'ha sempre con me?

— Cosa dice? Si ricordi Falaschi che professor Char non ce l'ha mai con gli allievi —. Sorride compiaciuto.

Palì scoppia in una risata.

— Marini, lei perché ride?

— Palì si alza e producendosi in un numero speciale di simpatiche smorfie per trattenere ulteriori risate risponde: — Perché, professore, io, modestamente parlando, alle sue lezioni mi diverto come un pazzo.

Le evidenti adenoidi danno un fremito caldo alla sua voce.

— Ah sì eh! — Sì professore —. — Adesso la interrogo io e le faccio cambiare opinione. Cosa ha preparato lei, la grammatica o il racconto « The black cat »?

— Il racconto, professore —. Adesso Palì risponde compitissimo come uno scolaretto —. Il racconto mi entusiasma tanto che mi sono procurato anche io un gatto nero.

—Ah — Char è sorpreso e divertito. — E dove lo tiene? —

— Ce l'ho su in camerata, nell'armadietto. A quest'ora starà giocando con il borotalco. Ci ha anche una macchia bianca indefinita sullo stomaco che la ex-padrona mi ha assicurato che fra due o tre mesi assumerà il contorno netto dell'orrendo patibolo. Come nel racconto.

— Ma dove l'ha preso?

— Ho girato tutte le osterie più malfamate per trovarlo su una botte, come nel racconto, ma non ci sono riuscito. Alla fine l'ho trovato in una casa non meglio identificata e la padrona me l'ha regalato. Ci volevo fare anche lo sbrego nell'occhio, come nel racconto, ma finora mi è mancato il coraggio.

— Lo vada a prendere. Voglio vederlo. Così facciamo anche un commento al racconto.

— Subito professore — disse Palì pimpante e contentone di come si stavano mettendo le cose. Partì come un canguro giovane, ma quando stava per aprire la porta, si fermò in preda a un dubbio. Si volse nuova-

mente a Mr. Char —. Però mi occorre il permesso scritto perché oggi c'è Biagetti di sciarpa.

E dopo due minuti sgaiattolava fuori dell'aula con un foglietto in cui si certificava che:

> ..... All'allievo della II Classe Marini Gianpaolo
> è concesso un permesso serale dalle ore .....
> alle ore ..... per recarsi in camerata
> a prendere il suo gatto nero.

Quando Palì aperse l'armadietto si accorse che il micio gli aveva già sbregato la cravatta e ora si trastullava con le giarrettiere.

— Ah, disgraziatello, — disse Palì —. Un giorno ti dovrò trattare proprio come l'autore.

— Miao, maramao — fece Pluto (così Palì aveva battezzato il suo gatto nero per essere fedele al racconto). Palì se lo mise sotto il cappottino e si dispose a ritornare giulivo.

Sulle scale la strada gli fu sbarrata dal Ten. Biaggetti, che Palì si affrettò ad identificare con « the spirit of perverseness ».

Uno sguardo freddo, adamantino e risoluto tendeva ad inchiodare Palì sull'attenti con gli occhi bassi. Un sorriso sprezzante e sardonico sembrava dire: — Palì, ti ho colto in flagrante. Sei mio.

— Cosa fa lei qui?

Palì che non si era messo sull'attenti per riguardo al suo gatto, si morse invece il lobo sinistro nello spasimo atroce di non ridere.

— Sono venuto a prendere il mio blech chet.

— Il suo « che cosa? »

— Gatto nero — tradusse brillantemente Palì

— E dopo due anni di Accademia, lei non sa ancora che non si possono trasportare gatti neri durante le ore di lezione?

Grr, ksch, ksch — fece il gatto nero.

— Ma io ci ho il permesso. Eccolo qua.

— Hm, hm, — disse Biagetti, consultando il documento e il suo sorriso si fece amaro e paterno affettatamente. Va bene, vada pure, ma si ricordi che ai miei tempi, gli allievi non si sognavano neppure di portare a spasso dei gatti neri.

— Grrrrr, ksch, ksch — fece ancora Pluto, mettendo la testolina fuori dal cappottino e allungando la zampetta unghiata.

— No, non lo fare — ammonì Palì sottovoce. Lui ti potrebbe denunciare al Tribunale Militare.

. . . . . .

Mentre accadevano queste cose a meno di duecento metri, in aula Pat stava agonizzando e Char si divertiva immensamente.

— Eh, sì!!! Ma senti che roba!!! Ma chi ha mai visto scrivere « To buy » in quel modo!!! » Camia, non si sente fremere anche lei?! Uhhhhh!!!!! Ihhhhh!!!!! Ma lei non si è preparato affatto!

— Ma come? Ho studiato per due ore, ho perfino tralasciato di lavarmi i denti dopo mangiato...

— Silenzio, basta!!! Ma come ho fatto a promuoverlo? Però quest'anno...

— Lei professore non può comportarsi in questo modo. — Pat si fece rispettosamente aggressivo. — Lei dovrebbe incoraggiarci. E' una ingiustizia!!! Io, l'inglese sono solo due anni che lo studio, non posso sapere tutto. Io prima l'inglese non lo sapevo per niente; e poi lei deve tenere conto che in Secilia non parliamo mica l'inglese...

In quel momento la porta si spalancò ed entrò Palì con il gatto nero in mano.

— Sic — fece Palì.

— OOhh — fece Mr. Char, accavallando deliziosamente la gamba sinistra sulla destra.

— OOOOhhhhh — fecero parecchi altri.

— Com'è carino, com'è carino — fece Gegge Falaschi.

Pippo Bordoni passò brutalmente all'opposizione: — Carino un corno! A m' pèr un abominevole incrocio tra un capitano del ruolo servizi e una trasformazione adiabatica irreversibile.

— Lo metta sul tavolo — disse Char; e poiché Palì era rimasto impalato e imbambolato ad osservare le reazioni dei suoi colleghi, si alzò, lo prese e lo accarezzò dolcemente sulla testa. Pluto fece le fusa.

— Duiusi — Il professore si rivolse all'uditorio — Hiispurrinlaudli.

— De che? — chiese il gatto nero.

— Toh, sta a vedere che anche lui è siciliano — disse Char. Ma sul volto di tutti era dipinta la stessa opinione di Pluto.

Allora Char diede in escandescenze: — E' mai possibile, sono due anni che vi insegno l'inglese e voi non sapete ancora che cosa significa « tupurr »! Dica lei Camia, non è ignominoso, terribile, incredibile?

Camia se ne accorse ed emerse lentamente?

— Adesso Camia ci dirà in inglese cosa fa questo gatto che è contento.

— Quale gatto? — interrogò Camia.

— Ma questo qui sul tavolo, perdio.

— Toh, c'è un gatto — fece Camia come trasognato. Poi si riprese — Bene, se vuole sapere cosa fa, l'avverto che sta facendo la pipì sul registro.

Era vero. Palì cercò di scusarsi: — Vede professore, non mi ha dato il tempo di avvertirla, ma il suo difetto è che è debole di vescica.

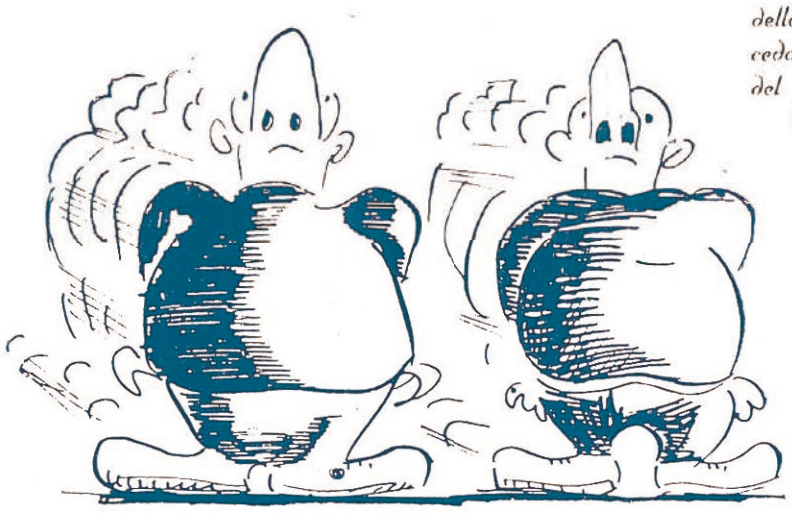
— Andate a chiamare l'impiegato della sala professori — urlò Char, e aggiunse una serie elegante di bestemmie londinesi.

— Fra cinque minuti termina la sesta lezione!!! — avvertì l'altoparlante.

— Non me ne frega niente — miagolò il gatto nero.

E infatti gli ultimi cinque minuti furono senza storia.

THE END



Sempre la favola
della ragione
ceda alla storia
del francescone.
GIUSTI: « Gingillino »

Fieri ricordi

« Un collettivo di clave richiede una seria e lunga preparazione da parte di quelle persone che vogliono cimentare le loro doti di animosità, coraggio e virtù in una impresa siffatta ».

Lo Zio Gustavo ripeteva spesso queste parole: i suoi occhi, allora, si infuocavano e i suoi baffi robusti dondolavano fieramente sulle punte. E la nobile figura di uomo e di completo combattente dello Zio aveva su di me un ascendente fatale: dovevo imitarlo, dovevo essere come Lui. Fu così che nacque in me un alto concetto e un riverente timore dei collettivi di clave.

Su di essi feci un tempo laboriosi studi; pervenni a conclusioni che furono però ben presto superate da alcune menti illustri e superiori.

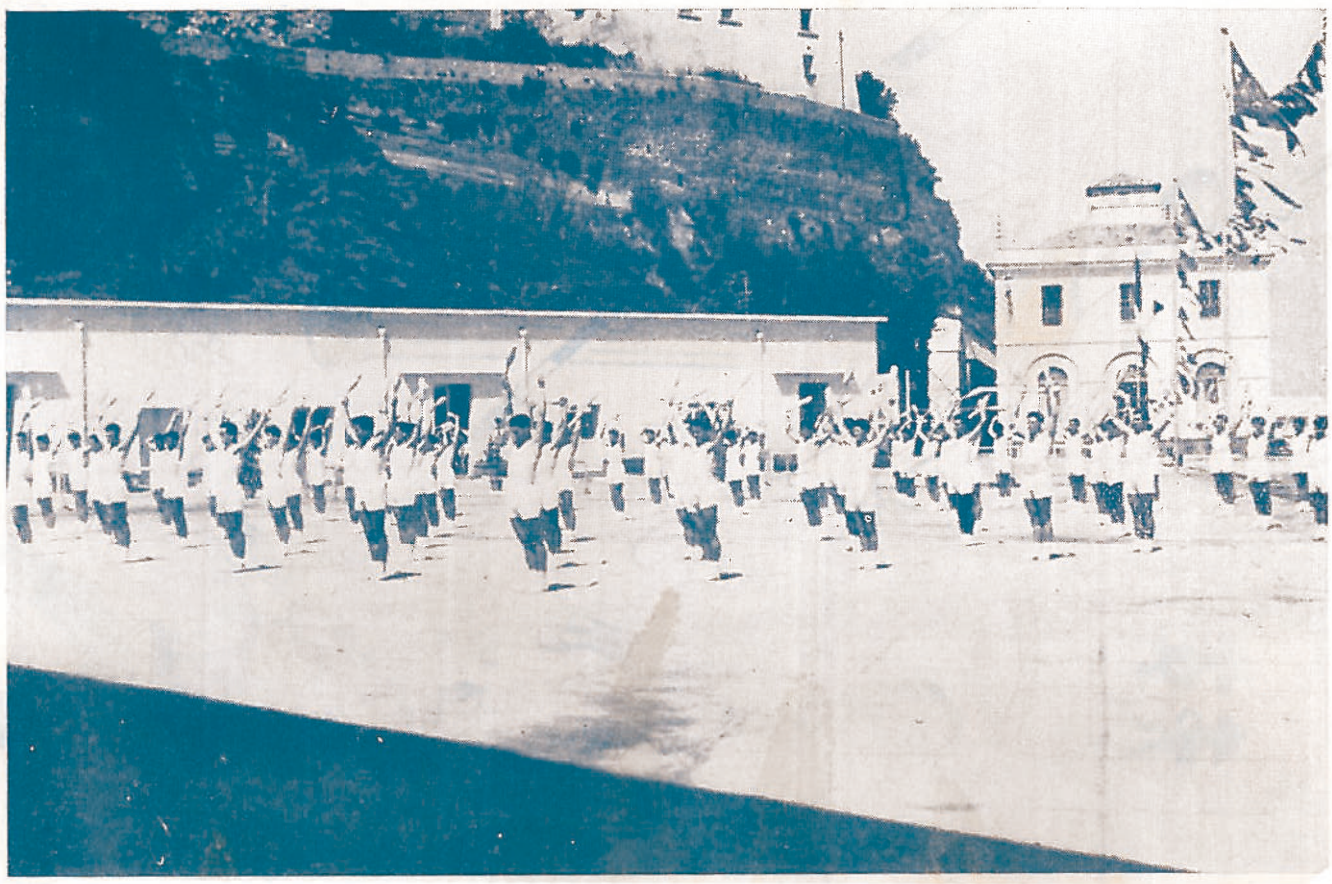
Basti ricordare il tanto noto professor Matarazzo (Insegnante di Educazione Fisica presso l'Hdemia Aeronautica) e il non meno apprezzato Signor Riccio (Capitano dei Servizi presso la suddetta Accademia).

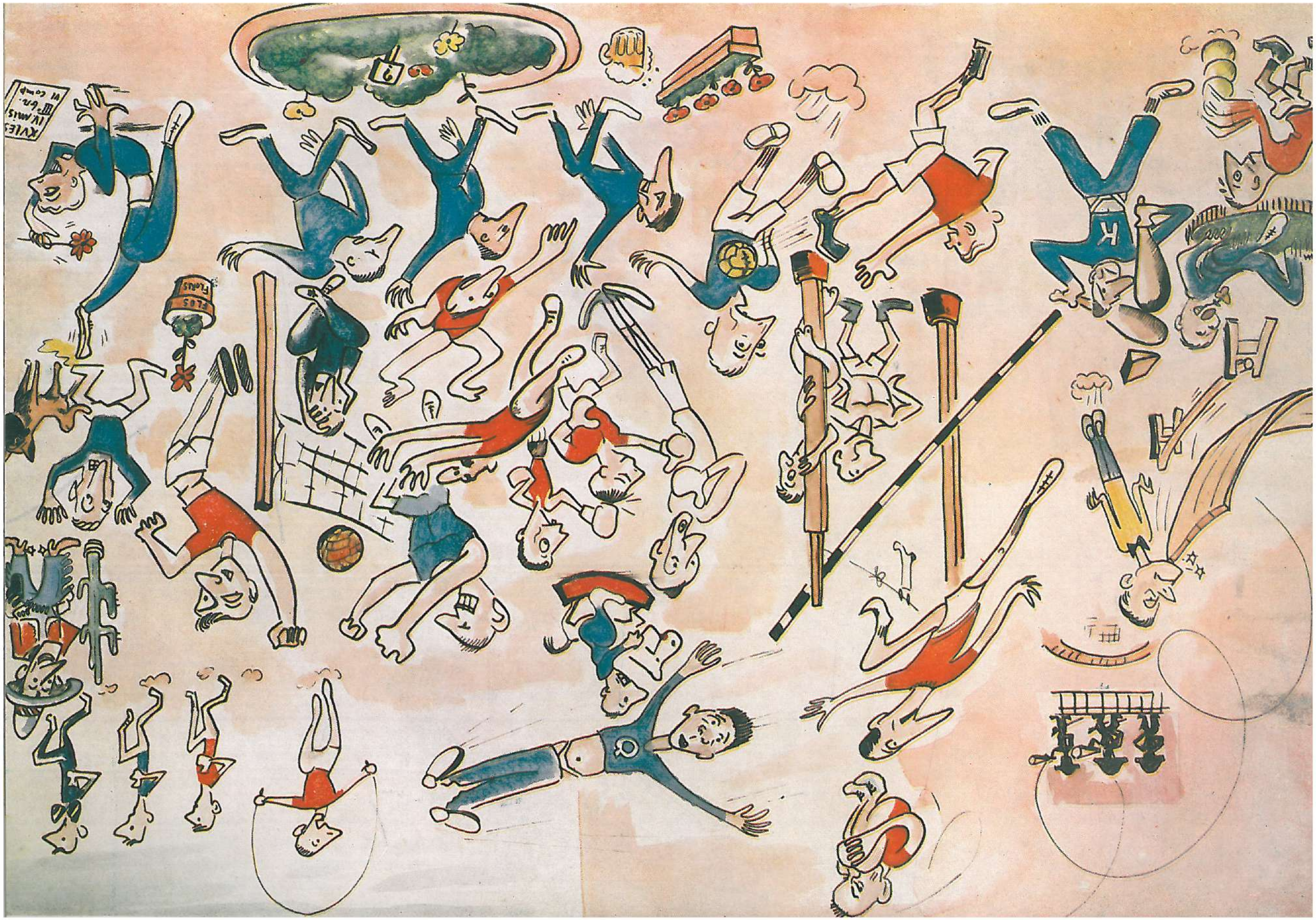
Tanto il Riccio che il Matarazzo seguono dei principi dettati da studi profondi in materia l'uno in campo teorico, l'altro in campo pratico.

Ricordo la superba prova di completa erudizione a riguardo impartita gratuitamente dal Riccio in occasione della prova generale di quel collettivo di clave del Giugno del 1950, che passerà alla storia quale onore e vanto del Matarazzo: solo allora seppi la differenza di metodi di preparazione seguiti dai popoli nordici e da quelli meridionali, solo allora seppi l'interessamento suscitato da questa nobile arte presso i Professori, insegnanti in materie quale l'analisi, la meccanica razionale e la fisica. Quel giorno infatti il Riccio con voce tonante e magnifica per le infinite gamme di variazioni che elargiva ai commossi astanti, disse: « Chi non sa fare i collettivi di clave non sarà promosso: i professori guardano, giudicano e deducono ».

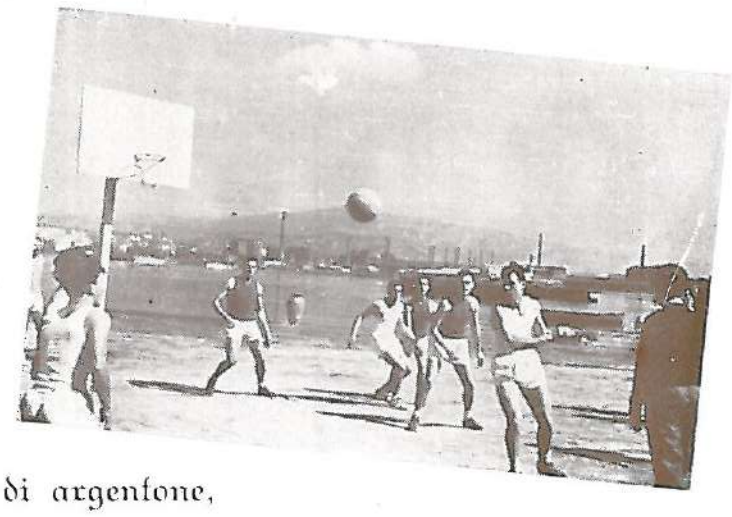
O santità di concetti, o virtuoso concepimento della vita!

Finché avrò fiato ringrazierò sempre quel giorno benedetto in cui tali parole scesero come balsamo sul mio animo ben disposto ma esulcerato e contrito, così come, finché in me albergheranno quelle alte virtù necessarie, sempre si troveranno sopra il capezzale del mio letto asciutto di casa le tre icone, per me ormai sacre, dello zio Gustavo, del Riccio e del Matarazzo.





E' vero che
il Gen. Drago
ha istituito
per il corso
Grifo 2°



una coppa Giochi Sportivi di argentone,

speciale - per -
secondi - in -
classifica,

con su
scritto in
grassetto

" Meglio in coda che fuori tempo „ ?

Studio serale

Beccarsi in quindici
giorni l'esame
in barba all'ebete
servitorame
degli sgobboni
ciuchi e . . . .

GIUSTI: « Memorie di Pisa »

— Dai, Italo, piantala! — Ma che ci stai a fare, qui! — Perché non ti dai all'ippica? —

Italo sfolla dignitosamente dall'aula, nella quale si svolge lo studio del secondo corso.

— « Porca malora, qui bisogna fare la rivolussione », — sbotta Ugo —. « Piantala, uora uora » grida Cecé —. « Ragazzi » ripiglia l'altro « la rivoluzione s'ha da fà e se farà ». — « Bene, dai, forza ». I primi gessetti cominciano a volare. « Formiamo i partiti della rivolussione ». — Cresce il frastuono per le elezioni: i componenti del partito dei « REMIGI, AL DOVER LIGI » passano in blocco al partito dei « METIL MECCANICI » di Buscion avversato fieramente dal partito dei « BIANCOFIORI » di Michi e simpatizzante con quello dei « COPPOLONI » di Mimì. La battaglia si accende. Vengono rapidamente portate sul posto scatole di gessetti-munizioni, cancellini da lavagna che, unitamente ai cestini della carta, ai tasselli di gomma delle sedie, fischiano per l'aere. Andrea con la sua cerbottana lancia « cuoppi » infuocati mentre le katiusce (cerbottane a più canne) sputano cuoppi e pallottole di carta diligentemente masticata. Contemporaneamente, entrano in azione gli elastici, particolarmente potenti e temuti.

Qualcuno sacramentando si accascia a terra soffregandosi o massaggiandosi un'orecchia. Incominciano a volare alcuni libri di regolamenti, ben rilegati, con gli spigoli corazzati, e le prime sedie sgangherate. Avviene qualche corpo a corpo, un banco si rovescia, i libri vanno al « tre ». L'atmosfera è arroventata, nè riesce a placare gli animi l'apostolato di Gianni che dal suo fondo banco, con in testa una chierica, predica: « Fratelli, ascoltate il padre vostro che è nei cieli; rivolgetevi a lui e sperate; vedete gli uccelletti del cielo che non mietono e non raccolgono, ma vivono perché a loro pensa il padre che è nei cie... » — Un gessetto gli chiude un occhio ed un tassello gli si infila nell'orecchio. « Porco... non mi rompete... » — Cominciano a scarseggiare le munizioni, ma giungono di rincalzo le bustine. Queste sono lanciate tra le pale dei ventilatori che pensano a spedirle, con un colpo secco, in varie direzioni, fuori dalle finestre: una di esse parte veloce verso il tubo al neon. La tragedia è fulminea ed il tubo cade a terra in mille pezzettini. Termina la battaglia. Italo fa capolino sulla porta. « Che succede qui? ». « Ammazzalo, prendilo, fallo fuori; viene a disturbare lo studio del secondo corso! » — Italo si ecclissa inseguito dagli ultimi residui di gessetti e di tasselli. Tempo sufficiente per asciugarsi il sudore e... suona il campanello di fine studio.

« Adunata per la mensa » tuona il gracchiante altoparlante. Tremano le porte a vetri sotto l'urto degli energumeni. — « Prego, prima tu —. Immaginati, dopo di te — ». Così tra spinte e gomitate si spopola l'aula.

« L'ultimo spenga le luci » si sente urlare. E mentre l'ultimo spegne le luci, 23 allievi si allontanano inquadrati, mantenendo ventitrè passi diversi.

Gentilini l'africano

Questa rosa dedico a te: amabile offerta:
anche i sandali e l'elmo e la lancia,
che atterra le belve.

LICOFRONIDE: « Ad Artemide »

Il tenente A. A. r. n. W. Gentilini vide dall'alto una graziosa piccola città, accoccolata in grembo alle colline e poiché era in vena di giovinezze si mise a fare magnifiche evoluzioni tra il campanile e la torre del municipio. All'uscita dall'ultimo looping passò tra i fili dell'alta tensione, e staccando un braccio al monumento dell'eroe comunale atterrò delicatamente sulla piazza del centro. Si aspettava una cattiva accoglienza da parte della popolazione. Al contrario, come il suo capo fulvo emerse dalla cabina, cinquecento ragazzini in delirio lo indicarono gridando « U chaferre, u chaferre ».

La migliore società della cittadina proveniva parte dalla campagna e parte dal commercio dei salumi. Lo stesso sindaco si era insediato nella carica con le mani ancora leggermente odoranti di mortadella.

Era insomma una borghesia provincialotta ma conscia della sua funzione dirigente. Specialmente dopo che l'aristocrazia in declino aveva sperperato i suoi ultimi quarti di sangue in connubi morganatici.

Di questa società il bel sesso rappresentava la parte più evoluta verso la civiltà e il modernismo.

Le donne erano quelle che spingevano i mariti a lavarsi i denti e ad aggiornarsi sulle questioni di attualità. A sostenere cioè con decoro il proprio ruolo sociale.

E, particolare non trascurabile, erano proprio le donne che sul terreno militare consideravano ormai tramontata la supremazia dei bersaglieri e riconoscevano tutta l'importanza e il fascino dell'aviazione per il successo delle operazioni tattico-organiche.

Dopo queste precisazioni è pienamente giustificata l'agitazione che produsse l'arrivo del tenente Gentilini.

Non si perse una goccia di tempo. Alle cinque meno un quarto tutto era pronto nel salone del club femminile « Eva atomica » per il ricevimento in onore del baldo pilota venuto dal cielo.

Gentilini si presentò puntualmente alle cinque con un dinner-jacket che era riuscito ad affittare alle cinque meno dieci. Gli era un po' corto di maniche, ma questo particolare sfuggì a quello stuolo di signore che faceva ala al suo passaggio con un'espressione di estasi sul volto. Cominciarono le presentazioni e le conversazioni amabili mentre ciascuno si saturava di pasticcini e té. Il tenente Gentilini seppe stare al gioco con quella sua impassibilità distinta che lo ha sempre reso interessante in società. Dire che brillò è poco. E se le maniche del dinner-jacket non gli si fossero arrestate poco sotto il gomito non è possibile dire quello che avrebbe fatto.

Una signora grassa e matura che gli ricordava un ippopotamo da lui ucciso alle foci dell'Uebi Scebeli, gli chiese: — Sarei tanto contenta di conoscere il suo nome di battesimo, tenente —.

— Werther — rispose gentilmente Gentilini. Si udirono molti « oooh » di meraviglia seguiti da bisbigli e commenti. — Che bel nome! — disse infine una signora disinvolta con le stesse grazie di una bertuccia eritrea che nel marzo del '41 gli aveva rovesciato in testa una dozzina di noci di cocco —. Fa molto nibelunghi! —

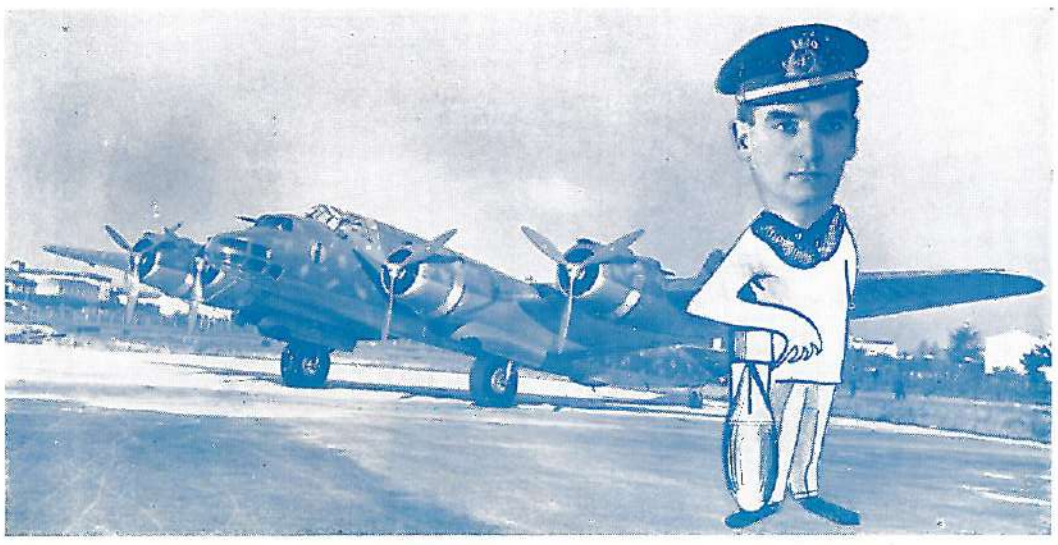
Un'altra voce si levò dal crocchio —. E pensare che quello zotico di mio marito si chiama Gervasio; dica lei, tenente, non è orribile? —. Gentilini ammise senza riserve la superiorità di Werther nei riguardi di Gervasio.

— Però questo nome non piaceva agli africani. Essi mi chiamavano « Sahib muna-muna » che in italiano significa « uomo extra lusso ».

La curva della meraviglia tendeva asintoticamente all'infinito.

— Ma lei tenente è stato anche in Africa Ci racconti dunque, ci racconti! —

Gentilini fu percorso da un brivido di nostalgia. Scomparve per un attimo davanti a lui la visione di quel salotto mondano e fu sostituita dalla visione di foreste vergini incantate, di



savane tropicali, di aride steppe e di deserti infuocati dove si poteva respirare il ghibli a pieni polmoni.

Era deciso a raccontare. Voleva rivivere quei deliziosi giorni lontani e farne gustare la bellezza infinita alle signore presenti.

Gli venne l'idea di estrarre dal panciotto delle fotografie ricordo. A quella vista le signore persero gran parte della loro dignità. Si accalcarono selvaggiamente tendendo le mani inguantate per arraffare le foto che ora Gentilini reso cauto stringeva al seno. Poi passarono direttamente al corpo a corpo. Gentilini si trovò soffocato in quella marea con il considerevolissimo posteriore di una signora che gli premeva sull'addome. Si ebbe anche una formidabile cravatta da parte di un donnone erculeo che evocava il ricordo di « Bozambo » il capo della più feroce tribù dell'Africa equatoriale. Dopo che i suoi vani inviti alla calma si affievolirono sempre di più accorsero i famigli a porre fine al tumulto.

Tutti allora si ricomposero come se nulla fosse accaduto. Le foto poterono circolare e si ripresero le amabili conversazioni. Dalle ugole femminili uscivano commenti di ammirazione e di stupore.

— Guardalo qui, che bello con il fucile e il piede sul leone ucciso... e qui che piglia a calci un paio di pitoni... meraviglioso!... date uno sguardo qua, vestito da stregone con gli anelli al naso e alle orecchie... magnifico...

Gentilini (lo confessò più tardi) si sentiva lusingato.

— Ci dica, ci dica tenente, come faceva ad uccidere i leoni...

Assunse un'aria di indifferenza: — Niente di più semplice. Mi nascondevo dietro una liana e imitavo il verso della gazzella. Allora il leone arrivava tutto tracotante. Io saltavo fuori e gli dicevo «T'ho fatto fesso».

Il leone dalla rabbia si mordeva le unghie. Un leone senza unghie non fa più paura a nessuno. Allora estraevo il mio fedele Winchester e sparavo tranquillamente. Bum! Il leone cadeva stecchito.

— Oooohhh... splendido!!!

— Quanto ai pitoni li prendevo a calci perché uno stregone mi aveva rivelato la formula tabù. Se il pitone è colpito da un calcio al terzo anello superiore della trachea diventa ubriaco. Quanti ne ho catturati con quel sistema!

— Oooohhh... incredibile!!!!!

— Ma il pericolo più grave erano le mosche tsé-tsé. Mi ricordo ancora. Era una fredda notte equatoriale. L'urlo degli sciacalli si perdeva nella profonda oscurità. Il vento frusciava tra la vegetazione cupa. Ogni tanto si levava il ruggito di qualche animale feroce o il grido nostalgico dei colibrì. Io giacevo su un'amaca che il mio fedele servo negro aveva steso tra due altissimi sicomori. Ad un tratto una mosca tsé-tsé si mise a girarmi intorno col suo caratteristico ronzio...

— Com'è questo ronzio?

— Non so se avete mai sentito parlare il magg. Palomba mentre succhia un chewing-gum col bocchino tra le labbra. Ecco qualcosa di molto simile. Ma che dicevo?... ah ecco... la mosca tsé-tsé mi ronzava attorno e ironia del caso non mi lasciava dormire. Io ero arrabbiatissimo perché il mattino dopo dovevo alzarmi presto per andare a caccia di formichieri. Alla fine con un colpo ben assestato la presi a volo nel pugno. Stavo per vendicarmi atrocemente quando udii la voce del mio animo tenero e caramelloso che mi rammentava il gesto di Tobia. Allora aprii il pugno e liberai l'animaletto con queste parole: « Va piccola creatura del Signore. Vola in alto, vola sempre, domina ovunque, sgomina chiunque!... ».

— E poi? — chiesero cento voci in preda allo spasimo.

— La mosca mi punse sul naso e riuscii finalmente ad addormentarmi. Mi svegliai due mesi dopo.

— Oh che cattivona!

— E coi nativi come vi comportavate, tenente?

— Ero in rapporto di stretta confidenza con tutti, dal più umile allo stregone e al capo tribù. Entravo nei loro tucul senza neppure chiudermi la porta dietro. Battevo una mano sulla spalla al primo che capitava e gli dicevo: « Come va il tuo pupo, Dumbo? » oppure « Ti sono passati i dolori artitrici Sim? » oppure ancora « Si è finalmente sgravata tua moglie, Tatambo? ». Poi chiaccheravamo amichevolmente fumando la pipa...

Gentilini continuò a raccontare. Raccontava, raccontava, non finiva mai.

Nelle ore piccole del mattino si ricordò di aver fatto tardi e chiese il permesso di andarsene. Prima però vollero conferirgli la cittadinanza onoraria.

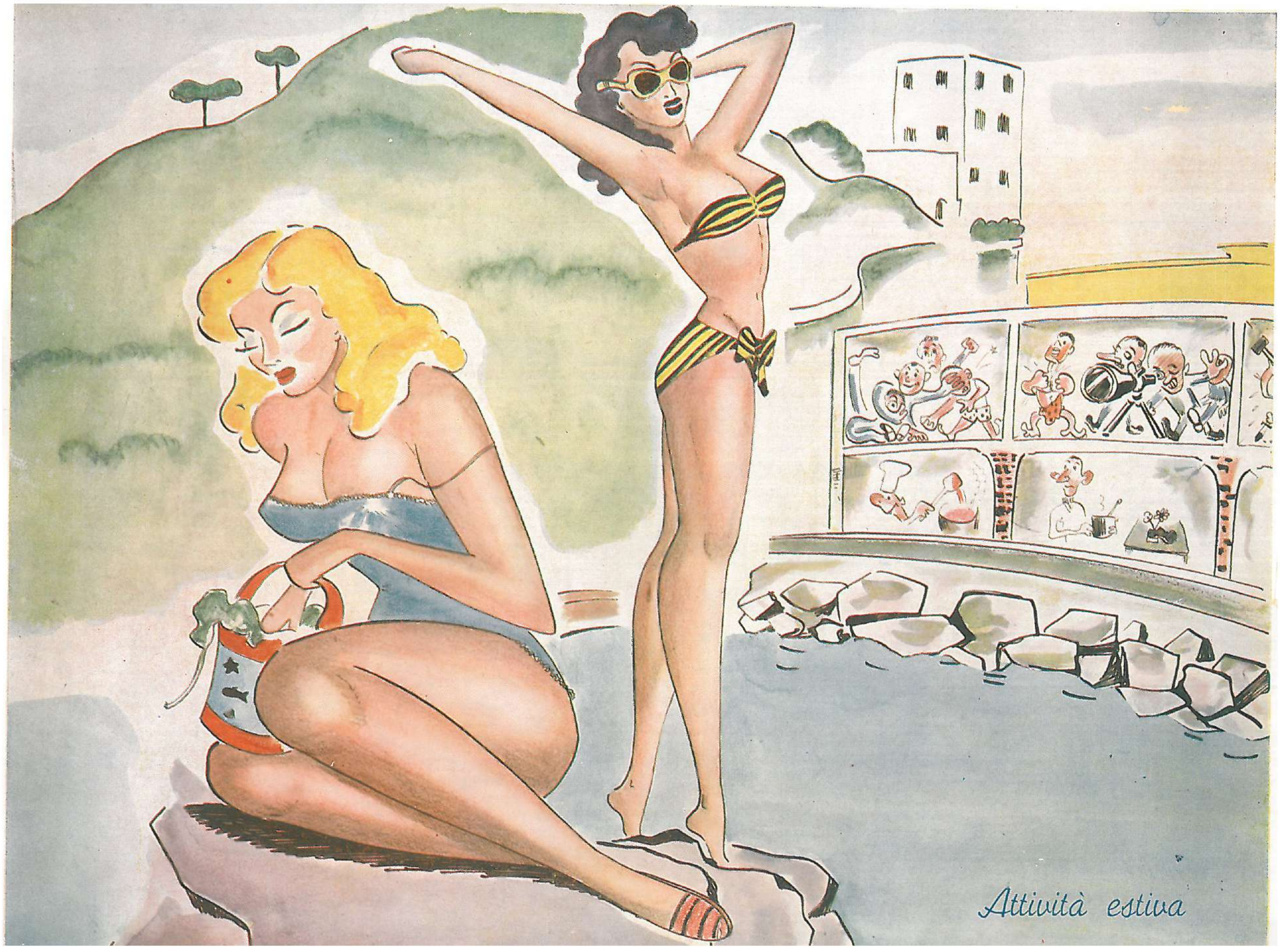
Poi fu accompagnato fragorosamente in piazza dalle signore che urlavano come baccanti.

Salì sul suo apparecchio — Via dall'elica! —. Molte signore si tersero una furtiva lacrima col fazzoletto di trine.

Fece una magnifica partenza strumentale.

Il rombo del suo aeroplano si perse nella luce cinerea dell'alba incipiente.

Se a qualcuno capita di visitare quella piccola città si troverà davanti ad un edificio caratteristico a mattoni rossi. Guardando in cima al portone vedrà una scritta: « Nido d'infanzia Gentilini Werther ».


Attività estiva

CAMPO D'ARMA

E' il 15 Luglio: un trenino ci ha portati quassù, fino a Belluno.

A Padova li ho incontrati tutti, c'era perfino il Comandante con i 3 Tenenti 3. Il caffèlatte alla veneta ed il viso pallido di Cecè ci fan dimenticare la licenza svanita ed i mortai da 81 che ci attendono. Come si fa a non respirare a pieni polmoni l'aria del mattino quando si è a due passi dalle Dolomiti, nella contrada di Agordo, Cencenighe, Caviola e della Val di Garès?

Comincia il campo d'arma, fucina di guerrieri-pedoni.

A torme, di terra passarono in terra,
cantando giulive canzoni di guerra,
ma i dolci castelli pensando nel cor:
per valli petrose, per balzi dirotti,
vegliaron nell'arme le gelide notti,
membrando i fidati colloqui d'amor.....

MANZONI: « Adelchi »

15/8/50

Oggi è Ferragosto, per il volgo. Oggi è la festa dell'Assunta per tutti. Oggi le città si svuotano, i cives lavoratori si riversano sulle spiagge assolate prospicienti a mari o laghi d'oblio, popolano le campagne silenziose, le colline, i monti, i dossi, i clivi ed i pendii. Cercano frescura e riposo e si illudono di trovarli anche se non li trovano. Ma sopratutto cercano di allontanarsi dalle mostruose città irte di operose ciminiere simbolo di civiltà e dimenticare. Ed è riposante dimenticare per qualche dì il lavoro, anche se santo e purificatore. Dunque oggi fa caldo per forza. Oggi non esiste più la folla, massa compatta tumultuante e pericolosa; si è diluita tra le mucche pezzate o non, tra i polli campagnoli ed i fauni marini. Noi immaginiamo tutto questo, seduti davanti alla trattoria del « S o l e » con un bicchierino di cognac trasparente p o s t o davanti a noi. Passano m a c c h i n e, scooter, moto, tutte sovraccariche. Colori vivaci, belle donne, gambe, gioia. Ma noi non possiamo partecipare a tutto ciò, perché il colletto duro non ce lo permette. Solo una rondine si ricorda di noi derelitti, e dalla grondaia posta sulla nostra verticale, sulla quale si è momentaneamente soffermata, lascia cadere sulla spalla del mio collega un piccolo ricordo bianco e nero. — « Grazie, rondinella ».

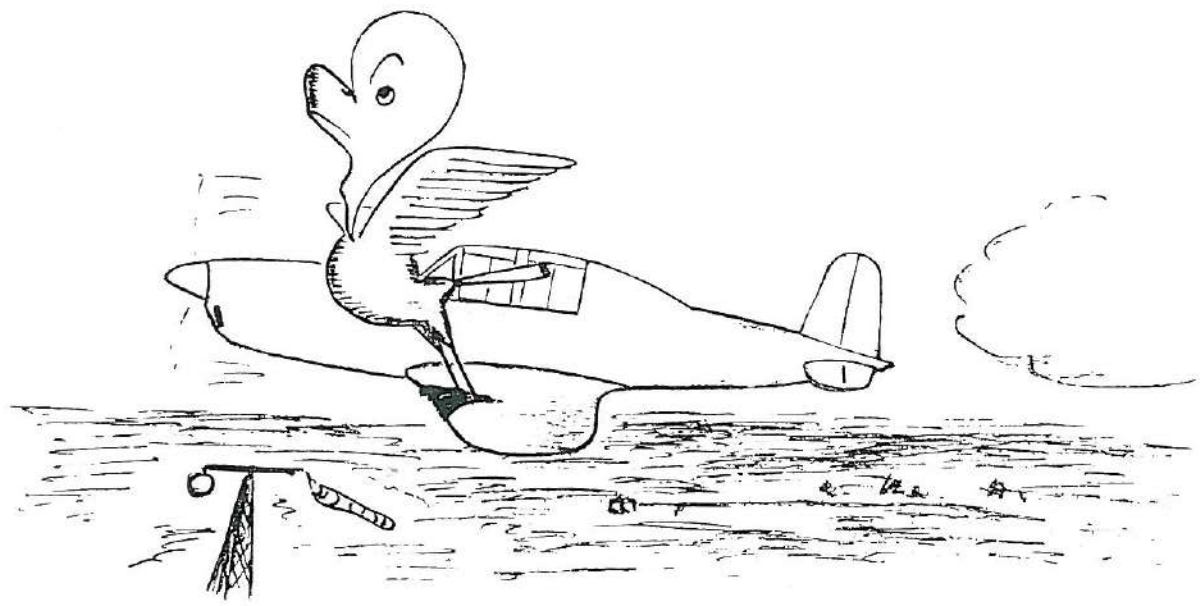
28/7/50

Oggi ho fatto il passo del leopardo, del gatto, del fantasma e del frescone. Sì, perché ho messo un piede in fallo e a momenti m' azzoppavo. Che bella la natura in fiore!!!

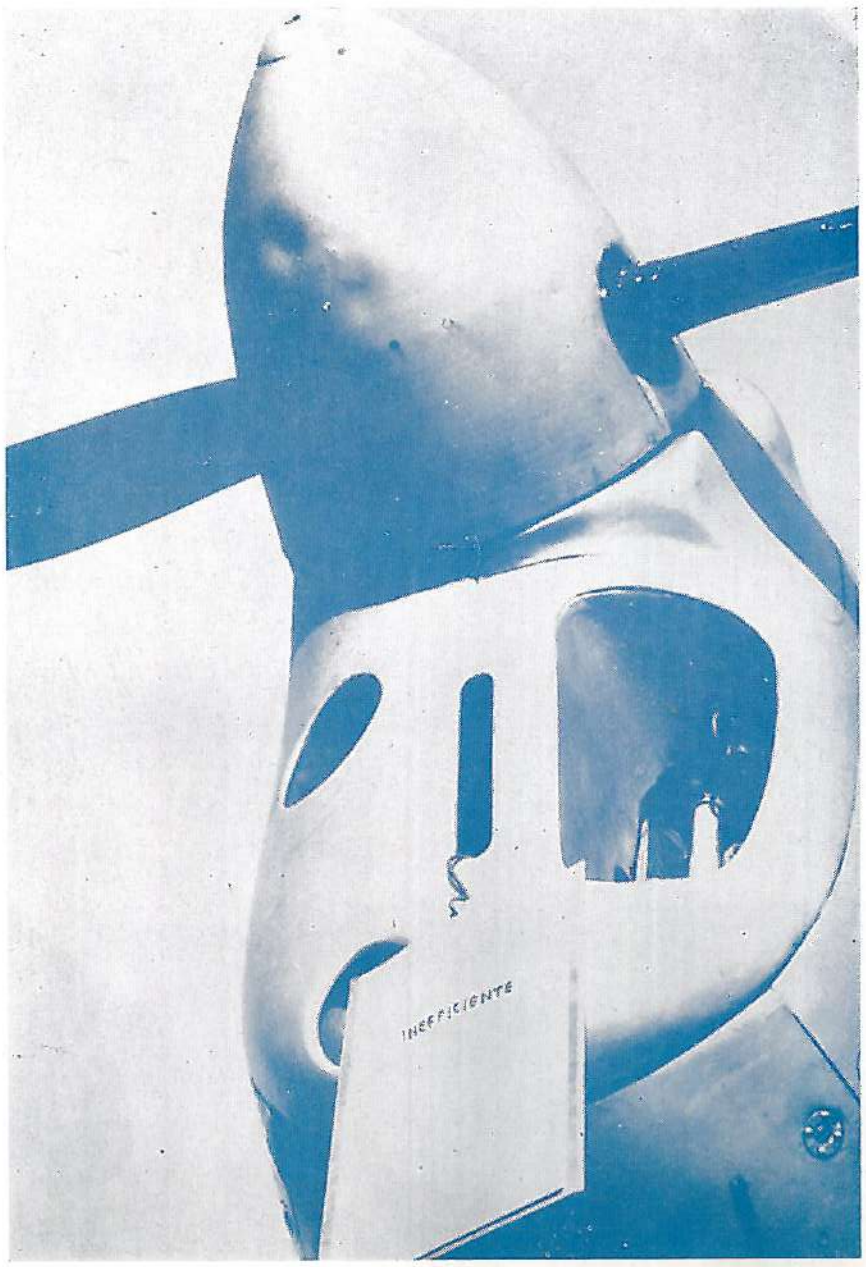
Anche il Veneto mica male. Vero, Dick? Se non fosse per queste tute del cribbio e la verdura sull'elmetto... Oggi mi è anche andata bene: solo qualche spina nel soffice, un colpo di baionetta di striscio nella gamba, tre morsi di grillo-talpa sulle dita e un po' di terra giù per la schiena, negli occhi ed in qualche altra parte. Ho persino centrato con 2 Henfileleldate il berretto del Ten. Corselli. Mi sono voltato e lui mi guardava, sorridendo. Tanto era vecchio.

3° periodo Gioia del Colle

Si sono finalmente ricordati che sono un falchetto e che sto bene solo per aria.
Basta con lo studio, con le passeggiate in montagna e con le chiacchiere.
E' forse il falchetto un pappagallo? No! E allora silenzio, si vola!



I GIGGETTI



Sono essi forse i migliori del popolo di Tobba?
CORANO: « La sûra del fumo »

Guardiamo con diffidenza i giggetti e siamo quasi tentati di chiedere loro: « Neh, va bene che sei bello ed elegante, ma ci hanno detto che sei anche un po' puzzone. Non si direbbe a vederti, ma sai le apparenze... Ad ogni modo ti senti di farcela? »

Quelli ci guardano sdegnosi e non rispondono, naturalmente. Poi incominciano a sghignazzare e infine il loro rombo ci assorda, ma ci rassicura.

Ecco, siamo in volo. Buono, così, vira pian piano, attento bello a non fare il rospo ché ti tengo. Ma non mi fido. Ma come vai via liscio, sei proprio un amore. Staremo a vedere poi. Ecco, adesso viene il bello. Tiro fuori il carrello e picchio, cambio passo all'elica, riduco il motore, viro di novanta gradi, ho il campo quasi di fronte, tiro fuori i flaps. Ecco la terra. Tiro pian piano, fermo con la pedaliera — Bum! — Accidenti. Un po' di motore — fermo con la cloche — Bum!, Bum!. Ce l'ho fatta anche così.

Via i flaps, sblocco il ruotino di coda, esco dalla pista e rullo sul raccordo. Beh, cominci a piacermi.

Ma chi è stato a dirci che il Giggetto è un puzzone, che va in autorotazione, in vite piatta etc. D'accordo che non ha esuberanza di motore ma tira via che è una bellezza. Io ci farei tre looping rovesci e tre tonneau, senza pensarci. E tu?

Beh, si capisce io li farei come ridere. Ci manca una cosa sola: dovrebbe avvertirci in qualche modo quando stiamo per toccar terra con la pancia e il carrello retratto o quando stiamo atterrando con la punta di un'ala.

Sai come sarebbe contento il cap. Avvico?

Credo che ci guadagnerebbe in salute.

Gloire a celui qui vient s' écraser sur la plaine
ou sombre au flot hagard.

ROSTAND: « Le cantique de l'aile »

Ten. Chiale Giovanni

Asp. Jasevoli Giuseppe
"Corso Colo"

Uno di noi ed uno dei nostri istruttori sono morti nel tentativo comune di farsi gioco delle piccole cose di questa terra.

Ed è stata la terra a raccoglierli nel suo grembo, irata contro questi esseri, che preferiscono le vie più pure del cielo.

La notizia della loro morte ci ha colti di sorpresa: non eravamo pronti a pagare il nostro tributo di sangue.

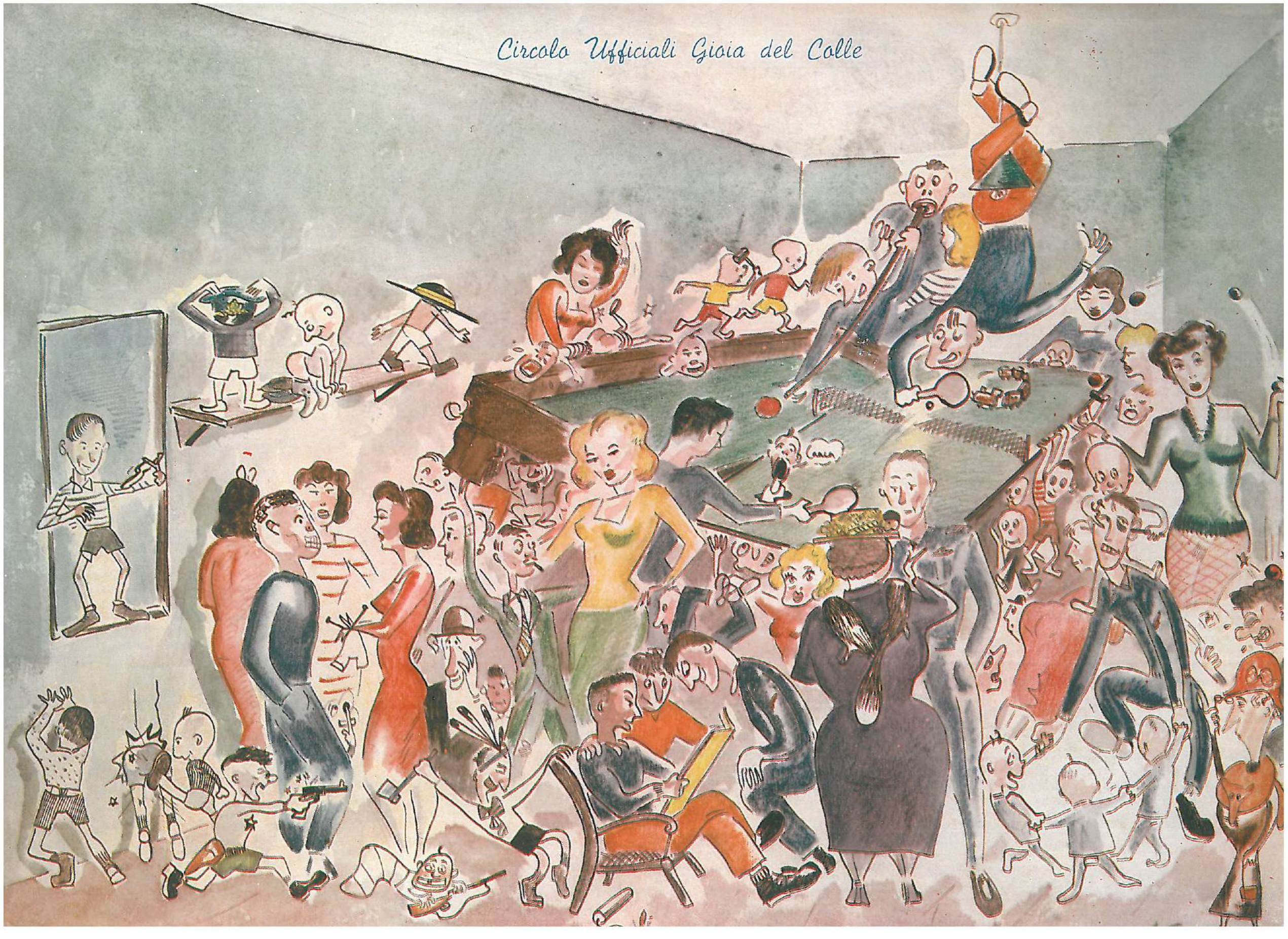
Questo trapasso improvviso dalla vita alla morte delle cose care che circondano è forse quello che determina il carattere leggero ed incosciente in ognuno di noi.

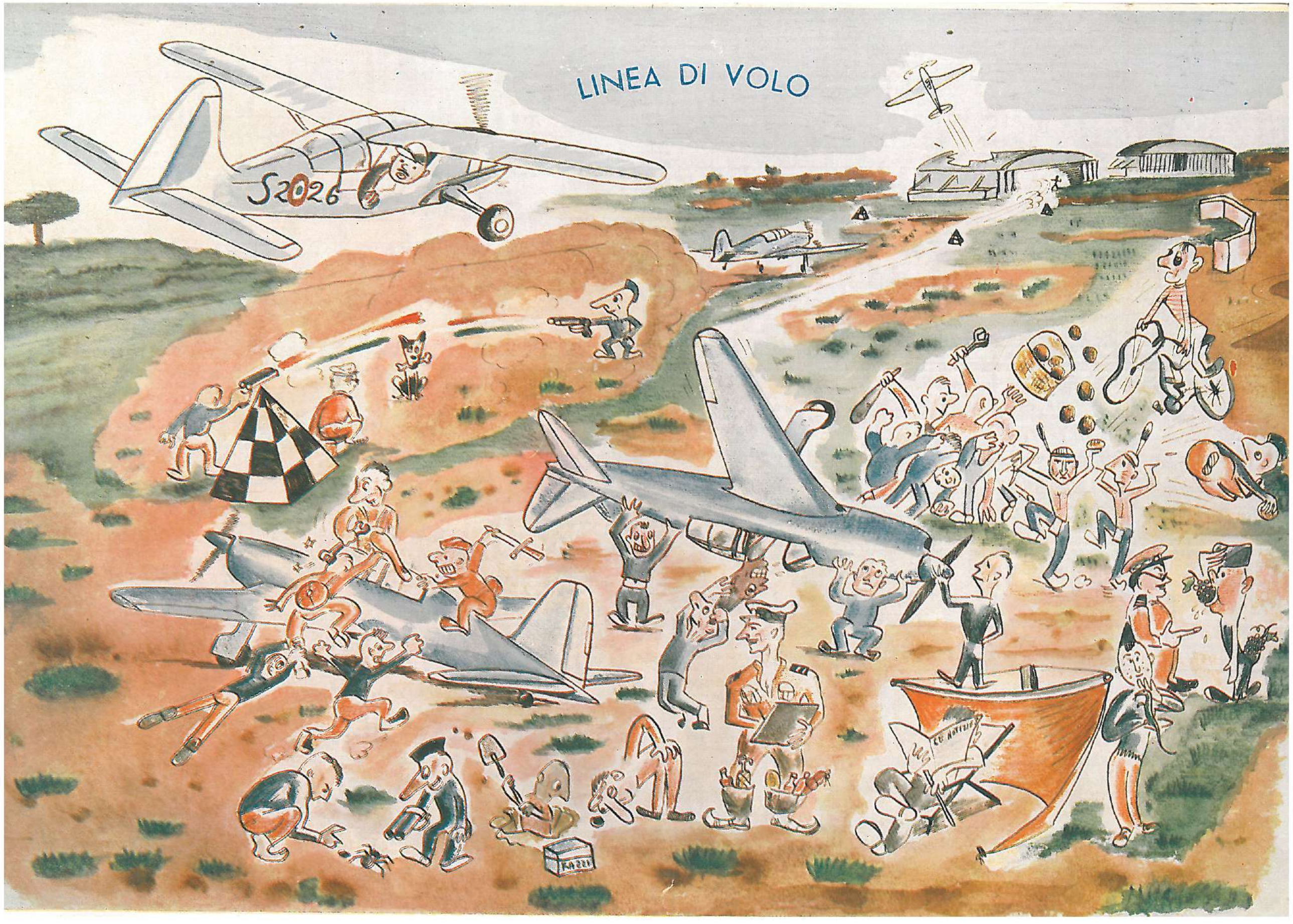
Abbiamo cercato di rivivere i momenti passati in loro compagnia e non siamo riusciti a farci un'idea esatta della separazione eterna.

La pioggia ha accompagnato le salme, e non è vero che il cielo lacrimasse su tanta sciagura, perché ciò può fare soltanto una madre, bensì ha voluto cancellare il sangue di cui la terra si era bagnata, perdonando ad essa ed indicando la via che ognuno di noi deve continuare a seguire: la via del sole.

Tre aerei si sono chinati a raccogliere lo spirito ancora fremente di coloro che si sentivano troppo stretti nella bara e li hanno accompagnati lontano...

Aeroporto Gioia del Colle - Ottobre 1950


Circolo Ufficiali Gioia del Colle


LINEA DI VOLO
S2026

Io, Pistolero

Solo il cardo è in fiore.
ALCEO

Aurora sul tavoliere delle Puglie. Ancora in pigiama dò un'occhiata ansiosa al cielo: sereno. Giornata piena di promesse, oggi. Nella fretta di lavarmi uso accidentalmente il sapone di Aldo, il dentifricio di Giulio e la brillantina di Mirabello. Mi vorrebbero dare qualcos'altro, ma li invito ad osservare il cielo, così me la squaglio, canticchiando, con le pantofole di Pali. Oggi si vola! Ci sono quattro Giggetti efficienti. Anche il motore è efficiente, così pure il carrello, i flaps, le candele, il macinino ed i pneumatici. Ce l'ha assicurato Carnera ieri sera. Oggi si vola! L'aria piuttosto fresca mi dà la sensazione di essere sveglio. Il Ten. Corselli invece è proprio sveglio, perché, appena a mensa, mi chiede dov'ero ieri sera alle undici e mezzo. Guarda, me lo sono dimenticato! Ma, secondo l'orario di massima, ero certamente a nanna. Leggo il dubbio nei suoi occhi. Suvvia, in una mattina così, nessuna ombra può resistere alla luce che riempie il cielo e un po' sì, anche l'Ufficiale di sciarpa. Il dubbio permane. Ed anche il T. C. affibbiatomi. Una vasta colazione mi dona l'oblio sulle piccole asperità della vita sociale. Ed ora, via in gruppo per il tuffo ad angelo nel camion per gli hangars. Trovo un magnifico posto a sedere sull'imbuto della benzina, dopo avere incassato solo un paio di colpi bassi ed uno swing al mento.

Gran abboffata di polvere. I Giggetti sono in moto. Sono quattro. Noi siamo 23, ma c'è benzina a sufficienza ed i turni sono regolati bene. Il tenente Cantenne legge i nomi dei primi a decollare: non ci sono. Non importa, tanto è presto e gli Alfa Bis tutti insieme fanno un rombo che levati. Adesso son proprio sveglio e vorrei accarezzare una cloche. Non importa, aspetterò il mio turno. L'attesa rende più dolce la vicinanza. Mentre camminiamo sul raccordo per andare in linea di volo quel dannato di Smilzo per poco non mi viene addosso. Per evitare malintesi e polvere decido di percorrere il manto naturale erboso, ma vado a finire in una specie di cactus molto più grosso e pieno di spine. Non importa, laggiù c'è la linea di volo. E fra poco sarò lassù. Devo fare volo orizzontale. Mezz'ora di ebbrezza alata. Che manna! Col sorriso sulle labbra e le spine nei pantaloni giungo al parcheggio ambulanza E 26.

Beccato! Devo andare a fare il pistolero. Mentre mi avvio alle piramidi, colmo di Very, munizioni, bandiere, fumate e tanta angoscia nel cuore lancio uno sguardo significativo al maresciallo Barbone. V-o-g-l-i-o V-o-l-a-r-e!

Cominciano a passare i primi Giggetti. Comincio a respirare polvere. Sbaglio Bandiera, a momenti mi linciano. Ora devo segnare rosso, no! verde, sì! rosso, no! verde. Adesso sparo. O non sparo. Sì che sparo. E se vado dentro? E se dentro ci vado lo stesso? « Ma non vede che sta ancora virando? » « E cosa aspetta a dare il via »? « Segua quell'apparecchio e non lo perda mai di vista »! E i Giggetti passano belli, lucidi come una sposina in viaggio di nozze. Qualche collega mi sorride dall'abitacolo, qualcuno mi fa una pernacchia. Comincio a sudare, a diventare grigio per la polvere. La pistola sul fianco comincia e scaldarsi, il sole è alto sull'orizzonte. Mi siedo un attimo sulla cassetta munizioni, una tarantola tenta di arrampicarsi sul mio pedalino sinistro. Dò un calcio alla piramide. Si sfonda. La tarantola è sparita. Comincio a far segnalazioni per venire sostituito. Voglio volare!

Arriva Tabellini col blok-notes. Gli devo cento lire. I panini sono stati distribuiti. Il mio è assente. Mò sparo. No, c'è il Cap. Avvico. Passano le ore. Fischio, urlo, gesticolo per farmi sostituire. Voglio volare!

Qualcuno mi risponde laggiù da sotto la tenda, con gesti significativi qualcuno mi fa ciao-ciao. Dal terreno si sollevano frattanto ondate di aria in combustione. Dalla piramide pendono brandelli di tela cerata scollati, a scacchi bianchi e neri. Sopra uno scacco bianco è disegnata una donnina di Andrea, nuda. Beata lei. Un orecchio mi fischia. Le braccia continuano a segnalare rosso, verde, rosso, verde, rosso, verde. Tre cornacchie passano a volo radente, lentamente, gracidando. Borbottando sulla stesura del calendario Gregoriano, scosso, ma non domo, armo un cane della n° 1 dotata di razzo lungo, faccio per sparare un colpo verso quegli uccelli della malora, quando odo uno zufolo modulato. E' il Coreano con l'S3-85 a tendina che mi sfiora un attimo dopo a tutta manetta, compie un'imbardata secca, mi fa l'occhiolino e decolla. Voglio volare! Il sole è quasi allo zenit. Mi si è addormentato un braccio. Seguito a far segnalazioni con l'altro, abilmente. Ogni tanto guardo sù. Ecco Alfredo che sta facendo virate in cabrata a 1500 su Mottola invece che su Gioia. Quello là a Sud che fa rovesciamenti col motore imballato e che sembra il leone della MGM, dev'essere Mimì. Ecco il D C acrobazia, alto sul campo. E' un po' racchia. Dev'essere il Ten. Cantenne. Sento urlare. Sussulto. Caccio via un paio di mosche cavalline dagli occhi; mi guardo attorno. Bè, che c'è? E' Paolo che atterra. Ah, ah, non ha ancora tirato fuori il carrello! Eh, c'è tempo. Farà la manovra alla caccia. E' un po' bassino però. Cacchio!! In questo momento mi ricordo che gli ho prestato l'orologio. Comincio a sparare. Bang! Bang! Bang! Il cielo è pieno di razzi. Perdiana! Quasi quasi lo centravo. Mi ha visto, riattacca. Tre metri da terra. Continuo a sparare, accendo una fumata, alzo bandiera rossa, incitandolo amichevolmente col pensiero a togliere i flaps a tempo, a non fare virate accentuate sugli hangars ed a lasciare il passo a zero. Ouff! Ce l'ha fatta. In gamba, l'uomo! Rosso, verde, rosso, verde, verde, rosso, rosso.

Tento di levarmi la canottiera. Non riesco a sfilarla. La polvere ed il sudore hanno fatto un impasto adesivo. Me l'hanno detto che sono nato con la camicia. Rosso, verde, rosso, verde, rosso, verde, rosso, verde. Comincio a vedere tanti puntini bianchi che ballano la samba, mentre un rivoletto di sudore mi scorre caldo caldo giù per la schiena. Poi ho un miraggio. Vedo una vasca da bagno color argento che mi si avvicina velocemente, invitante. Sorrido felice, inghiottendo una mosca .

Il miraggio s'infrange: è un L. 5 in planè. Cerco un po' d'ombra vicino alla piramide. Nemmeno una spanna.

Una grossa lucertola si ferma per un attimo a guardarmi, distoglie lo sguardo, alza la coda e se ne va piano, piano, indifferente. Voglio volare! B...! Ecco, il ten. Cantenne mi chiama. Sono io. Sono quà! A me un Giggetto. Adios pistolas! Sono fresco come una rosa, supperggiù. « Comandi! Che aereo posso prendere, Sig. Tenente »? « Di quali aerei mi sta parlando? Non vede che sono andati via tutti? Mi dica piuttosto, dov'è il 18? » « ?? ..... »!!

3 CR., ÷ 10 birre, 2 salamini alla cacciatora. Mi allontano a lenti passi succhiando un razzo. Mentre le lumache, sul campo, mi stanno a guardare..

COMANDO SPIRITO DI CORSO

I° CIELO - VI^a DIVISIONE

Inizio terzo anno - Stop - Noi Aspiranti biennio finito - Stop - Tanti professori nuovi - Troppi - Tanto da studiare - Troppo - Tante punizioni - Troppe - Spirito militare in rapido sviluppo - Stop - Continuo a crescere in bellezza forza et saggezza - Stop

Rispettosi saluti

FALCHETTO

A me non dà quiete il dolce
sonante flauto dalle molte voci
quando comincia soavissimi canti.

STESICORO

KALIA'S FOLIES

Il cielo e il mare in fantastico tecnicolor.

Tramonto ai tropici ardente come il cuore di una falena. Crepuscolo a Bahia e una languida sete di vivere che scende nei cuori nostalgici. Eri tutta qui Bahia. Erano i giorni felici dei trust del petrolio e dei torbidi nel Guatemala.

Al cadere delle prime ombre l'umanità non cercava bucolicamente il riposo come le piante e gli animali, ma chiedeva attimi interminabili di passione e di oblio. Allora si accendevano le insegne al neon delle Boites de nuit. All'« Academia' s folies » trionfava in quei tempi la diva del giorno, l'incendiaria Kalia dal melodioso nome latino.

Essa danzava per il popolo e il popolo le lanciava i fiori della stagione. La rivedo ancora agitarsi freneticamente al ritmo indiavolato di una orchestra argentina nella sua ultima creazione, la selvaggia danza dell'entropia.

Il popolo trascinato le manifestava il suo entusiasmo accompagnando la sua danza con una canzone:

Ay, ay, Kalia
Kalia de Bahia
dimmi in poesia
cosa sia l'entropia
ay Kalia se mi guardi tu
sento un nobile frisson
che mi stringe il corazon
Ay, ay Kalia
mi dai la frenesia
per averti mia
leggo l'enciclopedia
Ay Kalia se lo dici tu
l'entropia per me è tabù
come il tempio degli indù.

Adesso essa scendeva ancheggiando voluttuosamente tra i tavoli. Un sorriso pieno di « glamour » le allargava le labbra. Tra i denti bianchi stringeva una gardenia rossa. Si fermava putacaso vicino al magg. Rogers e gli chiedeva appassionatamente: — Caro, quanti gradi sono trecento assoluti? —. Rogers arrossiva dall'emozione e rispondeva: — Ah, maliardona; tu mi fai andare nel pallone e poi pretendi che faccia dei calcoli così arditi? —

Allora essa si sottraeva con agile e procace mossa al suo abbraccio, gli lanciava la gardenia sul muso e si lanciava nuovamente nella danza turbinosa.

Così si trascorrevano ore felici di oblio all'« Academia' s Folies » dal tramonto infuocato all'alba rugiadosa.

Più di un giovane di buona famiglia perse la testa per assaporare i frutti proibiti di questa vita.

Prendete ad esempio il povero Geremia.

Stregato dalla coreografia dell'ardente Kalia, abbandonò gli studi di filosofia, convinto che la pratica vale più della teoria. In preda alla follia, sperperò le sostanze della zia, (laureata in navigazione stimata), frequentando barbieri di prima categoria.

Preso da una ineluttabile magia, subiva la malia di Kalia e fremeva di gelosia vedendola in compagnia di Skarafia o di Kamia. Quando la incontrava per la via chiedeva: — Famme capì st'entropia —. Ma era un'utopia.

Alla fine si buscò una terribile maìattia. Era la sua sorte ria. Guardò per l'ultima volta la di Lei fotografia e si gettò sul lastrico della via... Per la strada solatia passò un'anima pia. Recitò quattro « Pater » e un'« Avemaria ». Poi fu portata via. Un prete disse con ironia: — Dite qualche litania per l'anima di Geremia. Amen, Così sia.

BREATH AND WORD SAVING RECORD*

Nei luoghi pubblici, prima di darsi alle danze, specie all'aperto, assicurarsi con un rapido e intelligente studio d'ambiente che il diletto per le circostanze di luogo non sia disdicevole per l'Ufficiale

E' allo stato sperimentale il « Breath and word saving record », brillantemente realizzato dal nostro Comando su richiesta di un gruppo ristretto di accademisti intelligenti. Per le esigenze stesse che ne hanno suggerito la fabbricazione, ogni allievo ne avrà uno in dotazione unitamente al grammofono portatile.

Al centro, ogni disco porterà la dicitura pubblicitaria: — Non sprecate né fiato né parole. Abbiate cura dei vostri polmoni già sufficientemente provati dal clima di Nisida. Se vi pongono domande sull'Accademia fate girare il vostro disco fedele.

E allora seguiamo questo consiglio. Sentiamo un po' di che si tratta.

Il disco è già bell'e pronto sul piatto. Se date la mancia al famiglio di guardia lo potete anche far girare.

Ecco fatto. Dopo il fruscio iniziale che aumenta l'ansia delle curiosità si levano alte le note elettrizzanti dell'inno aeronautico. Qualcuno è in estremo imbarazzo e accenna ad alzarsi sull'attenti. Comodi, comodi, fate come foste a casa vostra.

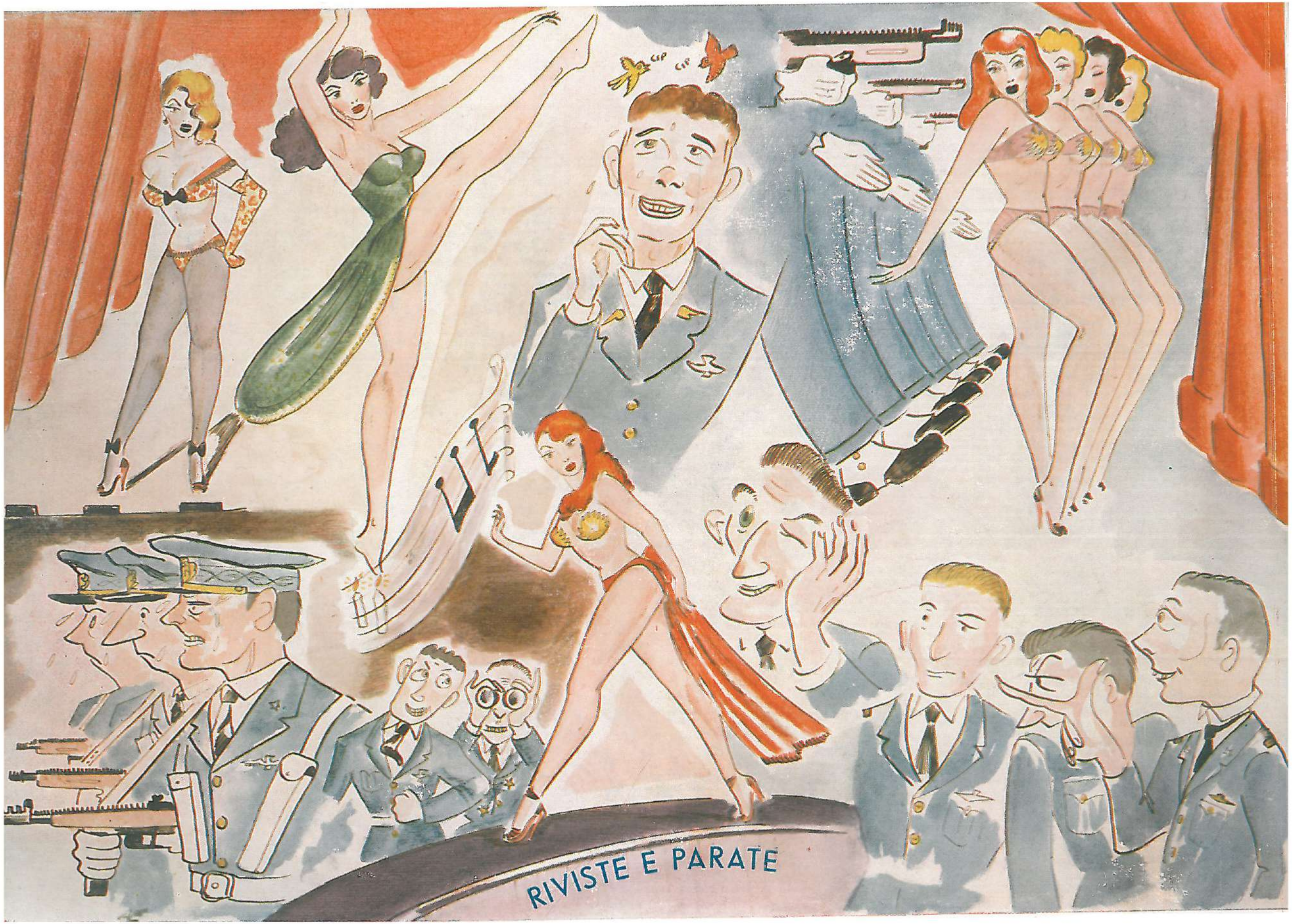
Poi l'inno dell'Arma si affievolisce e diventa solo uno sfondo melodico, un commento musicale. Si ode adesso la voce principale; è di Teddi Reno. Ascoltiamo:

Sì, avete indovinato. No, non siamo più a Caserta. Dopo la guerra l'Accademia si è trasferita a Nisida. N i s i d a. Sì, vicino a Napoli. Con la barca? Noo! C'è un pontile che la unisce al resto dell'Europa. Dovrebbe essere una sede provvisoria, ma sono tre anni che ne dubitiamo. L'abbiamo letto anche noi quell'articolo, ma siamo sempre ancora a Nisida. Siamo un po' stretti, si capisce. Come dite? L'umidità? Non sentite le nostre articolazioni come fischiano? La disciplina? Eh sì, un tantino laboriosa. Ma cosa volete? Ci hanno fatto un carattere robusto, e poi, una volta finita l'accademia, ci abbiamo davanti una carriera che levate!

Ci alziamo alle cinque e mezza. Beh, sa? Si vola solo d'estate naturalmente dando la precedenza al campo d'armi o alla crociera navale. Come i maggiolini, eh? Ah, ah, ah, come siete spiritoso! Da soli, sì. Cosa c'è di strano? Cosa vuole, i Dakota a noi non interessano. No, il quarto a Firenze. Ma saremo già sottotenenti. Beh, sì, è molto bello come dite voi, ma non è granché pratico. No, no, non taglia. Fate pure ma con cautela perché scappa la madreperla e poi non si può più farlo entrare dentro. E adesso che sapete tutte queste cose andate a raccontarle al parroco del vostro paese. —

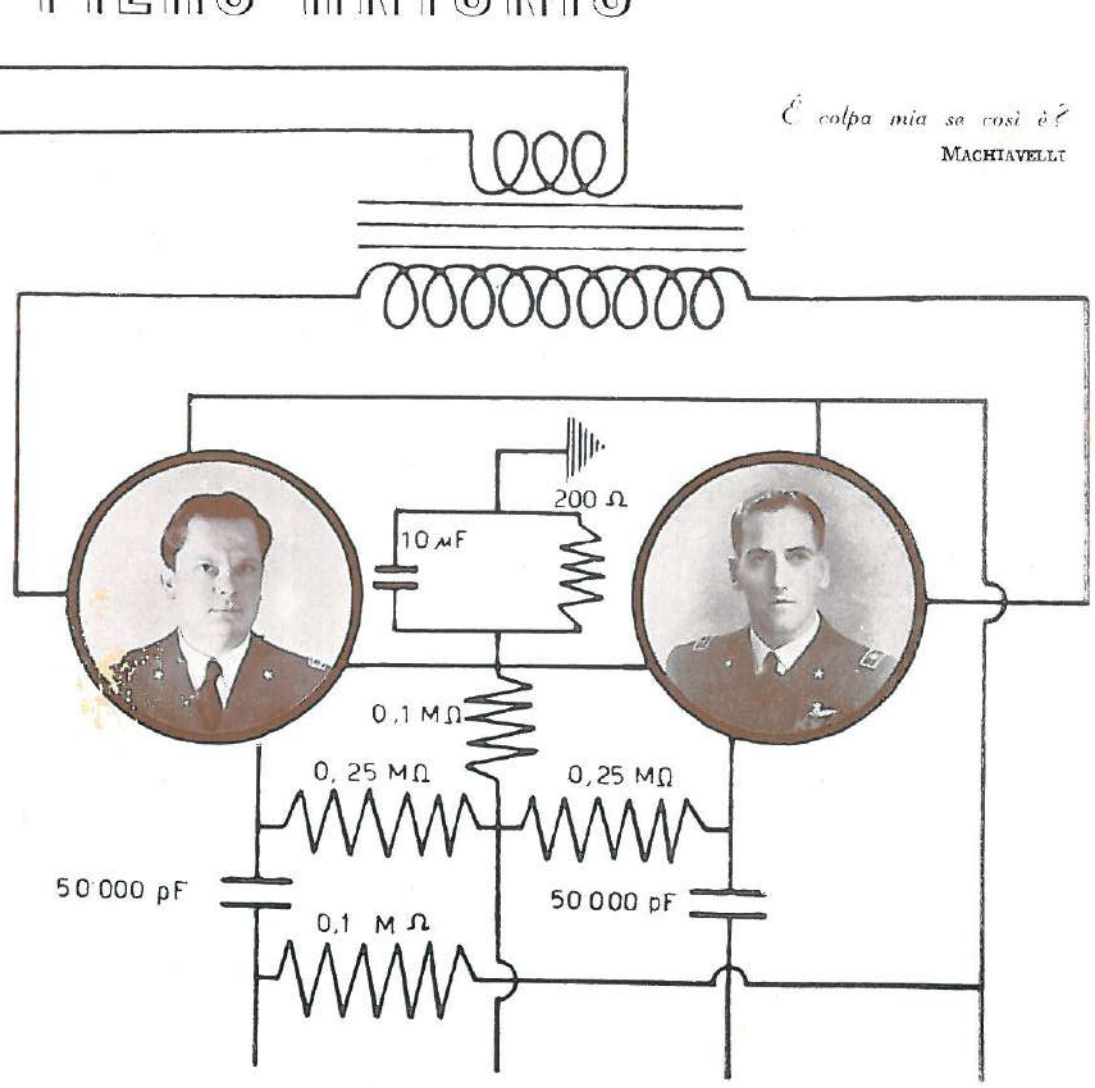
La prima facciata del disco è esaurita. Voltandolo si apprende, sempre dalla melodiosa voce di Teddy Reno, l'orario delle operazioni giornaliere, i dati tecnici più rilevanti sull'L. 5 e sul G. 46, alcune note di pubblicità, le previsioni del tempo sul basso Tirreno valide fino alla prossima smentita del cap. Gentile, e alcuni scherzi vocali all'indirizzo di persone non meglio identificate.

* Breath and word saving record = Disco per risparmiare parole e fiato.


CIP CIP
RIVISTE E PARATE

Da PIERO ANTONIO

È colpa mia se così è?
MACHIAVELLI



Incontrai Nuccio tra la folla anonima e ci trattenemmo in amabile conversazione.

A un certo punto mi propose di andare con lui a fare una cenetta.

— Vedrai che posto delizioso — mi disse giocherellando distrattamente con alcune bombe a mano che aveva in tasca. — Non te lo sogni neppure. —

A mezza costa di una penisola, di cui non ricordo la generalità, c'era effettivamente una graziosa taverna in stile rustistico nascosta nel folto della lussureggiante vegetazione mediterranea. In cima all'ingresso spiccava una scrittura pittoresca « Da Piero Antonio ».

Entrammo. Poca gente e molto silenziosa.

Ci venne incontro il maître un ometto biondo, grassoccio e rubicondo. Ci accolse giovanilmente e trattò Nuccio come un vecchio amico.

Nuccio pareva estasiato e come ci sedemmo ad un tavolo afferrò la lista del menù e me la lesse avidamente ad alta voce. Suonava all'incirca così:

ANTIPASTI: Impedenze sott'olio
Reattanze capacitive all'agro
Espensioni polari farcite.

MINESTRE: Condensatori variabili alla matriciana
Resistori alla bolognese
Cadute di potenziale in brodo.

PIETANZE: Circuiti oscillanti in parallelo con contorno di tubi maltimù
Pentodo ripieno in salmì
Trasformatori con tartufi dell'Oklahoma.

FORMAGGI: Pennelli elettronici svizzeri.

FRUTTA: Eterodine e amplificatori assortiti.

VINI: Kilowattore del Reno
Megaohm amabile
Picofarad vecchia riserva.

Nuccio voleva naturalmente cominciare dagli antipasti.

— Sono a vitto in bianco, io — gli feci osservare — temo che siano troppo piccanti e non ti posso fare compagnia. —

Allora Piero Antonio tutto sorridente ci portò due piatti fumanti di resistori alla bolognese. Nuccio vi si gettò sopra alla garibaldina e si diede ad arrotolarli sulla forchetta con avidità. Tra il quinto e sesto boccone trovò il tempo di commentare visibilmente soddisfatto: — Veramente ottimi questi resistori. — Risposi che mi parevano un po' al dente.

Ma mi accorsi ben presto che io stesso ero conquistato dall'atmosfera del locale e mi appassionavo alla cenetta.

Dopo prendemmo i trasformatori con tartufi. Anche qui Nuccio si rivelò un raffinato buon gustaio. Imitai il suo stile e, come, lui mi misi a succhiare i fili portandoli con due dita alle labbra per deporli poi delicatamente in un angolo del piatto.

Poi Nuccio strizzò l'occhio a Piero Antonio che si avvicinò col suo aspetto gioviale: — Adesso vorremmo innaffiarci la gola con quella sua famosa specialità... — L'albergatore chiamò il garzone, un tipo serio e distinto con i capelli tagliati alla teutonica. — Henry — disse — un Picofarad ai signori. — Henry se ne andò mormorando frasi sconnesse a base di sigle e numeri.

Il Picofarad mi fece quasi girare la testa. Mi sembrava di passeggiare nelle aiuole del paradiso di Allah e Nuccio mi a[illegible]iva come la fatina dai capelli turchini. Divenni ottimista e feci [illegible] brindisi alla salute del Governatore.

Il resto non ricordo più come avvenne. Un alchimista invisibile lo fece sparire in una cortina di borotalco. Conservo comunque l'impressione di essermi immensamente divertito.

Il giorno dopo mi alzai con una lingua patinosa. Nuccio mi si avvicinò cordialmente chiedendomi le impressioni della nostra piccola dissipazione gastronomica.

Gli risposi che ne ero entusiasta. Peccato che avevo faticato a digerire i trasformatori.

Da quel giorno non ne parlammo più.

A Cazzaniga

La pulizia dei piedi presenta per l'aviere un'importanza speciale.

Sa comandante che credevamo che Lei fosse diventato buono?

Sì signore, è stato al principio del terzo anno, quando eravamo aspiranti da qualche tempo e lei tornò in Hdemia sposato da qualche mese.

Ricorda comandante? Lei, entrando in aula di lezione, trovò uno di noi che si stava facendo la barba con un Raselet, preso a prestito da un pingue, e disse: « Ma le pare che stia bene? Lei è un aspirante! La prego, non lo faccia più ».

La notizia circolò e ci lasciò meravigliati, stupiti, allibiti. Poi qualcuno disse: « Sapete, son cose che capitano. Quando un uomo aspetta un bimbo... si insomma quando l'aspetta sua moglie, diventa buono, molto buono. E' una cosa naturale. Vedrete che è così: il capitano sta per diventare padre! » Allora cominciammo a chiamarla Papà Cazzaniga e, dimentichi dell'anno precedente, provammo per Lei un sincero affetto.

... Ma fu una bella illusione, comandante, una bella illusione che cadde la domenica successiva alla rivista.

« Me li sbrigo subito gli aspiranti » disse Lei. E noi sorridemmo pensando che Lei era davvero molto buono: che simpatica persona! E poi Lei disse: « Chi di loro ha la panciera? »

L'aveva solo Gege, non per intima convinzione ma per dolori di ventre; e tenne a specificarlo. « Allora oggi esce solo lei! »

Allora non è vero che Lei aspetta un bambino, vero comandante?

La vera storia delle aiuole

I mirti e le viole e l'elicriso
i meli e le rose e i teneri lauri.

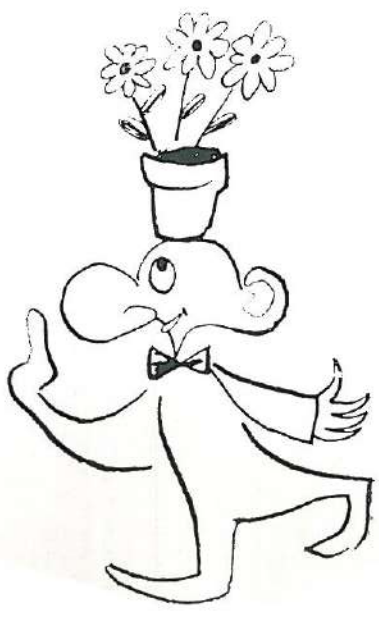
IBICO

Si perde nella notte dei tempi il nome del primo uomo che tentò di inquadrare i fiori.

Platone racconta che un certo Clisippus benvoluto dagli dei, attratto dalla vaghezza delle tinte, usasse porre l'uno sull'altro i barattoli da conserva Cirio. Ignari cani randagi appropinquatisi a tali colonne spesso le abbattevano a colpi di zampa posteriori rovinando così l'opera del Precursore.

Giuseppa Koomheraus secoli dopo usava piantare ombrelli e paletti variopinti nei campi ma spesso venne assalita dai rozzi contadini. Se ciò non servì allo sviluppo delle aiuole diede lo spunto al giardiniere Karlone per la successiva invenzione della corsa campestre.

Gastone T. uomo ingegnoso e modesto sostituì con fiori e piantine vere quelle di un suo prezioso tappeto mangiato dalle tarme. Scoperta, dopo lunghi studi del Magnus, la ragione per cui detti fiori perdevano la primitiva freschezza dopo che il T. e Casiglani vi avevano camminato sopra, il detto T. esacerbato si dedicò allo sviluppo della macchina per tagliare il brodo. Fu solamente in tempi piuttosto recenti che l'impareggiabile Gottfried ispirandosi ai sandwich costruì, brevettò e diffuse in tutto il mondo la vera e propria aiuola, nella forma come oggi è intesa e bene impiegata per ingombrare campi sportivi, chalets, doccie e stando agli ultimi studi per farci anche il brodo e la birra.



" . . e se l'ala si spezza, fa, o Signore, che la dura terra non sia la nostra eterna nemica, ma dolce culla per l'ultimo sogno. . .

Maggiore Bruno Pandolfi

Lecce, 15 marzo 1951

E il sonno che prendeva diletto
a quello sguardo luminoso
con gli occhi aperti addormentò il fanciullo.

LICIMNIO

Stanotte ho sognato:

« Ancorché io dissentissi da loro su teorie attualistiche tattico-strategiche, acciocché l'uditorio possa essere lumeggiato, possa essere lumeggiato, sulla cariocinesi organica articolantesi nella grande unità strategica, qui cade acconcio dire che non è possibile addivenire, per motivi didattici... »

Gli occhi del maggiore Salvati, schiacciati quasi dall'alta fronte spaziosa, fissavano il vetro nero della scrivania, sollevandosi solo raramente sui miei colleghi.

Distraendomi per un po' dalla lezione osservai l'« uditorio ». Camia dormiva rigido con gli occhi completamente chiusi; Mirabello dormiva in piedi vicino alla lavagna; Nencha con una mano davanti alla faccia e il metro posato su dei libri; la testa dello zio Tom oscillava dall'avanti all'indietro con un movimento ritmico; Bottero... Bottero era teso in avanti attentissimo, sembrava un cane da caccia fermo in posta; Civelli, con la testa appoggiata alla mano, non si capiva bene se avesse gli occhi aperti o chiusi, ma russava dolcemente.

« Che cosa si intende per aerocooperazione in senso lato o in senso stretto... ».

Tranne Bottero, chissà come mi avrebbero invidiato i miei colleghi se avessero potuto vedermi! Ma non lo potevano. Chissà per quale magia io ero sopra di loro, invisibile, sprofondato in uno di quei letti che si sognano dalla seconda lezione in poi, ogni mattina.

Un materasso morbido, delle lenzuola di lino, una coperta leggera e spessa, che mi copriva fino al mento. Com'era dolce appisolarsi su un letto simile!

« Né tampoco e dicevo come tale sinossi sommaria:... Offesa... Difesa... Tattica... Logistica... 57/50... »

Gli occhi mi si chiudevano. Cercavo di resistere ma non mi era possibile.

« Arma base... Arma più costosa... Arma fondamentale... »

Riaprii un attimo gli occhi e... ma sì era proprio lei, Esther Williams. E stava infilata a letto vicino a me. Volevo... ma attraverso i suoi capelli vedevo la distinta figura del maggiore alzarsi e passeggiare su e giù, giù e su, e la sua alta fronte intelligente pesava sempre più sugli occhi che si facevano sempre più piccoli.

« Il coordinamento esercito-paese ai fini delle attività civili con quelle militari... »

— Esther mi sorrideva... allungai la mano.

« Sta di fatto che questa protoplasmazione?... »

— La mano mi cadde sul letto.

« Il fuoco di accompagnamento, quello di sostituzione... »

— Con un ultimo sbadiglio mi addormentai.

PAGINE DI GLORIA

Testa di colonna a destra!

Ten. Col. De Stasio

. . . . . .

E allora si dovette patire un lungo e glorioso assedio costellato di episodi di valore.

Ciascuno dava incondizionatamente il suo contributo alla difesa. In quei momenti difficili ognuno rivelò le sue doti e il suo carattere.

Il prof. Colucci fu incaricato di preparare degli integrali che stampati su appositi manifestini con un invito a risolverli furono lanciati nelle file avversarie per scuoterne il morale. Allo stesso scopo vennero installati e rivolti verso il nemico appositi giganteschi altoparlanti attraverso i quali di tanto in tanto il prof. Striano diffondeva le sue barzellette. Il magg. Salvati fu creato capo-famiglio per dirigere le operazioni organiche della logistica. Fu più volte udito animare i suoi diretti gregari nel fervore della battaglia con parole generose come queste: — Non si adontino se io tratteggio loro questi lineamenti essenziali della balistica propedeutica in quanto come avranno già compreso nel prologo le cose non cambieranno di molto nel prosieguo. La sua voce si spegneva poi nel fragore assordante delle armi automatiche.

Nei momenti di calma relativa si vedeva il com.te Angelozzi passeggiare nervosamente per i corridori e mormorare come trasognato: — Una Jowa! Una Jowa! La mia dentiera per una Jowa! — Ma tutto invano.

Il m.llo Barbieri era presente ovunque. Egli allineava le schiere dei fucilieri e poi: Sig. Tenente possiamo cominciare? Sì? E allora. Chiane chiane. Allievi at-tenti cari-cate punt-tate fuoco —.

Il cap. Postiglione e il ten. Sica furono paracadutati nelle file avversarie per curare i feriti nemici e parimenti per compiere azioni di sabotaggio tra i chiedenti visita.

Il magg. Palomba creò delle armi segrete rispettivamente Mod. Pal. 1, Mod. Pal. 2 e Mod. Pal. 3.

Non se ne conobbero mai i particolari perché segrete erano e segrete rimasero.

E gli allievi? Gli allievi rinunciarono alla loro libera uscita bisettimanale per scavare trincee. Rinunciarono spontaneamente ai té danzanti per non sprecare una sola stilla di energia in frivolità mondane. Quando erano liberi da impegni bellici si precipitavano in aula a studiare le varie discipline per aumentare la loro coltura e ne lo stesso tempo il loro prestigio di futuri ufficiali.

Ma nonostante tutto le condizioni cominciarono a peggiorare. Le munizioni scarseggiavano e accadde ad esempio che un pugno di valorosi non meglio identificati furono costretti a difendersi con dei vasi di fiori. Li palleggiavano sul palmo della mano poi strappavano la corolla coi denti e li lanciavano contro il nemico.

Il com.te in II^a assisteva disgraziatamente alla scena pallido in volto mentre il fedele cap. Cazzaniga gli sosteneva sotto le narici una boccetta di sali di ammonio.

Il nemico aveva a più riprese offerto la resa ad onorevoli condizioni in omaggio al valore sfortunato.

Il ten. Biagetti era il parlamentare incaricato ma nonostante la sua feconda oratoria non si poté mai giungere ad un accordo. Il tenente tornava sempre indietro deluso raccontando sdegnato che il nemico asseriva il falso. Poi cominciò a scarseggiare l'acqua. Il cap. Romano proclamò reato fare la doccia due volte la settimana con il seguente ordine del giorno:

— Il militare isolato che sarà sorpreso a fare la doccia più di una volta la settimana sarà perseguito a termini di codice militare speciale e punibile con la condanna a morte mediante solletico sotto le piante dei piedi previa, degradazione. In seguito l'acqua poté scarsamente essere erogata per bere.

Il cap. Gentile prevedeva una feroce occlusione con rovesci a catinelle ma si scorgevano solo cumuli di bel tempo.

Dopo un mese di questa vita si profilava la sconfitta per autoasfissia. Si decise di riempire comunque una vasca. Ciò diede vita al più glorioso episodio di questa campagna.

Il com.te in I^a fece un discorso inaugurale che suonava all'incirca così: — Miei valorosi è vero che quest'anno non potrete andare in licenza a Pasqua ma abbiamo cercato di sostituire la calda atmosfera degli affetti familiari con un bel bagno tiepido —. Il comando stabilì infatti che, mirabile esempio di democrazia, tutti fino al più umile gregario si lavassero nella suaccennata vasca rispettando naturalmente la precedenza di anzianità. Il generale si sfilò l'accappatoio e lo passò al colonnello il quale non appena la vasca fu libera fece altrettanto con la terza personalità dell'accademia. Senonché quando si giunse ai subalterni il primo di essi entrò in fermentazione e subì delle violente reazioni a catena che lo disgregarono sul colpo tra il cordoglio degli astanti. Il bagno fu sospeso e il subalterno riconosciutagli la causa di servizio fu premiato al valore sul campo. Per la cerimonia funebre egregiamente diretta dal cap. Giusto furono scrupolosamente osservate le norme prescritte dall'O. D. O alias Regolamento su le insegne, le bandiere, gli onori, le visite, le precedenze, le riviste e le parate a pag. 52 nell'apposito prospetto intitolato « sommario degli onori funebri ».

L'eco di questo episodio non si era ancora spenta quando un secondo atto di valore decise le sorti della guerra.

Ridottti alla fame, gli assediati decisero di inviare qualcuno ad uccidere Pipino il Crotalo, gran luogotenente degli assedianti. Si offerse l'Aspirante Giuseppe (presente!) per sette sigarette del monopolio.

Tutto andò bene fino ad un certo punto. Varcate le linee, si introdusse nel palazzo del Luogotenente con una falsa carta d'identità. Si appiattò in un corridoio ed attese. Quando passò il gran Luogotenente, l'Aspirante Giuseppe gli tirò lo sgambetto a tradimento per farlo cadere nella vasca dei pesci rossi e quivi annegare.

Ma fallì il colpo e fu arrestato dalle guardie del seguito. Pipino si volse e volle intrattenersi con il valoroso che aveva tanto osato. — Perché hai tu fatto questo? — gli chiese. — Siamo nemici, no?!? — rispose Giuseppe, e scorto in un angolo un tripode ardente, andò a mettervi un piede sopra, pronunciando le fatidiche parole: — Tanto va la gatta al lardo, che ci lascia lo zampino. —

Pipino il Crotalo capì che contro uomini di questa tempra era inutile combattere. Ordinò alle sue truppe di togliere l'assedio e a Giuseppe di togliere il piede dal tripode. *

Fu rilasciato subito e nel congedarlo, mentre le sentinelle schierate presentavano le armi, Pipino gli offerse una sigaretta. Giuseppe lo guardò biecamente e gli arraffò di mano tutto il pacchetto. Se ne andò senza salutare nessuno.

Rientrato alla base, si ebbe un encomio solenne. Visse giorni intensi d'invidiabile celebrità. Alcune riviste di pubblicità ne riprodussero la fotografia formato gabinetto con la scritta autografa: — Il fissaggio perfetto dei miei capelli è dovuto alla brillantina « Eterno Oblio ». Asp. Giuseppe.

E da quel giorno visse non del tutto felice, ma quasi sempre contento.

* Giuseppe aveva già eseguito con magnifica scelta di tempo perché la sua massima era: « Valoroso sì, ma non fesso ».

La roccia sono io. Io sono dorsale della vita.

NIETSCHE

CARO BORGHESE,

Quest'articolo non è fatto per Lei.
Non Le conviene leggerlo.
E' una cosa noiosa, bavosa, pestilenziale.
Parlerò solo di Almicantarat e di polari.
Non lo legga, per l'amor di Dio!
Per capirmi dovrà studiare un sacco di cose assurde.
Si rovinerà lo stomaco
Chiuda il libro, finché è in tempo!
Strappi la pagina!
Ma lo sa che è un bel testardo?
Glie l'ho già detto; la smetta!
Insiste? Bah, l'ha voluto Lei!
Cominci allora a ripassarsi i PAL 1, PAL 2, PAL 3;
I PAL 4, PAL 5, PAL 6;
I PAL 7, PAL 8, PAL 9.
Chè, ha ancora voglia di leggere?
E allora si prepari al peggio.
Impari l'uso del « Regolo Palomba ».
Ancora qui? Ma chi glielo fa fare?
Pensi almeno a sua madre!
A sua moglie, ai suoi bambini!
Si arrenda, prima che Le descriva i particolari del più complesso apparecchio del secolo!
Il PAL 10!!!
Si spaventa?
E allora, perché continua a leggere?
Per Lei Vega è un bel nome di donna;
L'Azimut un Dio degli Aztechi.
Perché vuole togliersi queste illusioni?
Ci lasci soffrire da soli!
Vada al cinema!
. . . . . .
Ancora fra i piedi!
Glielo ripeto, perde solo tempo a leggere!
Perderà anche la ragazza!
Sia ragionevole!
Ma insomma, che vuole sapere?
La declinazione della Luna?
Il cerchio orario di Venere?
L'ascensione versa di Antares?
La quadratura del cerchio?
Lo schema del Pal 10?
E allora vada a chiederlo a Cesarione
Ma la finisca di rompermi le scatole!

Questo non è: però è da vedere
de l'altro; e s'elli avvien ch' io l'altro cassi,
falsificato fia lo suo parere.

DANTE: « Paradiso » (Canto II - 82-83)

In verità l'albero del zaqùm
sarà il cibo del peccatore.
CORANO: « La sûra del Sumo »

DIFFIDA

L'altro giorno per caso, ho sentito dire da una persona, certo non raccomandabile, che la vita in Accademia non è la miglior vita che un giovane di belle speranze possa desiderare.

Diffido senz'altro quella persona, affinché non si azzardi un'altra volta a manifestare con un non senso simile la sua opinione a riguardo. E la diffido con forza, alzando la voce e magari anche il braccio destro.

No, caro signore, no, quello che lei con tanta impertinenza ha affermato, non è vero, è una semplice menzogna che non esito a crederla dettata da un acido sentimento di invidia: forse lei ha un figlio desideroso di questa vita che con tanta leggerezza biasima, un figlio desideroso di giocare a palla, di esercitarsi con le clave, di svilupparsi il fisico, certamente bisognoso, forse suo figlio piange ogni giorno perché vorrebbe intervenire ad un « thè danzante » dell'Accademia, per passare ore di sana allegria in spaziose e mirabilmente addobbate sale, discretamente riempite da una gioventù spigliata, oltre che proverbialmente bella, e da una maturità sobria e simpatica, forse suo figlio costretto a studiar da solo in una stanza angusta e magari umida e fredda, vedrebbe con viva gioia la possibilità di apprendere in una aula munita di ogni conforto immaginabile e con compagni ben disposti e forti e baldi della loro giovinezza prorompente. Perché qui, caro signore, l'organizzazione è semplicemente perfetta, lo chieda; l'organizzazione qui è perfetta e lei lo sa, sono sicuro; ma l'invidia che cova nel suo animo esulcerato di padre la fa straparlare, le fa dire parole a vanvera, sciocchezze, non altro che sciocchezze, ma io la diffido, lo ripeto, la diffido a non farsi sorprendere più con simili espressioni, la diffido, signore, e non faccio altro.

Scarognate

Per due anni, sicuramente vi tramando a memoria d'uomo, che il sole non è mai sorto a Napoli un giorno di venerdì. O per lo meno è sorto dietro un interminabile corteo di nubi scure, minacciose, lacrimanti.

Non andate a consultare Uffici Meteo, statistiche, previsioni di allora, nè chiedetene assicurazione ad altri. Credete a me.

E se anche il sole si è talvolta azzardato a comparire, potete essere certi che un motore centrale dell'aula volante non funzionava, o i freni non frenano più o una buca arrestava la libellula trinaricciuta che si apprestava al volo.

Perché in quel giorno fatidico dovevamo volare noi...

.... e con una fanciulla dai sandali a colori
mi spinge a giocare
Ma essa che è di Lesbo dalle belle case
sdegna me bianco già sul capo
e avida sospira per un altro.

ANACREONTE: « La fanciulla di Lesbo »

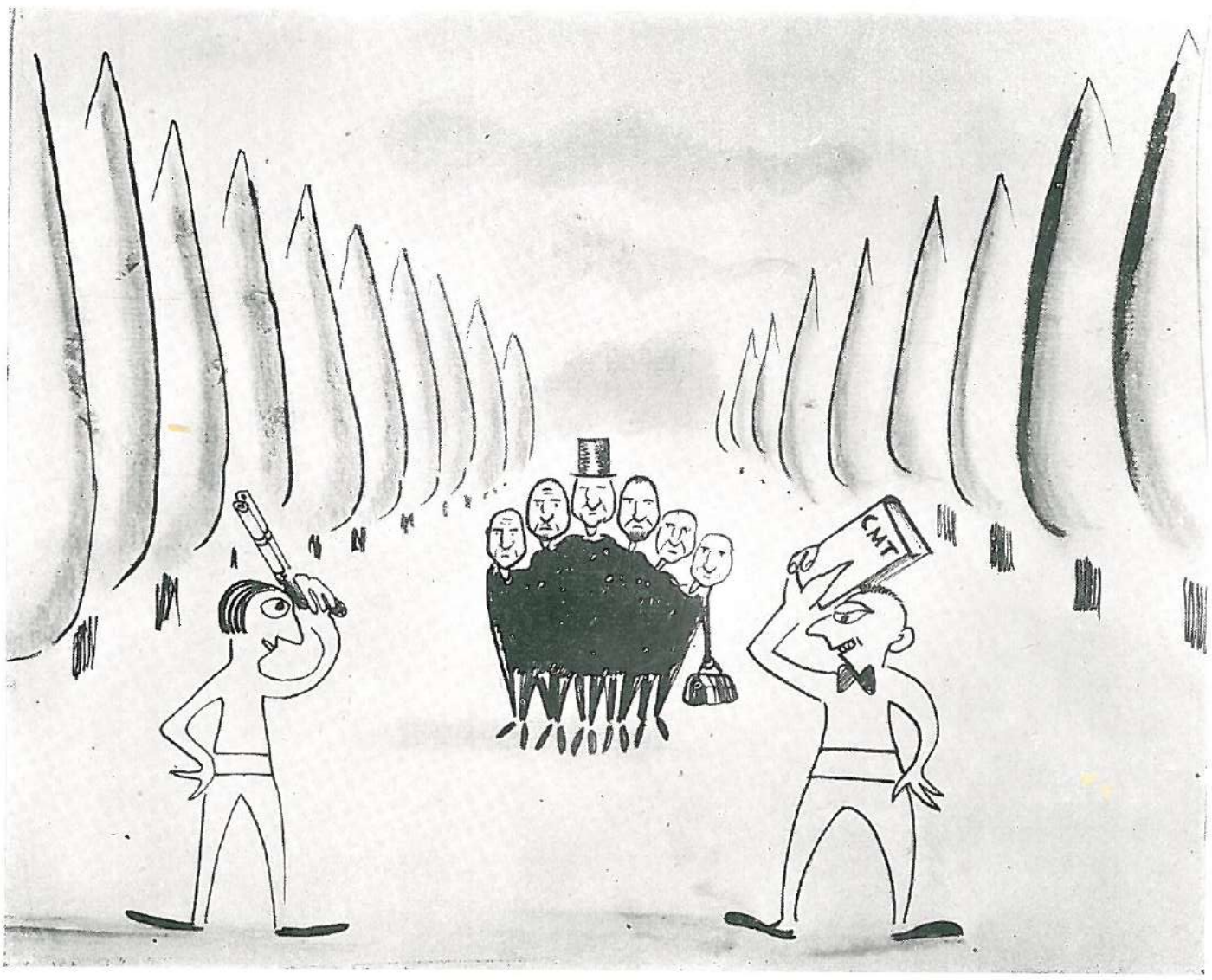
CODICE CAVALLERESCO

Amore e Cipressi

Sono beccaccione! Un collega, il più bello ed amatore del Corso, ha approfittato della mia sciagurata situazione disciplinare e della candida inesperienza della mia dolce Rosina.

So tutto. Ieri sono uscito, in regolare libera uscita igienica, e li ho colti in Villa. Non li ho disturbati, ma ho osservato, riflesso e dedotto. Sono beccaccione! Ma i primordi non hanno scalfitto minimamente l'Allievo in libera uscita. L'ululo del mio sesso vilipeso, che mi portava all'uso immediato di armi bianche ed automatiche, ha ceduto nella sera stellata d'autunno partenopeo al Self-Controll assimilato in questi pochi, ma intensi due anni accademici.

E a lunghi passi sono rientrato nel nostro Istituto. Ho sfogliato ponderatamente il Codice Cavalleresco per l'Ufficiale in S. P. E. ed ho deciso. I miei padrini saranno Gaspare Pisciotta e il direttore di mensa, persone elette e probe. Il luogo: lo scoglio del faro. Il TMG: all'alba, giovedì dopo la doccia. L'arma: la clava, la più efficiente di cui siamo ampiamente dotati e che il mio avversario profondamente conosce. Un colpo pro-capite. E poi... e poi o la bianca infermeria o il lungo viale. Più tre anni di carcere militare ciascuno, s'intende. Ma siamo colleghi, no?



Vedi nel ciel brillar le stelle? Sono bacioni di bimbe belle!

Presso di loro saranno inoltre fanciulle dagli sguardi modesti e dai grandi occhi simili per bellezza a uova di struzzo protette dalla polvere.

CORANO: « La sùra degli angeli schierantisi »

Le fanciulle, che passione! Ma l'età non conta. Vero, Aspirante?

Rosalba, Tea, Biancamaria, Gisella, Anna, Marisa, Pupa, Tiziana, Pilar, Lulù, Adriana, Sonya.

Nomi di fiori, di Sante, o astratti come un sospiro. Un sospiro che nelle fugaci libere uscite d'Accademia, nelle ore di franchigia sul Recipiente ed in quelle anti-Kock, bacillo del dolce Campo, valeva per te quanto la portanza lassù. Vero, Aspirante? Che bona la portanza!

Rimini, Alger, Napoli, Ceva, Edimburg, Bologna, Ceuta, Bari, Gibraltar, Marcianise, Antwerpen, Place Armerine.

Dalle torride coste equatoriali alle ghiacciate contrade del Nord. Occhi scuri come cumuli nembi e tersi come luce siderea. Chiome dorate come l'aurora a Posillipo, e fulve come la scia d'un Gobelin.

« Falco, tuo nido è l'Italia, tuo orizzonte il mondo ». Begli orizzonti, però!

Quante volte, Aspirante, sei andato in vite riflettendo su quei bei laghetti i nostri sogni d'ogni giorno o disperdendo in quei lievi capelli, accarezzandoli, le formule che ti avevano intossicato durante lo studio obbligatorio? Quante volte, Aspirante?

« Liebe Kärlotte... Franca, Tesoro... Marie mon âme... dear Elisabeth... Pilar, guapa muchacha... »

Quante volte quelle piccole parole ti hanno levato dalla velocità di stallo dei momenti neri?

Perdiana! Lo vedi come sei, Aspirante? E' il ricordo che ti tradisce? Dovevi parlare di avventure brucianti, di notti insonni su treni direttissimi, di prati galeotti e di collezioni di profumati fazzolettini di morbido trine e quasi, quasi... quasi, quasi ti viene voglia di scrivere una letterina così: « Care, dolci fanciulle, non è vero che le stelle si chiamano Aldebaran, Betelgeus, Denebola, Antares, o Diphda. Checchè ne dica il Maggiore Palomba per noi esse portano i vostri piccoli nomi. Per noi, quindi, non esistono più anni luce, non occorrono più le effemeridi: Esse ci daranno il punto anche avvolte dal nembo, perché, come dice la leggenda dei piloti, « Una fanciulla bona val più di un sestante ».

Ed il sestante, come i più sanno, serve anche per tornare a casa. E le fanciulle se non son bone non le vogliamo. Le fanciulle, però, che passione!

E GIRA, GIRA L' ELICA
ROMBA IL MOTOR
QUESTA È LA BELLA VITA
LA VITA BELLA DELL'AVIATOR!

I GRADI

C'era lezione di Motoristica; ad un certo punto, annoiatissimo, non resistendo più, me ne uscii in punta di zampe, senza che nessuno se ne accorgesse. Era una bella giornata: si sentiva la primavera che stava per arrivare.. Respirai a pieni polmoni, feci tre tempi di molleggiamento ed uno di estensione, un paio di torsioni del busto in quattro tempi ed infine, con un balzo, spiccai il volo. Mentre volteggiavo attorno all'Hdemia (non volevo allontanarmi troppo, perché era quasi l'ora della mensa), vidi, attraverso una finestra, un mucchio di persone che stavano discutendo. Mi posai sul davanzale e...

« Innovazioni, innovazioni — stava dicendo il Cap. Imbimbo — mi sento precursore... Sì, sono un precursore... e come tale osteggiato, incompreso, forse criticato; ma la Storia parlerà di me ed i posteri mi saranno grati. Ha capito Tenente? »

« Sissignore, anch'io amo le innovazioni. Le sognavo fin da piccolo...: piantine di fiori agli angoli dei corridori, tendine, oh sì tendine, tante tendine dappertutto! E thè danzanti, che passione... »

« Bene Tenente, oggi quale grave problema potremmo affrontare e risolvere con qualche innovazione? »

« Signor Capitano: i gradi dei graduati ».

« .....? »

Sono anni, Signor Capitano, che gli Aspiranti graduati portano i gradi, ma ancora non c'è nessuna disposizione che dica se vanno portati col vertice in su od in giù. »

« Il problema mi appassiona; ma se li portano, li porteranno già in qualche modo, no? »

« Sissignore, li portano tutti col vertice in sù. »

« Bene, per Giove, già intravvedo un'innovazione. Si potrebbero far portare col vertice in giù. Siano incaricati di risolvere il problema, dal lato tecnico, i Capitani Cazzaniga e Pomarici. »

E se ne andò fregandosi le mani e ripetendo a mezza voce: « Che innovatore, che innovatore... »

« Per me, disse il Cap. Pomarici, penso che il problema sia presto risolto: basta far camminare gli Aspiranti con le mani, tenendo i piedi in alto ». E fece un risolino di compiacimento per la rapidità con la quale aveva trovato la soluzione.

« No, no — fece il Cap. Cazzaniga — è antiestetico. Pensate ad un ballo: come potrebbero fare? Dovrebbero stringere la dama con le gambe. Piuttosto, potrei far uscire una disposizione che obbligasse gli Scelti ed i Caposcelti nonché il Primo Aspirante, a girare col braccio sinistro alzato ».

Allora fu la volta del Ten. Biagetti che, scandendo le parole con voce di chi la sa lunga, disse, con tono persuasivo, chinando leggermene il capo di lato e restando sull'attenti:

« Non si fidi Capitano, non si fidi. Se fossero del Grifo, forse la cosa potrebbe andare, ma quelli sono del Falco e, appena fuori del mio raggio d'azione, sarebbero capacissimi di abbassare il braccio, sa! »

« E se si facessero cucire i gradi con il vertice in giù? » chiese il Ten. Pricolo timidamente come timoroso di averla detta grossa.

« Ma... veramente...»

« No, no, non si può — disse il Cap. Riccio — non si può. Non sapete qual'è la prima condizione che deve essere soddisfatta per poter accendere una candela? La candela deve essere spenta. Difatti chi di voi si sentirebbe di accendere una candela già accesa? »

Tutti si guardarono perplessi non comprendendo dove il machiavellico ragionamento volesse arrivare.

« Quindi, come cucire dei gradi in un modo se sono già cuciti in un altro? »

Un silenzio pieno di ammirazione accolse queste parole.

Ma poi la voce calmissima del Ten. Pricolo si udì:

« Ma, si potrebbero prima scucire, no? »

. . . . . .

Dopo qualche giorno, vidi girare degli Aspiranti con i gradi cuciti a rovescio.

« AEROPANTOL »

(UN GRANDE AMICO AL FIANCO)

PILOTI! *Usate* **Aeropantol!** *E' la lozione per capelli del mondo aeronautico. Non disperate se il ritmo intenso della vostra vita determina una calvizie precoce. Avete un grande amico al fianco.*

Frizionatevi prima di ogni volo! E ricordate il motto del giorno:

CON AEROPANTOL
DELIZIOSO È IL VOL

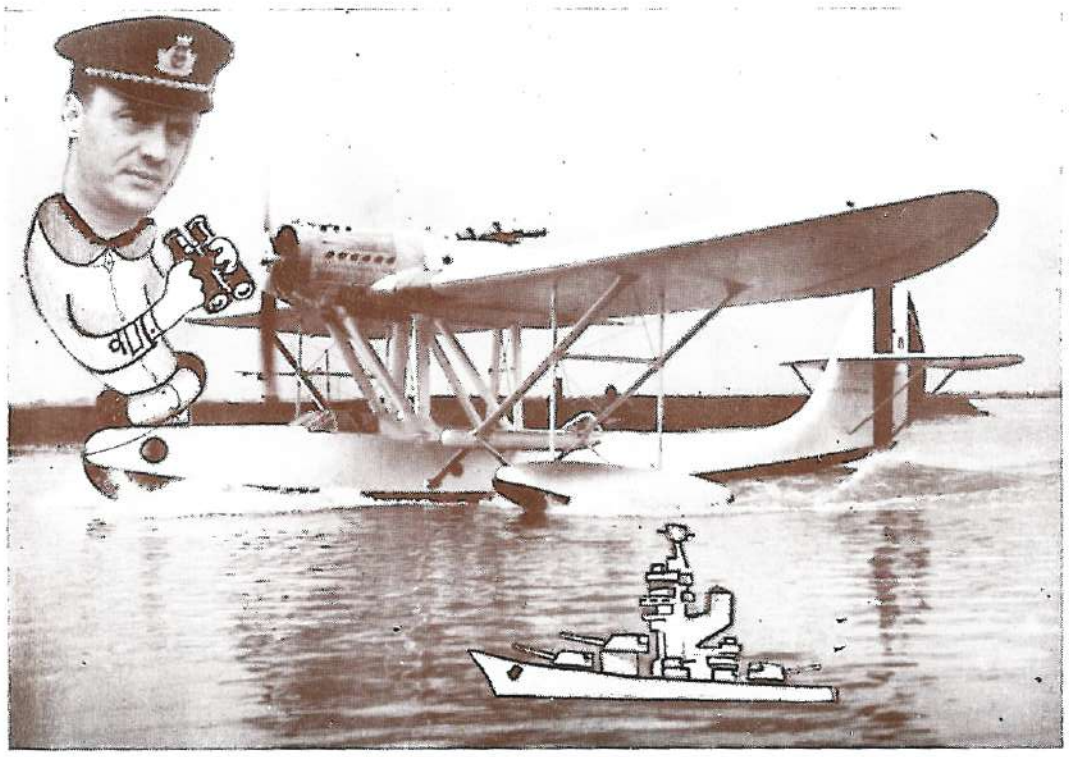
PRIMA DELLA CURA

Ecco pertanto un brillante ed inequivocabile attestato fotografico della sua efficacia

DOPO LA CURA

IL SIG. ANGELOZZI E NOI

O Bojan, usignolo del tempo passato!
dal « Canto della schiera di Igor »



Il nostro primo incontro non avvenne in un'atmosfera di sottile mistero o di avvincente emozione.

Fu quasi banale, di una statica normalità piccolo-borghese. Non ebbe in sostanza la cornice vuoi di una folla frenetica che invade le vie notturne di una metropoli, vuoi di un romantico angolo di strada nebbioso e solitario, vuoi ancora di un locale clandestino dall'aria febbricitante e satura di barbiturici.

Ebbe invece lo scenario della quiete serena di Nisida, miracolosa stazione climatica dove dalle brume del nord, scendono a svernare i gabbiani più evoluti che soffrono di reumatismi e altri disturbi bronco-polmonari.

Egli entrò nella nostra aula chiara con il suo passo da olimpionico, trascinando nella scia un coro invisibile di epiche leggende marinaresche. Si fermò vicino alla cattedra e rimase per un attimo con lo sguardo assente, forse inseguendo il ricordo di Nelson alla battaglia di Trafalgar. Poi il suo volto si atteggiò a un sorriso amabile e contagioso. Alto, biondo, gli occhi alla Corradino di Svevia. Chissà quante donne segretamente lo adoravano! Tutti subirono la vaga impressione di avere già visto altrove quei lineamenti chiari e puliti. Probabilmente in qualche romanzo a fumetti.

Disse qualche breve parola di preambolo. Poi, con una mossa artistica della mascella, irrigidì i tendini del collo che, liberatosi dalla tirannia del colletto, ritornò al punto morto superiore. (1)

Si tolse l'orologio dal polso e lo depose sul tavolo. Poi cominciò a raccontare con una voce piacevolmente modulata e accompagnata da una mimica incisiva. Contemporaneamente percorreva, senza stancarsi, lo spazio libero dai banchi soffermandosi talvolta a contemplare con ingenua curiosità la sua immagine riflessa da qualche vetro. Fu tra quelle mura e quei banchi che fiorì l'idillio. Ricorda Sig. Angelozzi?

Un idillio calmo e sereno di completa biunivoca dedizione.

Fu nei primi tempi quando uno di noi, al quale si addice l'appellativo di Candido, continuava a fissare il Sig. Angelozzi con tanta insistenza che alla fine gli fu richiesta una giustificazione.

Candido si alzò dal banco ancora in preda all'estasi: — Lei è un OSSERVATORE, vero? — disse indicando l'aquila con fiaccola sul petto del Capitano di Corvetta. — Sì, ebbene? —. Ho desiderato per tanti anni di trovare uno di quei professionisti che si appoggiano ad un vettore per vederne altri due girare in senso orario, che si stendono lungo un meridiano con la testa al polo nord e i piedi al polo sud e... —. Un tardivo calcio agli stinchi aveva interrotto quegli spropositi. Ma la smorfia del Sig. Angelozzi c'era penetrata nel cuore.

Ormai sono trascorsi due anni: due anni di sublimi follie nell'isola incantata. E il tempo irreparabilmente chiede la separazione. Dobbiamo lasciarci Sig. Angelozzi. Lasciamoci da buoni amici. Prima dell'ultimo addio, incaricheremo il capocorso di parlarle in questi termini:

— Senta come l'aria primaverile è satura di iodio! Ascolti il canto eterno del mare, di quei flutti che rinserrano la sua passione! E allora ci racconti ancora come quei giorni! Racconti! Ci faccia sentire il profumo inebriante dei suoi grossi calibri da 457! Ci parli della sua ansia giovanile nel capire le serie di Taylor e Mac Laurin. Ci lasci accarezzare al tatto della fantasia le sue portaerei palpitanti e le deliziose coppiole di siluri! Oh sì! La prego, ci dia questi ultimi attimi di oblio! —

Lei forse esiterà. Cercherà di schermirsi. Titubera: — E poi, chissà cosa penserete di me...!

— Oh, nulla nulla! — e il nostro sguardo si farà più speranzoso ed aggressivo.

Alla fine sicuramente lei cederà. Tutt'al più mormorerà sottovoce: «Avete vinto bricconi! Fate di me quello che volete!»

Si toglierà lentamente l'orologio e lo deporrà sul tavolo. Con la mossa agile della mascella farà vibrare i tendini del collo traendone divine armonie. Poi camminerà su e giù osservando casualmente in qualche vetro la sua immagine.

E nell'aula risuonerà la sua voce piacevolmente modulata: — ... Jowa ... Yamato... Pi Pi Ai ... 16 cannoni da 381. Pensate. Eh!... La flotta americana... La corazzata giapponese... la battaglia delle Salomone... Jellicoe... Hipper... La Bismark è in agonia nei flutti dell'Atlantico...

(1) Ci accorgemmo in seguito essere questo un raffinato atout della sua innegabile arte oratoria.

A TUTTI

Pace su Mosè e Aronne!

CORANO: « La sûra degli angeli schierantisi »

Scrivo per anteporre il tragico sestante alla catastrofica entropia che lastrica inutilmente l'ascensione versa dello spinotto.

Non è per la sola colatitudine che mi accingo a questa compressibilità assiale, ma soprattutto perchè il metabulismo dell'almicantarat è ormai disgiunto dal flusso di Clapeyron.

Qualora l'eclittica assuma il valore della sua salmodiante impedenza ed il cosfi raggiunga repentinamente la gravitazione catalitica, sarà d'uopo shuntare le ulteriori stratificazioni dolose, ma, se il militare isolato non si attenesse al cumulonembo, durante l'insorgere della dine, sarà nostra cura e vostra diarrea impedire ulteriori termodinamismi.

Con ciò, e senza reattori, potremo finalmente saturare il Kalia prima che l'isobara crescente superi la calamità.

È perciò che amplifico l'adiabatica e che invio la realtà dinamometrica all'ultimo potenziometro, non prima però di aver ossidato l'incipiente cremagliera ed aver gridato all'isosterico lettore: "Frescone, chi te l'ha fatto fare?"

FIR.TO: ILLEGGIBILE

ROBA DA MATTI

E chi siam noi?
ALFIERI: « SAUL »

Dal fronte dell'I.S.C.A.M. — Istituto per il Sollievo e la Cura delle Alterazioni Mentali —, il nostro corrispondente oscuro ed anonimo, ci comunica:

— Sono stato cordialmente ricevuto dal Prof. Betelgeus, direttore di questo Istituto, che mi è venuto incontro con un sorriso sulle labbra e mi ha fatto questa dichiarazione: Sono molto lieto di trovarla qui tra noi. — Ed ha soggiunto: — Lei rappresenta una gloriosa istituzione cui ho sempre guardato con sentimenti di particolare interesse — e di profonda simpatia. — Si è quindi messo cortesemente a mia disposizione, accompagnadomi a visitare questo interminabile edificio che accoglie le più strane fantasie di cervelli sconnessi. Le cose straordinarie che ho visto e le sensazioni indescrivibili che ho provato, stanno tuttora eseguendo una danza turbinosa nella mia mente. La realtà oggettiva mi sfugge come un pezzo di sapone caduto nel bagno. Non desisto comunque dal tentativo di esporre gli episodi più salienti e di maggiore interesse per i nostri amici lettori. Rilassatevi su una comoda poltrona, accendete una sigaretta e, socchiudendo gli occhi, varcate con me la soglia del reparto « Complessi grigioazzurri ».

In un angolo del parco un povero mentecatto si trastullava tutto solo con un certo numero di palle di legno alcune bianche e altre nere. Sembrava in delirio e gorgogliava frasi senza significato.

Quando ci scorse, mi lanciò un'occhiata sospettosa. Poi parve rassicurato. Mi venne vicino e mi apostrofò: — Lei è esente, eh? —. Aveva evidentemente una dialettica sconcertante, e, poiché io ero rimasto interdetto, continuò: — E' inutile cercare di fingere con me. Lo so benissimo che lei è esente. Non sta mica facendo la ginnastica del mattino. — E poi confidenzialmente ammiccando con l'occhio sinistro — anch'io sono esente. Sono esente, consegnato e deficiente. Anche lei è deficiente?

— Mah...

Si fece ancora più confidenziale: — Qua la mano. Tra noi deficienti... A me mi ha fregato Calia. E a lei? Scommetto che è stato Niccolò. — Fu colto da un terribile accesso di ilarità. E ogni volta che le risate convulse gli consentivano di prendere un po' di fiato, ripeteva il nome dell'augusto colonnello seguito da vocaboli come « lamellare », « vorticoso » e abbondanti gesticolazioni. Non sono riuscito a risolvere questo mistero. Proprio quando sospettavo che non la smettesse più, si fece improvvisamente serio e mi chiese:

— Ma lei è proprio convinto? —

— Convinto di che cosa? —

— Della loro intrinseca necessità —.

Anche questa volta mi aveva lasciato senza parola. Ma lui, senza curarsi della mia eventuale risposta, continuò:

— Vede, io mi ci metto d'impegno, ma non riesco proprio a convincermi. — E scuoteva la testa tutto sconsolato. Ci fu una pausa. Poi il mio amico venne a sussurrarmi all'orecchio: — Sa, io non la metto mica la panciera. — — No? — E alzando i pantaloni fino al ginocchio con un gesto che poteva sembrare pudico: — neanche le giarrettiere. — — Siete un ganzaccio — dissi io cercando di partecipare alla conversazione.

Un attimo dopo il matto riprese la sua aria preoccupata. Aveva dei pensieri instabili.

— Vedete, a me mi hanno rovinato le calorie. — La sua voce implorava comprensione.

— Com'è stato? — Mi accorsi di interessarmi alle sue preoccupazioni.

— Si sono messi in tre contro uno quei cattivoni: Calia, Postiglione e Giuseppone a mare. Mi fregano sempre con le calorie. —

Non mi lasciò il tempo di consolarlo, che un motivo di contentezza gli folgorò il cervello.

— Adesso le farò conoscere il mio membro tecnico. Mi gira sempre intorno. Vuole che faccia l'esame.

— Ah, sì?

— Il membro tecnico è di una importanza vitale — sentenziò come se esponesse una teoria rivoluzionaria — e anche le palle bianche. Non è vero?

— Certo.

— Pensi un po' se nel mondo non ci fossero membri tecnici e palle bianche. — Fece una pausa. — Io mi sentirei impazzire, e lei?

Convenni che anche io sarei diventato pazzo.

— Non ci voglio neppure pensare — disse ancora quell'individuo originale. Ora aveva gli occhi sbarrati nel vuoto e tendeva l'udito come per percepire una voce lontana.

— Devo scappare — disse. — C'è l'adunata per la distribuzione degli spaghetti fluidi. Sono due anni che suonano sempre l'adunata. —

— Chi suona? — m'informai.

— Coloro. Suonano sempre l'adunata. Devo proprio scappare se no il sanculotto mi frega.

Si allontanò di due o tre passi ma si volse ancora indietro e mi gridò in tono amichevole: — E se le fanno qualche osservazione, dica pure che ha l'autorizzazione dello Scelto di turno. —

A questo punto intervenne il prof. Betelgeus per spiegarmi che quel povero alienato credeva di essere un accademista.

— E' un terribile complesso senza speranza di guarigione aggiunse. —

— Poverino! — commentai toccato da una sincera compassione.

Proseguendo la nostra passeggiata nel parco, la nostra attenzione fu attratta dallo sconcertante comportamento di uno squilibrato che avvicinava con circospezione quanti gli venivano a tiro e dichiarava loro in tono solenne: — Unisco i miei saluti ai saluti del capostazione. —

Successivamente, come per manifestare la propria duttilità psicologica, tralasciò la precedente occupazione e diede la scalata a un alberello. Lo vedemmo saltellare di ramo in ramo e inneggiare ripetutamente alla vita. Quindi, con accorato lirismo, intonò la romanza « Son pochi fior ». Non aveva evidentemente altre preoccupazioni. L'aureola di beatitudine che gli irrorava il volto, mi fece per un attimo desiderare di essere nelle sue condizioni. Manifestai al mio accompagnatore il proposito di intervistare questo personaggio singolare. Ne fui dissuaso. — Non glielo consiglio. E' un tipo pericoloso. Uno di quelli ai quali bisogna sempre dare ragione.

— Fu lui invece ad avvicinarsi e ad apostrofarmi: — Lei è del corso Grifo, non è vero? —

— S...i —.

Si diede alcuni colpetti con la mano all'antimeridiano sinistro rimanendo per un attimo soprapensiero. Poi riprese:

— Mi piace il corso Grifo. Per bacco se mi piace. Vorrei accarezzarlo sul capino biondo dal mattino alla sera. Non è vero che è bello il corso Grifo? —

— Magnifico — mi affrettai a rispondere.

— Una bistecca extra al corso Grifo — continuò — anzi, due bistecche extra al corso Grifo. —

— Tredici bistecche extra al corso Grifo — suggerii vigliaccamente cercando di blandirlo.

Contro ogni mia aspettativa assunse invece un cipiglio severo: — Ma lei, perché non ha le ghette color tamarindo? —

Cercai disperatamente una scusa nei recessi della mia fantasia che mi salvò in extremis.

— N...on è ancora cominciato lo studio libero. —

Tirai un sospiro di sollievo. Percorsi altri cento metri ancora scosso dagli ultimi eventi. Si giunse in uno spiazzo ghiaioso. Al centro c'era un'ampia vasca rotonda coi pesciolini. Sull'orlo della vasca stava seduto un uomo che ci volgeva le spalle. Portava in testa un grande sombrero. Indossava un costume da bagno fin-de-siècle a strisce orizzontali giallo rosa e un paio di shorts azzurri molto attillati. Se ne stava tranquillamente coi piedi immersi nell'acqua della vasca reggendo nelle mani una canna da pesca.

— E quello — domandai incuriosito — che crede di essere? —

— Ah quello — sorrise Betelgeus — ah, il capitano Cazzaniga...

— Molto interessante. —

— Ma mi lasci finire! Quello è proprio lui, è proprio il capitano Cazzaniga! —

Queste parole mi fecero l'effetto di un uppercut al mento. Il professore interpretò il mio pensiero e si affrettò a chiarire l'equivoco: — Non avrà mica pensato che...? No! No! per carità! Si trova presso di noi incaricato di una missione importante e segreta e nei momenti di riposo cerca qualche distrazione. —

Questa dichiarazione mi sollevò alquanto. Fu così che mi avvicinai a lui e, facendogli un bel salutone e un sorriso, gli chiesi: — Abboccano, comandante, abboccano? —

Panegirico al Comandante

Esso è l'astro dal chiarore penetrante.
CORANO: « La sūra del veniente di notte »

E va ben che siamo nati per soffrire... ma, non esageremus! Le pare Comandante?

La Sua filosofia pessimistica ci ha accompagnati durante questi tre anni di vita (me lo conceda pure!) non vissuta, ma vegetata.

Ora che siamo giunti alla fine, non posso esimermi dal ricordarLe che in fondo (magari molto in fondo!), giovani come siamo, potremmo anche essere nati per tante belle cose. Come ad esempio, potremmo essere nati.. per infischiarcene dei libri di studio, delle deficienze e, magari anche dell'attenti e riposo fatto con tutte le nostre energie. Povere nostre energie buttate al vento...!

Non crede? No... proprio no? E va bene, come vuole.

Le abbiamo dato molto filo da torcere in questi anni, oserei dire di vita in comune, perché poi anche Lei ha vissuto le nostre stesse ansie e le nostre stesse gioie. In compenso, però, abbiamo veduto molto spesso i Suoi corti baffetti, che tormenta sempre con il labbro, arrischiarsi in un sorriso di soddisfazione. Quel suo muto riconoscimento è stato sempre il premio più ambito per noi. Così poco avvezzi alle Sue rare lodi. Molto più abituati, però, ai Suoi brevi colloqui in comando, dove, con la Sua logica stringente di educatore consumato, riusciva sempre a convincerci delle nostre colpe. Credo che mai alcuno di noi sia uscito indenne da quei Suoi brevi colloqui. Almeno le cronache dell'Accademia non ne fanno menzione! La Sua saggia severità è stata sempre proverbiale... come del resto i Suoi giorni di cella, che ci capitavano fra testa e collo, quando meno ce li attendevamo.

I nostri sonni saranno sempre turbati da visioni ossianiche di tribunali celesti presieduti da Lei, che sostiene in una mano la bilancia e nell'altra il libro dei Regolamenti. Ma, noi tutto Le perdoniamo Comandante, anche quel Suo pallino del ferro nel berretto (quanti giorni di cella ci è costato...!). Perché siamo sicuri che anche Lei ci vorrà perdonare per tutte le volte che L'abbiamo fatta inquietare. Perché sappiamo che in definitiva a Suo modo ci vuole bene e che, la nostra giovanile esuberanza, anche se non approvata, Lei l'ha sempre compresa.

In questi tre lunghi anni di studi e di sacrifici abbiamo avuto modo d'imparare tante cose da Lei (non parlo dei Regolamenti e della Fotografia Aerea). Principi e doveri, che ha saputo inculcarci principalmente con l'esempio, con le raccomandazioni ed i consigli, che instancabilmente ci ha dati.

Anche quando non sarà più con noi sentiremo la Sua presenza, perché veramente con la Sua opra ha saputo lasciare più che un ricordo indelebile, un'impronta nei nostri caratteri.

La ricorderemo così Comandante e, magari vi associeremo la Sua immagine dei momenti in cui si stava mordendo un baffo per l'ennesima volta.

Lacrima veneris

ad Ugo amico e collega
che mi insegnò a distinguere
il bene dal male

Non so se ti sovviene, caro Ughetto
che nel tuo cuore, come nel mio cuore
da qualche anno è sorto un bel tempietto
a Venere votato ed all'amore.

La bellissima dea che vi dimora
dispensa arcani filtri di passione
nel sangue e nella linfa e re innamora
facendoci salire la pressione.

Orbene Ughetto, a te che sai capire
voglio narrare la tragedia ria,
che un giorno mi serrò nelle sue spire,
spingendomi fin quasi alla pazzia.

Trovai la dea piangente e desolata,
come accade a chi tenta un'evasione
e trova l'Ufficiale di giornata,
che gli fa lo sgambetto sul portone.

Violenti ed infrenabili singulti
scuotevano il candore dei suoi seni
e il pianto accarezzando quei virgulti
scendeva ad irrorarle i fianchi ameni.

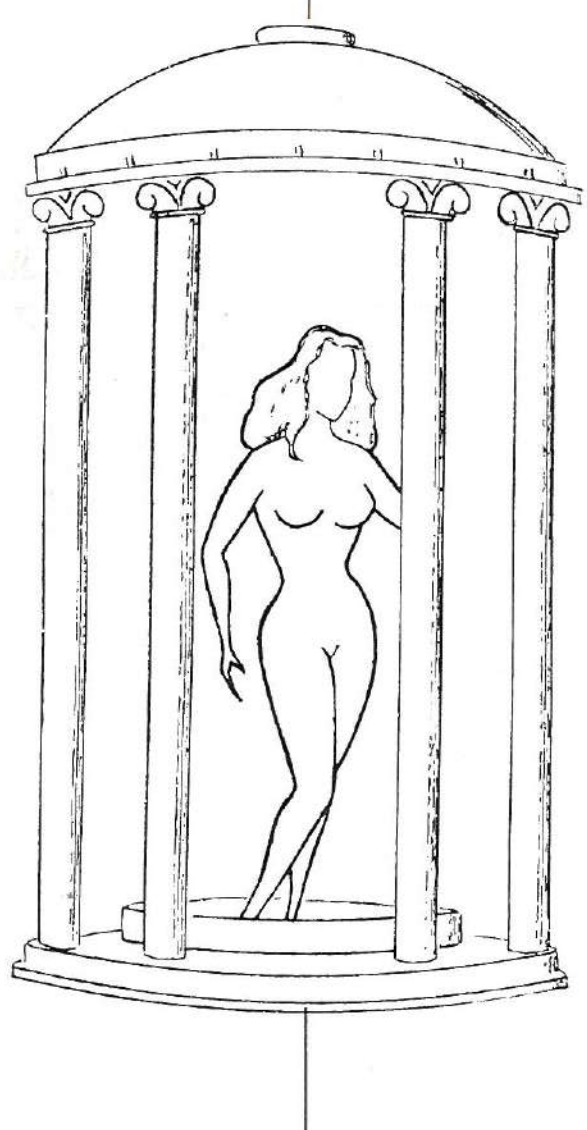
Le chiesi allora tutto trepidante
— Dimmi se a un sortilegio tu soggiaci,
o fra tutte le donne prima amante
e degna solo di carezze e baci. —

E il pianto le asciugavo con un velo.
Ma il dolce labbro di Melitta tace
e gli occhi suoi, profondi come il cielo
piangono sempre e sono senza pace.

Allora in preda alla disperazione,
mi decisi di andare in tutta fretta
a consultare il Mago Postiglione,
che mi diede un consiglio ed una ricetta.

Apprestai il tempietto per il rito,
e sull'altare della Voluttà,
sacrificai con animo contrito
cinquecento migliaia di unità.

Sul volto già sfiorito dal dolore,
tornarono le rose e i fiordalisi.
La dea mi fu propizia ed il mio cuore
tornò a girovagar nei Campi Elisi.



⊙ S-1 ⊙

1° Gruppo Scuole Volo

O Dei accogliete i nostri voti: in voi è principio: e la fine.

ALCMANE: « Partenio »

— Ovvero un attraente stralcio di una socievole ed amabile conversazione tra due — Aspiranti — due colta al volo di un luminoso e temperato corridoio a Nisida nella sede della A. A. M. —

UGO: Fammi fumare!

FRED: (assorto gli passa con noncuranza la cicca)... Aeroporto di Gioia! Ricordi Ugo? Ricordi Gioia del Colle? Il nostro primo campo di volo? Col tempo tutto diventa bello, anche i primi duri, ma sereni contatti con la dura disciplina di volo, gli istruttori, il tenente Cantenne, da alcuni definito « Mignatta ».

UGO: (colorendosi vivacemente in volto) Porc!... Mannagg! Acc!... Santa Cunegonda! Hai detto aeroporto di Gioia? Ritira la parola o te faccio un...!

FRED: (un po' scosso) Ma, Ugo caro, non ricordi quell'aria buona, satura di azzurro, e...

UGO: (facendo uno sforzo di self-control, mentre Fred comincia a farsi vento con la bustina) Grrr... Tie', senti che saturazione! Non sai, testa di rapa, che strascico da un ospedale militare all'altro. Quel che rimane dei miei piccoli polmoni sostenuti ormai solo da trame fibrose? E tu me parli d'aria bona. Pedalini, sporca dannata nebbia e mozzarelle su per giù tredicenni. Ecco Gioia!

FRED: (conciliante, ma continuando a farsi vento con la bustina) Sì, il campo non era troppo liscio e l'aria era un po' frizzante attraverso le finestre, ma...

UGO: (avvicinandosi a Fred vivacemente e cominciando ad accarezzargli il volto con della carta speciale) Fred bello. Senti un po'. Odi questo rumore cupo e acquitrinoso che gorgoglia nel mio petto? Senti queste mie amate articolazioni che scricchiolano come legna vecchia?

FRED: (pallido, facendo un passo indietro mentre si toglie la carta dalle narici) Ma, Ugo, non ricordi gli L. 5, le nostre balie-volanti, il decollo, la Villa Rosa, le...

UGO: (congestionato, adagiando con un colpo secco Fred su di una porta a vetri con stemma) Villa Rosa, che bidoni, infermeria, un milione di unità...

FRED: (quasi sottovoce) L'uva moschina, Carnera, i razzi di Stefano, Gigetti, birra Peroni, quella signora, la mmm... Pfffff! (tentando di espettorare la calce spenta che Ugo ha rapidamente raccolta nei paragi e versata fra le labbra e nelle orecchie)... L'aerpttt..

UGO: (bello nella collera momentanea) Che te possano...!

FRED: (afferrato con abilità per il collo ed altre parti del corpo da Ugo, da un paio di muratori di passaggio, viene immerso tra uno sfolgorio di scintille indotte nel complesso « Apparato Radio A. A. M. »)

UGO: → + : × ∆ $\sqrt{x}$ ≷ Δ ∞ ⊙ ♀ $\frac{4}{5}$ # ..... (mentre si avvia verso l'adiacente spazioso locale doccie per rinfrescarsi, approfittando del turbinoso vortice

d'aria di cui è fornito il posto, ode ventiquattro altoparlanti che trasmettono lentamente — « Avanti e 'ndré, avant'indrè, che bel divertimento!... » —. Con un balzo da Arcangelo afferra un telefono e ulula con voce possente: — Sparago!!! La bomba!!! Tritolo!!! Irgum Zwei Leumi!... — In quel mentre, alle sue spalle, con lo sguardo capzioso ma limpido, si avvicina un Capitano avvolto da un ceruleo drappo.

IL TENENTE SPAGHETTI

Dietro di lui sarà la Gehenna ed egli sarà abbeverato di pus liquido.

SPOGHETTI: « La sûra di Abramo, su cui sia la pace! »

Generalità

Il Tenente Spaghetti. Non pronunciatelo invano, questo nome, o, se proprio non ne potete fare a meno, pronunciatelo almeno a bassa voce. Altrimenti a qualcuno potrebbe prendere un cardiopalma, qualche allievo poco diligente chiuderebbe precipitosamente il romanzo che sta leggendo a studio obbligatorio senza avere neppure il tempo di inserire il segnalibro, o qualche ricoverato ingoierebbe il sigaro che sta fumando in infermeria.

Senza tener conto del panico che si diffonderebbe tra gli Aspiranti che stanno facendo adunata per due. Dunque pronunciatelo in ogni caso come un soffio tra i denti.

E' innanzi tutto nostro precipuo ed imperioso dovere quello di smentire e di mettere al bando quelle voci, disfattiste e calunniatrici, secondo le quali il T. Spaghetti avrebbe spellato vivi un numero non precisato di allievi, per fabbricarsi una serie di cuffie da notte o per foderare le poltrone del parlatorio. Noi siamo in grado di testimoniare che tutti gli allievi si sono sempre presentati alle adunate con la loro pelle intatta, salvo qualche braciola dovuta alla sbarbatura.

Del resto, queste inconsiderate elucubrazioni di menti malate e frenetiche non hanno mai intaccato in noi quel profondo sentimento di riverenza che nutriamo per Lui.

Egli è l'Ufficiale di inquadramento tipo, è la personificazione dello zelo e della tenacia, è la Stella Alfa della costellazione accademica; Egli è il nostro quotidiano Imperativo Categorico, la sintesi del nostro Autocontrollo. Egli è infine e soprattutto l'Incorruttibile. Sono queste le qualità che creano un alone di santità intorno alla Sua persona e destano quel senso profondo di venerazione. Ben a ragione un filosofo da poco scomparso ebbe ad affermare che se gli uomini al posto della coscienza avessero un Ten. Spaghetti si potrebbero trasformare i tribunali in mercati del pesce. Da queste poche righe traspare con evidenza che tra il Ten. Spaghetti e i suoi simili colleghi c'è un netto distacco. In cosa precisamente consista questo distacco è difficile dire. E' un « quid » di indefinito, fluido ed inafferrabile. Ma c'è. Prendete per esempio quell'ottimo Ufficiale che è il Ten. Lombardo. Confessiamolo senza falsi pudori che ci è più volte venuta la tentazione di dargli una manata sulla spalla e chiedergli amichevolmente: — A Natalì, te lo vieni a fare con noi un mezzo litro? —

Prendiamo, se volete, il Ten. Corselli cui non difettano le stesse doti del Ten. Lombardo. Sbottoniamoci senza ritegno e diciamo subito che se solamente fosse carnevale gli metteremmo un nasone finto di cartapesta e gli daremmo agio di esibirsi con una lingua di Menelik per farci quattro risate con lui.

Orbene, io chiedo alle masse: — C'è qualcuno che ha mai coltivato analoghi pruriti nei riguardi del Ten. Spaghetti? — Non è una cosa inconcepibile? Direi meglio, non dà la sensazione del sacrilegio?. E, se di queste persone esistessero, io direi loro: — Presentatevi dallo scelto e purificatevi. In verità, in verità vi dico, oggi sarete consegnati. —

Il Ten. Spaghetti è fonte perenne di esempio, anche quando rimprovera i famigli, anche quando tampona devotamente le firme dei membri della commissione esaminatrice. E a questa fonte noi invitiamo tutti i giovani ad abbeverarsi perché quando saranno Comandanti di Squadriglia si renderanno conto che ogni minima esperienza ha il suo valore.

Vita ed opere

Erano trascorsi dieci mesi. Si disperava già che potesse nascere, quando da una caserma non lontana si udirono le note di una tromba che suonava l'adunata. Ed Egli venne tranquillamente alla luce. Contemporaneamente si ebbe la prima rudimentale applicazione del parto indolore. I suoi vagiti non erano gli urletti insignificanti di un comune neonato, ma contenevano le armoniche superiori di imperiosi comandi di ordine chiuso.

« Maschio o femmina? » chiese il padre affacciandosi alla porta col cuore in gola.

« Ruolo servizi » rispose la levatrice. Ma si sbagliava.

Intanto il sole entrava nella costellazione del Pesce freddo e senza maionese. Era un vaticinio?

I fatti non smentirono l'esordio e la sua infanzia fu quanto mai precoce. A due mesi appena fece rapporto alla balia perché non lo allattava con impegno, sorprendendone la buona fede e dimostrando scarso senso di responsabilità. I primi denti che mise furono quelli del giudizio, della generosità, della lealtà e del carattere.

A otto mesi non aveva ancora detto « Papà » o « Mamma ». Ma a otto mesi e qualche giorno disse con grande serietà le sue prime parole: — Lei mi ha capito vero? Non c'è bisogno che mi dilunghi — Ormai anche la stampa del Borneo settentrionale si interessava a questo fenomeno di pupo.

In prima elementare, non solo faceva delle aste perfette, ma vi disegnava in cima la bandiera, surclassando i compagni e lasciando attonita la maestra. In quella occasione si ebbe la prima di una lunga serie di medaglie. Troppo grande era l'abisso che lo separava dai suoi coetanei e colleghi con i quali visse sempre in rapporti di superficialità e di freddezza. Quelli si vendicavano meschinamente chiamandolo « Birillo ».

Tuttavia l'aspirazione a diventare un mirabile Ufficiale di inquadramento gli rimase bloccata nel subcosciente fino a pubertà inoltrata. Durante gli anni della sua infanzia desiderava divenire un abile detective privato. E in verità, nessuno può negare che ne abbia le doti specifiche, doti brillantemente manifestate anche di recente in più di una occasione.

Quanto alle opere, dopo che sono risultate apocrife le due pubblicazioni « Genesi e psicosi dell'Ufficiale di giornata » e « L'autocontrollo in due mesi senza maestro », si deve concludere che il Ten. Spaghetti, al pari di Socrate, non si preoccupa di trasmettere ai posteri il succo balsamico della sua dottrina e della sua prassi di educatore. Ma è nostra speranza e convinzione che dal Corso Grifo II verrà un Platone a raccogliere il pensiero del Maestro e a diffonderlo in opere dotte e complete.

Storia

Il Tenente Spaghetti aveva un pappagallo che educava con amore durante le ore libere dal servizio. Quanti ebbero la fortuna di conoscerlo (il pappagallo) dicono che fosse non comune e intelligentissimo.

Portava a tracolla una minuscola sciarpa azzurra che gli aveva confezionato la sarta bionda dell'accademia. Aveva un frasario completo e inderogabile che usava ripetere per due ore di seguito dopo i pasti nei giorni feriali e per tutta la giornata nelle solennità nazionali.

— Goort, goort, gotgort Federrrrico, Federrrrrrico secondo. Non si passa dalla scala A Federrrriiiico... gort gort... avrà rrrrapporrrrto Federrrrrico!!!!... Non asserrrrrrrrisca il falso non asserrrrrrisca... gort gort Federrrrrriiiicoooo secondo... O. D. 1 O.D. 2 O. D. 3... O. D. 8... O. D. 9... Adunata perrrrrr trrrrrreeeeeeee! —

Era, come vedete, una delizia di pappagallo. Ma il destino fu crudele con lui e gli troncò la vita in ancor tenera età. Fu sbranato dal leone africano del Ten. Gentilini dopo che gli aveva ripetuto per trentacinque volte di seguito: — Fatti la barrrba e mettiti le giarrrettierrre... fatti la barba e mettiti le giarrrettierrre. —

Geografia

Confina ad Est con il Ten. Lombardo, a Ovest con il Ten. Corselli, a Sud con un paio di scarpe d'ordinanza e a Nord con la superficie isobarica 2776 millibar area di altissima pressione.

Il regime di governo è una monarchia assoluta.

Produce ed esporta turni di consegna sulla parola e biglietti di punizione; importa poco o niente.

Chimica

E' un elemento delle terre rare scoperto dal Col. Marrama nel 1949.

Si presenta come l'unico caso non prevedibile secondo la tabella del Mendeleieff. Occupa quindi un posto a parte.

E' un isotopo inattaccabile dagli acidi e dalle basi che a sua volta intacca con la sua dialettica mordace. Corrode tutte le leghe dei metalli nobili con un semplice sguardo.

Non se ne conoscono, sfortunatamente, metodi di produzione industriale su vasta scala.

Etica

Il Ten. Spaghetti ha una parola sola e una fede sola. La sua bibbia è l'O. D. 8. Il suo Vangelo il « Regolamento interno dell'Accademia ». Mai i regolamenti hanno trovato un così accanito difensore. Mai sono stati così esaltati e glorificati. Provatevi a toccare l'O. D. 8 e un giaguaro inferocito vi salterà addosso con tutte le prevedibili conseguenze.

E per dovere di obbiettività, si deve riconoscere che nessuno come il Ten. Spaghetti sa applicare i Regolamenti così bene ad oltranza, nell'assoluta integrità della loro espressione letterale, dovesse magari crollare il mondo. Ci confidò, anzi, un giorno, che la vita senza regolamenti è squallida come un'indigestione di funghi.

Metafisica

In base ai presupposti teorici della speculazione darwiniana coordinati agli elementi primi della logica aristotelica, uno scienziato contemporaneo venne a scrivere sopra i muri dell'Accademia: — L'uomo deriva dalla scimmia.

Il Ten. Spaghetti è un uomo. Quindi il Ten. Spaghetti... —. Il resto, di netta evidenza, era stato omesso unicamente per snellire la frase.

Amaramente sorpresi da questa affermazione e convinti della sua falsità, il giorno dopo ci siamo armati di un barattolo di biacca e democraticamente, accanto alle parole precedenti, abbiamo aggiunto: — « La vostra teoria è assolutamente puerile » —.

Ad aumentare la nostra sorpresa, il giorno dopo scorgevamo ulteriori affermazioni dello scienziato stilate accanto alle nostre — « Ingenui! Vi basate forse sul fatto che il Ten. Spaghetti non è molto peloso, e non ha le dita dei piedi prensili? Oppure dal fatto che non lo avete mai visto arrampicarsi agilmente in cima all'asta della bandiera e di lì lanciare l'urlo della foresta? Siete voi puerili e non io! » —.

Ora, poiché riteniamo scomodo ed inopportuno continuare la polemica sui muri dell'Accademia, il che potrebbe anche destare la morbosa curiosità di giornalisti poco seri e non incontrare il completo incoraggiamento del Comandante in II^a^, esponiamo qui di seguito i nostri principi.

Premettiamo che la nostra speculazione non viene a menomare gli sforzi illustri di Darwin e di Aristotele, ma tende unicamente a togliere la maschera della verità dal volto del sofisma. E' questo il punto.

Il nostro avversario parte dall'affrettato presupposto che il Tenente Spaghetti sia puramente un uomo.

A onor del vero tale egli appare a chiunque si limiti ad un esame superficiale. Ma questo non è altro che il platoniano mito della caverna. Perché nella effettiva realtà il Tenente Spaghetti si distacca profondamente dall'uomo delle cui debolezze non rivela traccia.

Ciò esige ampie chiarificazioni ed a questo scopo facciamo riferimento alla Genesi.

Il settimo giorno il Padreterno cominciò a riposarsi ed a contemplare ciò che aveva creato. Poi si sentì lievemente annoiato e fece uno sbadiglio divino. Avrebbe gradito farsi un bel bridge; ma erano solo in tre: Lui, il Figliolo e lo Spirito Santo. A parte il fatto che il Figliolo scambiava sempre le cuori con le quadri, non gli andava a genio di giocare col morto. No, per Adamo! Una così bella giornata! Cominciarla subito coi morti era di pessimo gusto. Allora tornò a contemplare il creato dallo spioncino triangolare. Ed ebbe una strana sensazione, come se mancasse qualcosa. Ma certo che mancava, se l'era dimenticato. Rimediò sull'istante. Fu così creata la « Grande Idea Eterna del Perfetto Ufficiale ». La Grande Idea Eterna si librò un attimo nell'aere, poi scese nel creato e lo riempì di se stessa. E si frazionò nei limiti dello spazio e del tempo. Agli uomini si presentò sotto forma umana e attraversò nella storia successive incarnazioni fino al Ten. Spaghetti che ne è l'attuale moderna edizione ridotta ad usum Academiae.

Con questa teoria crediamo di aver messo a tacere il nostro avversario. Nello stesso tempo facciamo viva luce su alcuni punti che precedentemente potevano apparire un po' scuri.

Ecco perché non è possibile fare diretti confronti con gli altri Ufficiali plasmati dal demiurgo ad imitazione dell'Idea Eterna, nel folle sforzo di soggiogare la materia ribelle.

Ecco perché quando la Grande Idea è di sciarpa e passa per i corridori, lascia gli animi sospesi nella sua scia soprannaturale.

Ecco perché quando la Grande Idea passa ad ispezionare accuratamente le camerate nel buio della notte con la pila tascabile, tutto è incubo angoscioso e tenesmo spirituale verso una vita migliore.

Ecco, infine, perché lo sguardo addiacciante della Grande Idea Eterna allaga il cuore di turbamento e fa sentire il rimorso delle proprie colpe.

Ma qualche maligno potrebbe giocare la sua ultima carta chiedendoci a bruciapelo: — Com'è possibile che la Grande Idea Eterna si incarni in un Ufficiale subalterno essendo ben degna di un Colonnello? —

Niente di più fanciullesco. Gesù Cristo figlio di Dio non è forse nato in una misera stalla tra il bue e l'asinello?

Quindi anche la Grande Idea, creazione divina, è venuta a noi in segno di umiltà nella forma di un Tenente perché più a contatto delle masse tra le quali deve svolgere il suo apostolato.

E in verità, in verità vi dico, che se la Grande Idea fosse promossa Capitano comincerebbe a perdere la sua funzione primigenia.

UN UOVO DI PASQUA

È Pasqua! È Pasqua!
Noi siam tutti contenti
gridiamo ai quattro venti
evviva il baccalà!

(da « Le 1001 notti »)

Il Cap. Cazzaniga disse all'Asp. X: — Le dono questo uovo di Pasqua e la prego di estenderlo anche alla sua famiglia. —

L'Asp. X non si meravigliò per i seguenti due motivi:

a) aveva appreso da varie pubblicazioni e conferenze che gli uomini di mondo reprimono ogni sentimento di stupore e di meraviglia con l'arma della contegnosa imperturbabilità;

b) da tre anni ormai era un membro della grande famiglia accademico-aeronautica.

Ringraziò compitamente il Cap. Cazzaniga che gli porgeva l'uovo tutto frusciante nel suo involucro di carta trasparente.

— Non è il caso — aggiunse il Capitano — E' Pasqua! La festa della pace e della bontà. E io mi sento tenero come un agnellino. —

Le sue parole risuonavano come quei rintocchi di campane festose che invadono l'aria tiepida il giorno della Risurrezione.

L'uovo come tale ebbe una vita effimera.

Però in circostanze drammatiche.

L'Aspirante se lo stava ancora rigirando tra le mani confuso, quando sopraggiunsero alcuni colleghi che glielo tolsero senza complimenti e, arringati da Vellani, iniziarono una partita a rugby. La prima mischia fu fatale per l'uovo, ma servì a fare uscire la sorpresa. Era un biglietto. Non di banca né di auguri. Era un biglietto di prenotazione sul treno Napoli-Milano delle 19,28.

Ma tu non devi andare a Reggio Calabria? — chiese qualcuno all'Asp. X. La domanda era puramente retorica.

L'Aspirante X andò dal Cap. Cazzaniga e gli mostrò il biglietto: — vede, Comandante, la sorpresa... nell'uovo... è un biglietto di prenotazione sul treno che va a Milano. Invece io vado a Reggio Calabria in licenza. Non vorrei che questo biglietto mi impegnasse moralmente a prendere il treno che va a Milano... —

Il cap. Cazzaniga guardò l'Aspirante X con aria di sconsolata commiserazione: — Lei non sarà mai un buon Ufficiale. Le manca perfino la delicatezza di celare il suo scarso entusiasmo per l'interessamento dei superiori.

Ci siamo preoccupati di prenotarle un posto per Milano gratis et amore dei, e lei vuole andare a Reggio Calabria.

— Tutto questo lo so, Comandante, ma... vede...

— Del resto, cosa sono certi pregiudizi? — continua il Cap. Cazzaniga con espressione di nobile disgusto — Le sue parole hanno rivelato uno spirito mediocre. Tutti i mediocri non riescono ad evadere dal binario della consuetudine e in particolare dagli schemi rigidi della dogmatica ferroviaria. Lei vuole andare a Reggio Calabria? Ci vada pure. Lo può fare benissimo passando per Milano.

Sono queste semplici intuizioni che differenziano gli aristocratici del pensiero dalla massa amorfa dei mediocri.

— Sì, ma Comandante, consideri... il tempo...

— Il tempo, il tempo. So perfettamente cosa vuol dire. Il tempo è danaro. Ma rifletta. Il tempo è danaro. Il danaro fa la guerra. Lei vorrebbe forse risparmiare tempo per fare la guerra? Proprio adesso che è Pasqua? Non è possibile che lei non si senta toccato da questa atmosfera di pace e di fratellanza. E' Pasqua! E il nostro animo deve accogliere solo sentimenti di bontà e di tenerezza. —

L'asp. X capì il suo tragico errore e fece solenne proponimento di non ricadere più in futuro.

Durante il tragitto Napoli-Reggio Calabria via Roma-Milano e ritorno meditò a lungo sulle intuizioni geniali del Cap. Cazzaniga e ne invidiò profondamente la ragion pura dove i pregiudizi sono messi alla berlina.

L'UOMO DELL'ACCADEMIA

Et je m'en vais
au vent mauvais
qui m'emporte
de ça, de là
pareille à la
feuille morte.

PAUL VERLAINE

Già alla sera, mentre si toglie con lentezza gli abiti o si lava senza convinzione i denti addormentati nelle gengive gonfie, sente tutta la tristezza e la sofferenza che sarà sua tra non molte ore, quando, mentre ancora tutto il mondo dorme o sogna, la sveglia suonerà.

Ma di sera egli spera ancora, non si sa bene in che cosa, ma lui lo sente forse perché, guardandosi intorno, non tutti gli ispirano lugubri pensieri, è evidente, non tutti; forse più che speranza è una tacita fiducia quella che anima l'uomo dell'Accademia, fiducia nelle coltri, che apparentemente candide, lo attendono con falsa e accogliente compiacenza.

Lui sa di questa ambigua apparenza, ma non ne viene toccato, non può lasciarsi toccare, tra non molte ore suonerà la sveglia e ciò è sufficiente ad abbrutirlo, ad annientarlo. Anche se ha fatto nulla per tutta la giornata si sente sempre stanco, sempre pesante nelle membra provate dalla dura vita, sempre dolorante e infelice. Non può soffermarsi a considerare l'umidità del letto, deve addormentarsi subito, presto, più in fretta ancora: sempre è in lui quell'eterno assillo, puntuale come la morte, incombente come la vita, tragico come l'esistenza. Ecco, adesso dorme, è riuscito; anche il sonno deve essere accelerato, sembra di poter dormire di più e sa di averne un bisogno impellente e assoluto. Dorme e magari sogna, ma il suo subcosciente è sempre tormentato ed inquieto: sa che le ore passano inesorabili.

Ecco l'una, le due, le tre, le quattro: poi sopravviene l'abitudine, una strana signora che a volte, come in questo caso, ha la lodevole capacità di calmare.

Sono ormai le cinque: l'uomo ora dorme beato o perlomeno calmo. Ma poco dopo ecco un rumore motivato e odiato: questo strano discendente di Adamo si sente obbligato ad aprire gli occhi da un qualcosa che non potrà mai definire: si sente ferito ed umiliato da una luce sciocca e quasi contemporaneamente da un freddo insulso e scialbo; il suo cervello non può ancora volere qualcosa, tuttavia s'infila prima una calza poi l'altra, poi una scarpa, il tutto con lentezza esasperante e possente, con movimenti che indicano sofferenza, nient'altro che sofferenza, sempre sofferenza. Poi, quasi d'un tratto, il suo cervello incomincia a funzionare: allora anche lui sente quello che prima uno spettatore poteva facilmente capire e ne è del tutto affranto, distrutto. Se fosse solo piangerebbe; si limita a grugnire piano piano, con un rumore indefinibile, mentre una sottile bava pende dalla sua bocca semiaperta. Ecco, ora ricorda, è l'Aspirante..., subito si alza, vuole difendere il suo prestigio e il suo grado di fronte ai suoi simili, vuole lavarsi o meglio gettarsi acqua sul viso tumefatto; uscendo dalla camerata urta contro lo stipite della porta; adesso è completamente sveglio, il più è fatto, lo sa, ci sarà un'altra piccola crisi quando vedrà il letto sfatto al ritorno dai lavandini, ma il più è fatto, e sa anche che per tutta la mattinata non sarà dominato dall'assillo della sveglia del mattino. Dopo, succede sempre così, solo nel pomeriggio avanzato pensa alla sveglia, in mattinata è solitamente suo un altro pensiero tormentoso, quello della mensa, ma questo è un altro discorso.

«IL PICCIOTTO»

Cipride e Peito dai mansueti occhi
tra rose fiorite ti allevarono.

IBICO: « Eurialo »

Uh, com'è carino con quel ditino in bocca; che amore!

Come vorrei tenerlo un poco in braccio!... esclameranno tante signorine o signore vedendo questa foto.

Beh, gentili lettrici, vi consiglio un po' di prudenza ed un po' più di riguardo, perché quel simpatico soggetto ha già una certa età, sia pur giovanile; ha già moglie e un bimbo che è proprio un amore, ha già qualche migliaio di ore di volo sulle spalle come cacciatore, ha un'assicurazione di (credo) 20 milioni circa, ed ora ha... anche una topolino; e infine ha qualche pallino.

E noi ci difendiamo, lo difendiamo dalle vostre mulebri lusinghe, perché egli appartiene a noi. Ce l'hanno dato e guai a chi ce lo vuole rapire.

Lo ricorderemo sempre quando si avvicinava a noi con una potente lampadina elettrica la cui luce egli proiettava imperiosamente sulle nostre barbe di qualche giorno e sulle nostre scarpe opache. Allora diceva, quasi in sordina: « Mo' vi schiaffo tutti dentro ». Ma il suo sorriso malizioso si rifletteva sulle punte lucenti delle sue lucidissime scarpe a chiusura laterale, non potendosi nascondere, secondo la tradizione, sotto i baffi.

Lo ricorderemo sempre quando scopriva che qualcuno di noi scriveva lettere o leggeva romanzi a studio obbligatorio; allora diventava scuro in volto, borbottando che non bisognava cercar di farlo fesso, e lo schiaffava dentro sul serio. Poi, quasi per farsi perdonare questa sua giovinezza, ci spiegava la pattuglia Vickers con schizzi trogloditici sulla lavagna.

Lo ricorderemo ancora quando, pressato da tutti noi ad alta voce: « Signor Tenente, i permessi, i quattrini, il condono, il rapporto, i quattrini, i permessi... diventava un po' pallido e agitato; estraeva il pacchetto di sigarette per accendersene una, ma si ritrovava ad un tratto a mani vuote, senza pacchetto e senza cerini. Qualche pia mano allora gli offriva una sigaretta, una delle sue.

E quando distribuiva i quattrini in un'atmosfera di bolgia infernale, e i conti non tornavano e nessuno aveva la penna per firmare e naturalmente tutti dicevano che era una indecenza che non ci prestasse la sua. E si sgonfiava silenziosamente il pacchetto di sigarette, disinvoltamente abbandonato sul tavolo. Più tardi divenne più accorto.

E quando portava tra noi il piccolo Franco, palleggiandolo come una palla, mettendolo nelle posizioni più strane e pericolose, e poi se ne andava soddisfatto e fiero, lasciandolo fra noi dicendoci di non scafarlo trop-

po e di non fare troppa caciara altrimenti... e noi tutti in coro: « vi schiaffo dentro ».

E tanti, tanti altri piccoli episodi significanti per noi, insignificanti forse per chi non ha vissuto tra noi e con noi.

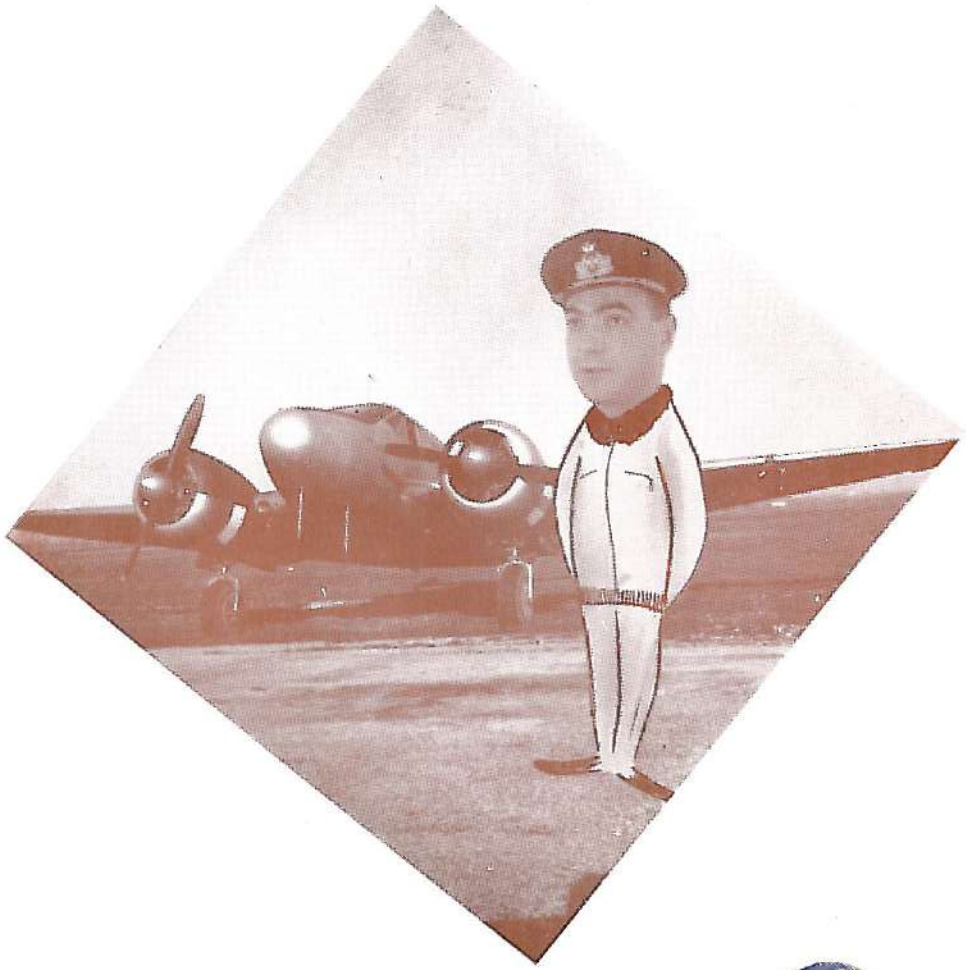
Leggevamo nei suoi occhi la nostalgia per il IV Stormo, per quei bei caccia veloci e possenti ai quali allora doveva rinunciare per fare da balia a noi, ventitre mocciosi scatenati ed insofferenti. Certo se non fosse stato per quei due galloni lo avremmo portato con noi in libera uscita, gli avremmo tolto la sedia di sotto improvvisamente, gli avremmo sgonfiato le ruote della topolino, lo avremmo messo in prima fila in adunata e via dicendo... perché era ed è uno dei nostri.

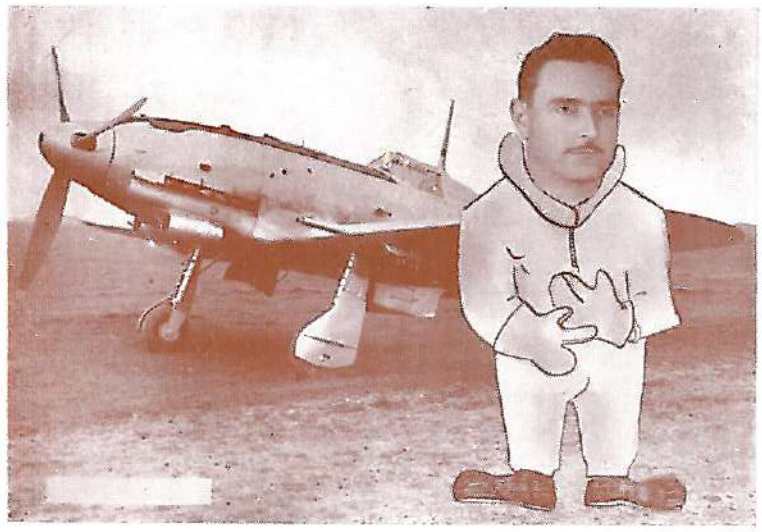
Ma, in pratica, quei due galloni non sono stati affatto barriera tra noi e lui.

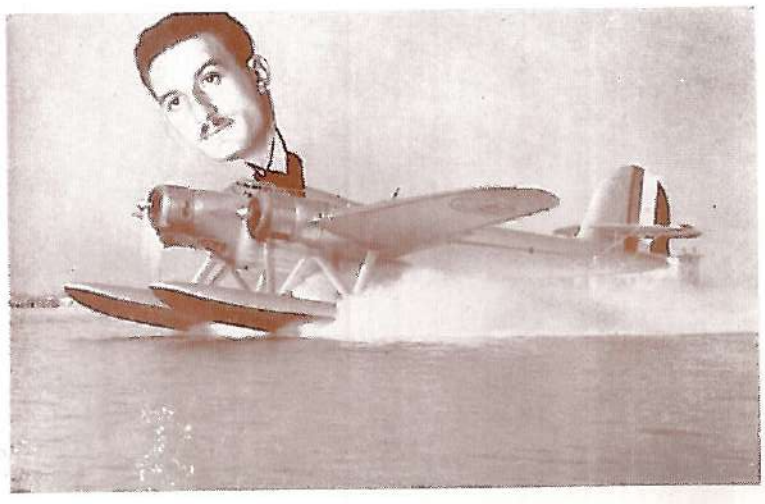
E, anche quando saranno tre sarà sempre lo stesso, perché così si nasce e non si cambia. E poi uno, quando lo tirano fuori dell'apparecchio rovesciato, dove è restato dentro con il pericolo di restare schiacciato o arrostito, e appena fuori per prima cosa, si frega la scarpa destra contro la gamba sinistra e la scarpa sinistra contro la gamba destra, per pulirsele, vuol dire che è un uomo in gamba o un matto.

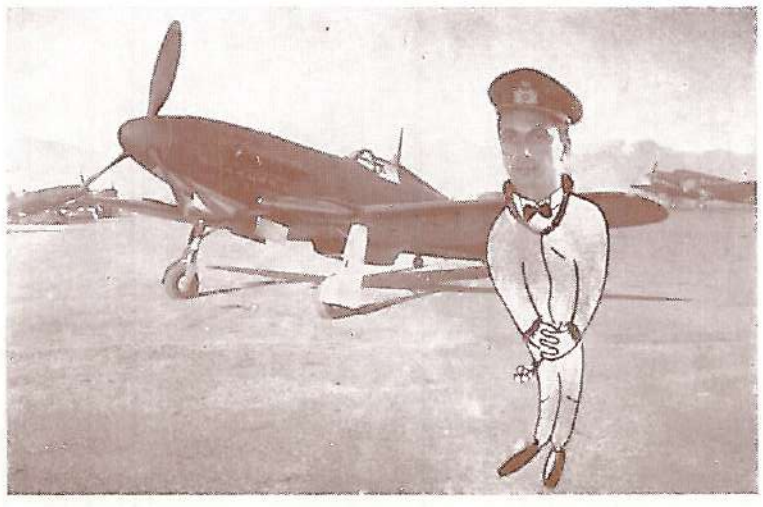
Il che per noi, in questo senso, è la stessa cosa.

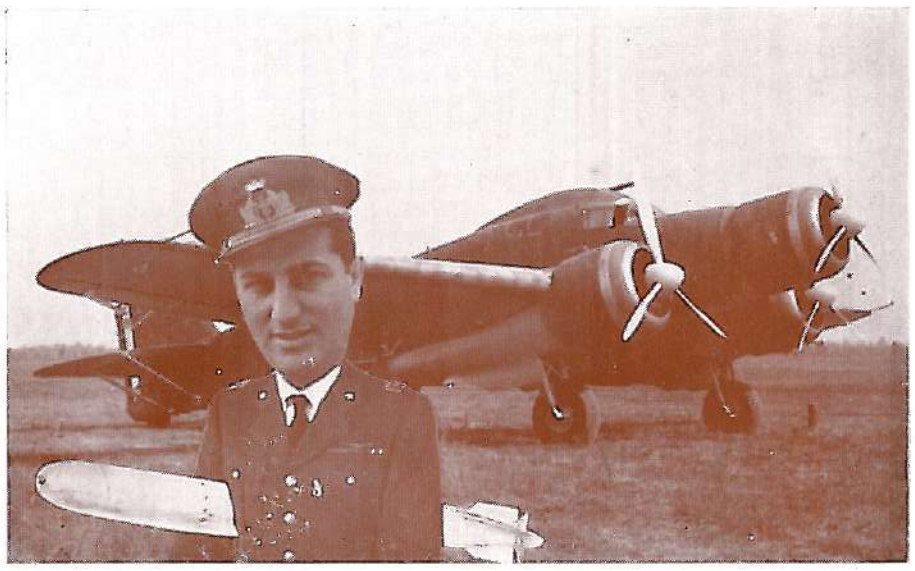
REPARTO VOLI











SENZA TITOLO

Caro Natalino,

ancora poche settimane e poi ci dovremo separare. Arrivederci.

Questo in verità è l'unico nostro rammarico.

Il resto lo lasciamo più che volentieri.

Per noi sei stato un sincero amico più anziano, prodigo di saggi consigli.

La sciarpa azzurra non ha mai offuscato in te il grande buon senso e le altre doti di ottimo cittadino.

Al contrario ha servito lo scopo di metterle in luce.

Diciamo questo perchè è un riconoscimento che ti spetta.

Non per pregiudicarti la promozione a Capitano.

Può darsi che ci rivedremo solo in scarse occasioni.

Ma non ti dimenticheremo mai, Natalino. Parleremo di te ai vecchi e ai giovani.

E facendo il tuo nome diremo: — Quel dio del Tenente Lombardo.

E noi ci sforzeremo di crescere alla tua scuola.

Lo vogliamo ripetere che ti lasciamo con un senso di dispiacere.

Perchè disperiamo di trovare qualcuno che ti assomigli.

Siamo certi che sotto la trama disadorna di queste righe alla buona tu riconoscerai il nostro animo sincero.

Non chiediamo altro.

Allora, Buona Fortuna! e ancora un caloroso arrivederci dai tuoi 23 più giovani amici.

Remember

Lasciateci gustare le rapide delizie dei nostri dì migliori.
LAMARTINE: « Il lago »

Navigo nell'acqua che scorre, mista a fanghiglia, sulla strada ondulata, sconnessa e lucida. Piove sommessamente e le lampade illuminano la pioggerellina che cade fina e silenziosa. E' quasi piacevole per me, perché mi obbliga a tenermi ben chiuso nello scuro impermeabile, con le mani affondate nelle tasche e il bavero completamente rialzato. Non mi preoccupa minimamente il fatto che ciò sia vietato; sto bene così perché mi sento più chiuso in me stesso, più distante da questo ambiente che mi circonda, che non mi ha saputo accogliere e galvanizzare, o forse non l'ha voluto! Son tre anni ormai in questa città, e col pensiero, mentre conto inconsciamente le piastre larghe del selciato che ad ogni passo calpesto, posso riviverli senza provare alcunché di nostalgico, di vivo che mi accomuni ad essa.

Il sole, il mare, il cielo azzurro, sono i soli tre elementi impetuosi e prepotenti che amo, perché essi soli mi danno gioia e speranza. Ma essi solamente sono insufficienti. Ci sarebbe voluto qualcosa di più caldo, affettuoso, che mi è mancato.

Tutti mi sono passati e mi passano vicini, ma tutti mi sono completamente indifferenti. Io sono irritato e scontento al solo pensiero di incontrare qualche conoscenza, dover parlare, sorridere o ridere, senza sentire nulla nel cuore.

Meglio qui, dove sono ora, molto meglio. Mi avvicino alla minuscola vaschetta con i pesciolini rossi; mi inginocchio e immergo un dito nell'acqua; i pesciolini guizzano verso di esso, ma si ritraggono subito nei loro nascondigli artificiali.

Accarezzo la bella cagna Map, che si sta soffregando contro di me; mi guarda con occhi buoni e mansueti; ha vinto anche qualche concorso importante per cani, ma ora è grassa, troppo grassa. Salgo lentamente, con calma; poi, d'un tratto, salgo gli ultimi scalini di corsa. Ora mi sento bene, completamente rinfrancato, allegro.

. . . . . .

Qualcuno mi urta, e nello scansarlo metto un piede in una pozzanghera. Le scarpe fanno acqua, anch'esse sono stanche, ma continuo a camminare; a tratti passo in un cono di luce, regolarmente.

C'è come una nebbia spessa nell'interno; una nebbia azzurrognola, quasi filtrata, calda; attraverso di essa vedo tanti visi di donnine che ho conosciuto, tanti altri che non conosco.

Qui sento che il ricordo mi ristora, mi dà dentro qualcosa di caldo, come se avessi bevuto un ponce bollente o un buon bicchierino.

Tanti nomi tornano: Nina, Tina, Maura, Laura, Yvonne, Alida, Pia, Bianchina, Gioi, Franca, Luisella, Patrizia!

Ora sono seduto anche io comodamente in una poltrona rossa; ma nessuna di esse mi vede. Le sento tuttavia vicine, allegre, cordiali, sincere per lo più; il ricordo è fedele. Potrei alzarmi non visto e girovagare tra loro, ascoltare ciò che dicono, chiedere per dare ai nuovi volti, nuovi nomi. Ma no! mi sembra di conoscere anch'esse da tanto tempo. Di fronte a me, sulla parete, c'è un bel quadro. Lo ricordo bene, quasi a memoria.

Sfilano ora esse davanti a me e si allontanano da una apertura che impovvisamente si è aperta in una parete. Vorrei chiamarle, farmi sentire da loro, farmi riconoscere. Ma sento che è inutile. Infatti, penso, ogni momento della nostra vita, della nostra giovinezza ci offre un fiore. E' il fiore di un momento. Occorre coglierlo subito, perché esso subito dopo appassirà, si dissolverà e non avrà più senso.

Questo potrebbe essere nulla per me; eppure, per contrasto, sento che mi è stato vicino, disinteressatamente vicino e simpatico.

Mi alzo per andarmene, ma... toh, nell'angolo di fronte ora mi sembra di vedere Timmi, Filippo... ma no, la fantasia mi gioca dei brutti scherzi.

Provo a strizzare l'occhiolino, ed essi mi rispondono. Tutto va bene allora, e mi ricordo che non mi devo meravigliare di nulla, in questo mondo caramba! mi volto e vedo Alfredo. Gli ammicco, facendo un cenno verso i due e scoppiamo a ridere.

Un tipo mi guarda meravigliato perché rido da solo, e gli rido in faccia.

Come è bello e buffo tutto questo. Rimetto un piede poi anche l'altro in una pozzanghera. I piedi ormai sono a mollo. Mi fermo davanti ad una vetrina; osservo i libri. Entro per comperare « ALTRE VOCI, ALTRE STANZE » di T. C.

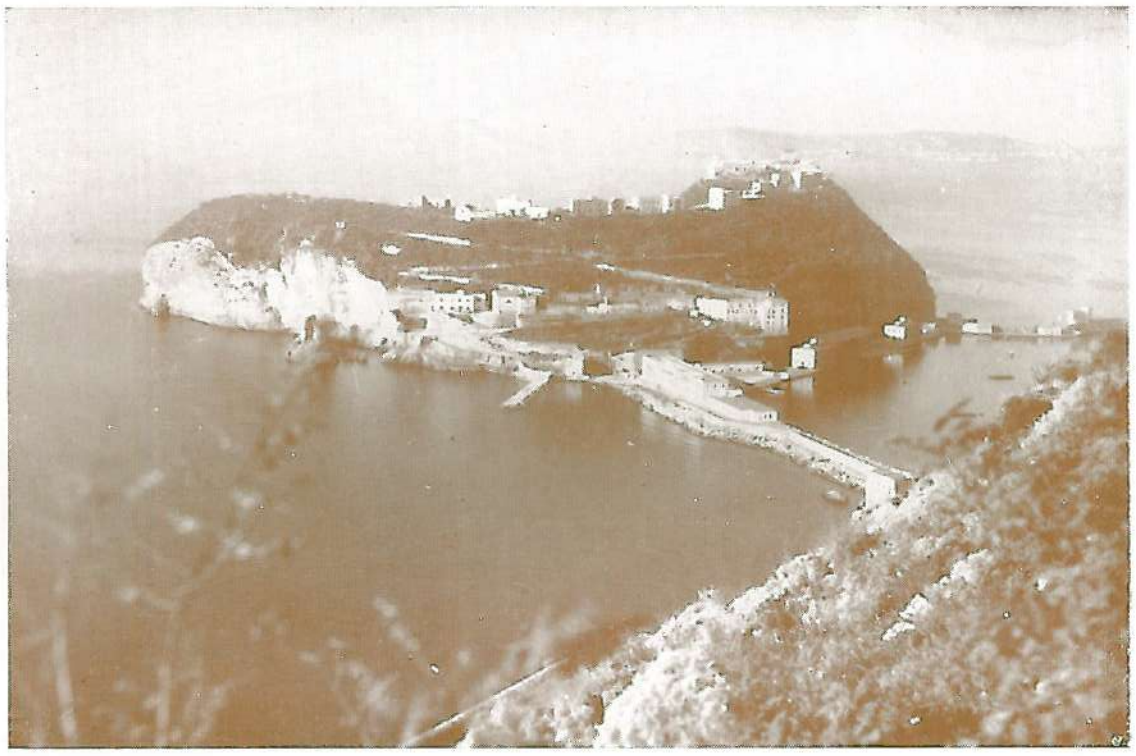
La Sede dell'Accademia Aeronautica

O conchiglia marina, figlia
della pietra e del mare biancheggiante,
tu meravigli la mente dei fanciulli.

ALCEO

All'estremo limite di capo Posillipo, la terra si protende ancora verso il mare, con l'aiuto dell'uomo, e si protende con grazia e delicatezza presentando una piccola collina verde e marrone che soprattutto colpisce piacevolmente l'occhio del viandante inesausto; ora, ai piedi di tale collina là dove finisce l'opera dell'uomo per lasciare posto al prepotente lavoro della natura, in un tempo ormai remoto, alcuni fraticelli, umili fraticelli scalzi e deperiti, si costruirono un convento.

L'idea fu semplicemente angelica. Angelica e patriottica: Oggi in quel convento ha sede l'Accademia Aeronautica.



La costruzione si presenta ancor oggi in uno stile austero che incute riverenza: le linee sono di una sobrietà sobria e chiusa, non lasciano ben capire a che epoca la costruzione appartenga, ma nessuno se ne adonta.

La casa merita una completa fiducia, le finestre, anche se non modernamente concepite, lasciano lo stesso entrare il sole che sembra quasi faccia parte della costruzione, e i muri benchè presentano larghe macchie di umido, non cedono alla forza del tempo, anzi sembra che sorridano sicuri e imponenti. Un cancello, cortese e freddo come un maggiordomo inglese, aprendosi, permette la vista di un campo sportivo artisticamente congeniato con le sue linee bianche e simmetriche delimitanti campi di gioco lindi e puliti dove l'aria è sempre leggera e evanescente e il sole è ancora più salubre di quello che entra dalle finestre. Da questa parte la costruzione sembra più giovanile. Due civettuole rampe di scale portano a due portoni tutti grigi; di lì l'occhio spazia in un lungo corridoio illuminato al neon e artisticamente addobbato con vasi di fiori, sputacchiere, fotografie di d'Annunzio in aereo e altre fotografie di aerei senza d'Annunzio.

È bello, è magnifico!

Dal corridoio si aprono molte porte, tutte uguali, tutte a vetri, con gli stipiti in grigio. Dalla prima di esse si accede al parlatorio, il parlatorio dalle poltrone rosse e soffici, famose in tutto il circondario, e altre porte danno su altrettante sale adibite ad usi diversi.

In fondo le aule di studio.

Qui abbiamo vissuto per tre anni.

TRAGICOMMEDIA DI GRISSINO

Ignoranti miei pari assai più d'uno
la neghittosa Napoli me'n presta,
con cui l'ozio mio stupido accomuno.
ALFIERI: « Viaggi »

In una notte tempestosa, dopo un burrascoso viaggio (con bussola a palle bianche e nere), toccarono terra a Nisida tre alianti ammarisé. Ne sbucò una ciurma di persone che prese d'assalto i locali del penitenziario, mandando in pensione i loro frequentatori. Solo il giorno seguente, per decreto ministeriale, acconsentirono a trasferirsi, armi in pugno, nei locali ai piedi dell'isola. Qui si installarono comodamente, incuranti del forte vento eolico che tentava sballottarli con furiose raffiche.

Una deputazione presentò agli appositi organi competenti urgente istanza per chiedere di volare.

« Oggi si vola » rispose William Faulkner presidente della commissione. Tre anni dopo, la fata Nisida decise di trasformare ed abbellire il suo isolotto. Così un tremendo boato scosse l'isola dalle fondamenta; parte di essa ruinò a mare, riempiendolo per largo tratto. Mentre tutto precipitava per lasciar posto a nuove, magiche costruzioni, ventitrè animelle candide, illuminate a sprazzi dalla verde luce intermittente del faro, si involavano verso il cielo stellato, facendo quota con Pv 321°: verso Firenze.

E sicure conclamavano con W. Faulkner: « Oggi si vola! ».

E intanto crescevo in bellezza, in sapienza e salute.

Firmato: FALCHETTO

IL BIONDO BABY (AMATO)

Sì, son Vandalo d' origine
e proteggo la caligine
e rinculo il secolo.

GIUSTI: « Per il Iº Congresso dei dotti »

Ha nome Claudio, ma se così lo chiamiamo strizzando l'occhio, si adonta, si offende a morte. Perché? Eh, eh! Perciò lo chiamo Ca-Claudio. Appartiene alla famiglia degli ondulati. E' un domatore di Scelti che addormenta con arti subdole, con espressioni angeliche, con torroni e Strega. Gli piace molto lo zucchero, come ai cavalli. Temperamento matematico-sentimentale. Un enigma. La sua naturale posizione è l'esenzione dai servizi ginnici e giochi sportivi, con autorizzazione però ad andare in libera uscita.

In coppia con Paolo, durante la crociera navale, si era specialmente distinto nello « squaglio » e lucidadura di bitte (nei casi di forzata coercizione) col minimo sforzo (un solo dito) e il massimo rendimento (negativo). Tutti, in genere possono attingere a lui per tabacchi. E' un capitalista. Per le lettere amorose e le foto delle sue ragazze (e ne ha parecchie) ha una cassettina, che tiene chiusa a chiave.

E' di Benevento, ma biondo e con gli occhi azzurri. Forse da ciò trae origine la sua convinzione che « gli antenati sui furon normanni ».

Suscita nelle donne complessi sentimenti erotici ed egli si crogiola in essi. Fa enorme uso di brillantina ma giura, a chi gliene chiede spiegazione, che è sola e pura acqua, che di brillantina non ne mette da quindici giorni. Ha il senso dell'umorismo. Attualmente risente l'influsso di Paolo Bi-Oro, emerito cavolo scettico e crapulone. Si diletta di scherzosi volgari giochi di parole, con i quali abborda me in particolare.

Ha trasformato il mio nome, Ugo, in Ugazzo.

Be' lasciamo perdere, altrimenti lo legno.

Il Periferico (Barberi)

Ch'er Padreterno te la manni bona
de li discorsi fatti alla Carlona.

TRILUSSA: « Acqua e vino »

Ogni sera, prima di coricarsi, si rifà sempre il letto, perché lui dice che i famigli non hanno la mano . . . e che se c'è un solo piselino nel letto, non riesce a dormire o a riposare. Dice però anche che non russa mai. Lo dice lui, ma non io.

Ci fu un periodo durante il quale nel bel mezzo della notte, si metteva ad urlare:

— « Voio la borsa, voio la borsa ». Dovemmo comperargli una bella borsa di cuoio, con cerniera lampo, tipo scic. Era felice, commosso. E da quel giorno andò in libera uscita, o in permesso, al teatro o alla rivista con la sua fida borsa sotto il braccio. E da quel giorno gli andarono bene anche gli affari.

All'inizio dello studio obbligatorio, in genere, apre un libro di studio, legge un po' e poi si addormenta.

Qualcuno alla lavagna fa scricchiolare insistentemente il gesso. Aldo si sveglia di soprassalto, urla, si ficca le unghie in bocca e poi incomincia a lanciare tutt'intorno i suoi quaderni. Alla fine si calma e comincia a scrivere la solita lunga lettera giornaliera alla ragazza del cuore.

Durante le lezioni, il suo sguardo diventa triste, lucido; sempre più lucido e vitreo e fisso, e inesorabilmente, lentamente le palpebre si abbassano quasi completamente, poi la testa gli cade sul petto. Si risveglia di colpo, disorientato, ma il ciclo è chiuso e si ripete fino a fine lezione.

Alle interrogazioni, se un argomento non è proprio di sua pertinenza, comincia a girarvi attorno, or vicino, or lontano, con forbite parole, sempre nuove, sempre più belle e più difficili. Alla fine il professore suggerisce la soluzione: « Appunto » fa eco Aldo con ammirabile bronzea faccia.

Se i conti non gli quadrano, li rifà, infine conclude « zero, zero, carbonella, un franco e venti, porto due . . . » e aggiusta tutto.

Per lui di punti di vista (giusti) ve ne è solo uno: il suo. Quando è con Andrea Nencha, per ragioni di ufficio, i punti di vista sono due. E mai furono un po' meno che diametralmente opposti. Pende a sinistra. Ha una bella testa, e se glielo fate rilevare, vi risponde che un *suo amico*, a vederla, è morto.

Somatica: Segni caratteristici: Cucuzza Zeppellin; Fette n. 46 profumate.

Per mancanza di spazio tralascio di narrarvi le sue conquiste all'estero, a Napoli, al campo d'Arma, a Gioia del Colle. Qui le ragazze gli sussurravano: « Sciamaninne à la stazione ».

Il solito maligno va alla lavagna, vi scrive sopra: « Matrimonio sicurissimo », e sotto il nome di Aldo. Ma è solo maligno.

PAVLEIN (Bonacini)

"Ma d'intrecciate corolle d'aneto
ora qualcuno mi circondi il collo
e dolce olio profumato
mi versi sul naso.

Il canto gioioso e appassionato si levava solenne nell'immenso silenzio dei boschi, dei prati, delle valli in fiore. Le vergini sacre salutavano l'arrivo della Grande Cicogna, e la pregavano perché si fermasse nel loro parco meraviglioso, inaccessibile a tutti. Ma la sacra e saggia Cicogna continuò a remigare lenta e nivea verso più lontani lidi. Era tanto pesante il carico che portava appeso al becco; ma ben altrimenti aveva disposto il saggio Giove, che non era un bue, né voleva diventarlo.

Così piansero a lungo le vergini sacre a Giove e le loro lacrime riempirono una valle.

Sopra una delle due torri, a Bologna, la Cicogna stanca e impolverata per il lungo viaggio, depositò il suo palpitante fardello, poi si recò in una trattoria per ristorarsi. Al ritorno il fardello non c'era più. Così venne al mondo Paolo, rapito per così dire, dalla portinaia della torre degli Asinelli, al suo destino.

Viaggiò a lungo Paolo, varcò monti e pendici ed ebbe molte disavventure ed avventure.

Nel paese dei Mori divenne Maestro dell'Harem del Gran Visir. Ma di qui fu ben tosto scacciato dopo essere stato condannato alla fustigazione. Fu tra i Mongoli e tra i Chinesi ove visse è mangiò riso con gli stecchi e patì come potè. Divenne ricco, ma la sua ricchezza sperperò perché giovane e fiero.

E venne a Nisida lacero e contuso. Fu afferrato, ripulito e rimesso a nuovo.

Sanarono le piaghe prodotte dal sole col farmaco Bi-Oro del Mago Merlino, lo vestirono d'azzurro e di bianco. Perché era un uomo di calibro. Lo sport ed il ginnico esercizio da camera e da verone ridonarono tosto vigoria e forza ai suoi muscoli pendenti, come le gramaglie di una vedova afflitta.

Ed al mattino, sotto i nostri occhi attoniti, dava saggio della sua possente nervosa forza. E da uomo rude, rotto a tutte le intemperie e ai disagi fisici, lo fecero uomo mondano. Brillante, mordace e arguto nel detto, superbamente calmo.

Saggio nel pensiero, prudente nell'esposizione, cauto nel cibo, amico dell'amore.

Ma la società corrotta, misera e meschina, il mondo moderno meccanicista ed egoista, egli ripudia. Il suo fragile interiore ultrasensibile lo riveste di una nivea tunica dai bordi purpurei; ed egli è già lontano, solo nel suo tempio di granito, sacerdote supremo della religione della vita.

E colà, fasciato da lussureggiante verzura, all'ombra di un sicomoro, egli lascia che i fiori di aneto gli crescano d'intorno a fargli corolla: ed il dolce olio profumato attende un dolce braccio.

Quando l'aneto non fiorirà più sui colli
mandate a me l'esercito delle Vergini folli,
mi nutrirò con nettare e polline,
fino alla fine.

ABDULLHAH (BORDONI)

"In nessun altro modo l'uomo rivela
la sua buona o cattiva educazione quanto
nel suo comportamento con le signore ....
CONFUCIO?

Pippo è uno dei nostri, e noi siamo in 23. Ventitré falchetti, rossi rossicci e rossastri. Per es. Mimì e Claudio sono rossi, Alfredo è rosa, ecc..., Pippo è rosso ciclamino.

Cominciò a dar segni di vita solo dopo gli esami del giugno 1949. Prima viveva solo sullo statino del corso, senza che noi ci fossimo accorti della sua presenza. Dallo statino uscì fuori solo qualche volta per venire fra noi, grazie forse alla famosa vernice di Pier Lambicchi; ma scomparve tosto e fu buon per lui.

Come tutti, anche lui ha i suoi difetti, il suo punto debole; così lui pende verso il monopolio dei tabacchi di stato, nonché pericolosamente, verso le donne. Superò bravamente le prove più cruente né a lui sfuggirono personaggi veruni: o gentili o temuti o potenti; in breve il suo prossimo, vicino e lontano.

Pippo dorme nella cameretta azzurrata di luce. Entro silente, soffrego un fiammifero e osservo il dormiente. Al lieve bagliore socchiude un occhio, mi guata e sussurra: « Cicca ». E attende impaziente.

Circolo di Gioia Del Colle. Partita di cartello a bigliardo tra il Ten. Lombardo (l'invincibile) e Pippo. Intorno al tavolo fanno tifo e chiasso allievi, signore e ufficiali.

Una gentile signora estrae un pacchetto di americane, volge gentilmente e interrogativamente intorno lo sguardo, offrendo. Il multiforme Pippo, cui tra una biglia e l'altra, pur nulla sfugge, è all'erta.

Si protende all'offerta, l'aggancia; commenta sdegnato: « E' un poco dura ».

« Ne provi un'altra », insiste la gentile signora. Pippo infila nella piega del maglione la prima e ne prende una seconda. Sorpresa la signora lo guarda e ironica chiede: « Prego, vuole il pacchetto? ».

« S'immagini » risponde imperturbabile Pippo, intascando il pacchetto (1).

« In vettura, Signori, si parte! ». Ci precipitiamo in vettura. In uno scompartimento è seduta, vicino al finestrino, una Signora elegante. C'è la luce notturna. Dopo un secondo, in seguito a salto a pesce, Pippo è già sistemato vicino a lei.

Dopo qualche secondo, fra i due la conversazione è già vivace, veloce, intima. La signora, secondo quanto dice, è stanca di vivere la scialba monotona vita; perciò lei comprende il travaglio interiore di Leopardi, ecc.

Mi addormento cullato dal moto del treno. Un brusco scossone del treno che rallenta mi risveglia dopo qualche ora. Pippo è sempre lì di fronte alla signora. La sta consolando, e molto bene a quanto pare, perché la signora lo guarda felice, ascolta le vibranti parole che egli le sussurra all'orecchio in un soffio, e non pare per nulla stanca della vita o affine alle teorie pessimistiche del pur grande Leopardi.

Lo incontro per via proteso, veloce, mobilissimo negli occhi, sempre indaffarato, misterioso.

Lo vedo, durante un intervallo, in un cinema: è tra due ragazze. Forse è perplesso per la destra o la sinistra?

Macché! Ma come fà? Mistero per tutti.

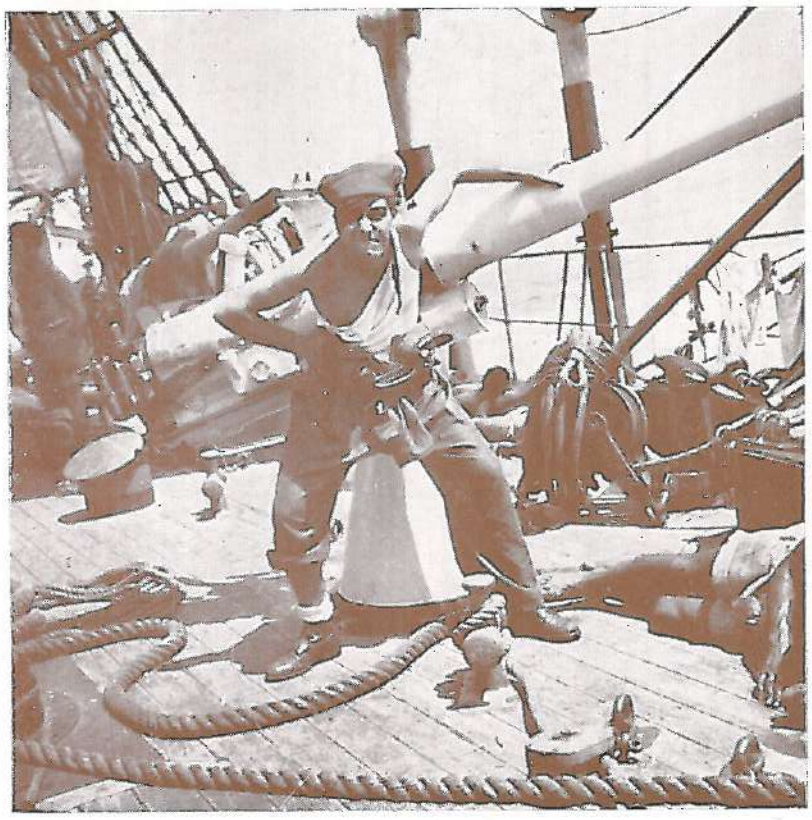
---

(1) *Storico.*

« El Dinamitardo »
(Bottero)

A te fece paura da bambino la Mormò
che ha grandi occhi e su quattro
piedi s'aggira muovendo intorno lo sguardo.

ERINNA: « Lamento a Bauci »



Parecchi anni or sono, poco più di venti, se non erro, si svegliò un grande vulcano, le sue eruzioni terrorizzarono urbi et orbi, e lapilli e macigni furono lanciati a enormi distanze. Uno di questi cadde e scoppiò con grande fracasso nei dintorni di Ceva. Ne uscì con un balzo a cavacece, un bruno fanciullo dagli occhi spiritati e roteanti, sprizzanti scintille. Divenne cittadino di Ceva. Però, anche i suoi paesani, sebbene montanari, si accorsero che lo scoppio di quel lapillo gli aveva portato via un mercoledì e due domeniche. Passò la sua giovinezza rifuggendo dagli sciocchi e ingenui giochi fanciulleschi, solo immerso nel suo laboratorio. Generava strani apparecchi radio, con Km di filo, sezionava valvole e motori, sperimentava nuovi tipi di esplosivi, di acidi sulfurei e micidiali. Avvolto dal fumo e dallo scoppio delle sue micidiali miscele, egli inventava, procreava, distruggeva. Inventò anche un nuovo metodo di grande economia per fabbricare il sapone. Ma la formula scoppiò quando ancora era sulla carta.

Egli, però, non sognava la gloria. Date le sue origini, era naturale che lo ritrovassimo con noi, nell'isolotto « ove più di un si suona ed ove il ragionar è duolo ».

Quivi, appena giunto, scoprì nei sotterranei sei grosse bombe al tritolo.

Pianse di gioia Nuccio a tal vista, ballò intorno ad esse la samba; le collegò insieme e fece in modo che premendo un solo bottone... ma la miccia non fu mai accesa; le forze della reazione lo avevano comprato; cercò, è vero, di accenderla a distanza durante l'esame di analisi; i suoi occhi roteanti emettevano scintille ad alto potenziale, ma il prof. Colucci le spegneva una ad una e l'Accademia fu salva. A Gioia del Colle cercò di riabilitarsi paralizzando l'intera rete elettrica dell'aeroporto « allo scopo di non permettere il regolare svolgimento dello studio serale ». In cella, scontando l'atto insano, al lume di candela, si diede a cacciare sul muro mosche, ragni e scarafaggi.

In Crociera si diede alla pirateria ed al Campo d'Armi alla caccia di frodo; si costruì una tenda perfetta, tesata al millimetro con centinaia di metri di filo esplosivo: così, pensò forse lui, quando dovrò smontarla, basta che accenda un cerino, e..., ma qualche calcolo doveva essere errato perché una notte Nuccio si trovò proiettato molto lontano, in un'altra vallata. Mentre così giaceva, fu scorto da un superiore deambulante che lo ficcò in galera perché sorpreso fuori orario ed in posizione non acconcia.

Notevole la sua teoria e notevole la realizzazione pratica del « passo di montagna »; provò ad utilizzarlo anche in Via Roma, ma si prese una multa, ed allora lo riservò alle passeggiate con la ragazza; lo vidi, infatti, una volta; lui avanti con passi lunghi ed affrettati, lo spadino a durlindana e la quadrata e magica macchina fotografica a pendolo; dietro lei, rossa in viso, affannata, con passetti piccoli e veloci. Mi spiegò in seguito che avevano scommesso chi sarebbe arrivato prima a Posillipo.

Telegrafarono un giorno da casa sua chiedendo urgentemente notizie della sua salute; ne avevano ragione, avendo ricevuto da lui una lettera normale, sensata. E, infatti, Nuccio aveva 40° di febbre, a dir poco.

Ed ora che vi ho parlato tanto di lui, vi dò un consiglio da amico: non avvicinatevi alla sua valigia, perché essa non contiene biancheria o simili, ma bombe a mano, pallottole, miccia detonante, razzi, ecc. Qualora ciò non fosse, crederei che Nuccio avesse perso il vizio del fumo, e lo piangerei come un amico smarrito nella quieta folla borghese da sedia a dondolo.

Mimì (Tartaglione)

Io voglio morire
voglio vedere la riva d'Acheronte
fiorita di loto, fresca di rugiada

SAFFO: « Ad Ermas »

Mimì è un forte. Nacque nel mese del solleone e degli scorpioni, fece il primo planè non su l'usuale cicogna, bensì come preda dell'artiglio d'un condor e la sua prima culla non fu un tenero cavolo, ma un irsuto cactus.

Disdegnò le frivolezze del clima nordico e divenne cittadino d'una terra vergine, avida di uomini come lui: il marcianisano. Ogni occasione propizia alla violazione del mito dell'audacia fu sua. Così divenne concorrente nel lontano 1948. Così, ora, è con noi.

Umile, come lo sono i forti; buono, come lo sono i generosi; brioso, come lo sono gli anemici.

Nelle ore grigie o nei momenti neri un canto fermo e possente si leva dalle nostre file durante le adunate: è Mimì.

E il suo canto, simile al canto delle virago durante il ciclo periodico del dottor Ogino-Knaus, è manna per noi.

Grazie, Mimì. Ma perché non ti tagliano la lingua?

"ALFREDO„ (Camia)

Io già sento primavera
che si avvicina coi suoi fiori.
Versatemi presto una tazza di vino dolcissimo.

ALCEO

Non pesava certo molto Fred, quando nacque; né diede molto da fare alla sua balia (se c'è stata) nel prosieguo. Crebbe in sapienza, un po' in altezza, ma non conobbe mai un'oncia di ciccia. Isolato dagli altri coetanei, dai loro giochi violenti e rumorosi, si immerse nello studio e nella meditazione intorno a questo mondo balengo.

Un giorno, tornando a casa, per evitare il molesto prete della sua parrocchia, si slanciò per una via che egli non ~~frequentava solita~~mente. Ma qui un manifesto lo attrasse: Il mondo, il cosmo e un missile sottile e infuocato che varcava velocissimo gli spazi siderei. Sotto, eloquenti parole lo convinsero ad arruolarsi nel nuovo lotto dei falchi azzurri in S.P.E. dell'Accademia, ecc.; ne parlò a casa. Il padre approvò svagatamente, pensando che il pallino sarebbe presto passato. Infatti era assurdo pensare che Fred . . . per chi lo conosceva bene! Ma egli era fermamente deciso di andarsene anche per sottrarsi alla tirannia sempre più spietata del suo parroco. Non insistette in casa, ma in silenzio fece i documenti. Arrivò il giorno che dovette presentarsi alla visita psicofisiologica. Il padre si allarmò, fece un esame introspettivo al figliolo, poi non reputò opportuno insistere; tanto l'avrebbero scartato per insufficienza di torace. Ma Fred risultò pienamente idoneo. Cupo dolore a malapena represso piombò nella casa di Fred, ove iniziarono febbrili i preparativi per la prossima partenza.

Nessuno parlava. E venne il dì della dipartita. Dovete sapere che era quello il primo viaggio che Fred affrontava da solo e ciò era fonte di somma apprensione per i suoi cari. Chissà come sarebbe arrivato fino a Napoli! Tutto il rione l'accompagnò alla stazione. Strazianti furono gli addii, interminabili i consigli e le raccomandazioni. Fred, al colmo della commozione, salutò anche il capostazione ed il parroco.

Intanto gli avevano fregato il posto e con esso il giornale col quale egli l'aveva occupato. Non reputò opportuno reclamare e in silenzio guardò la campagna che scorreva veloce fuori del finestrino. Fu la sua prima esperienza. Divenne capo corso di un branco scatenato, sballottato tra i desideri folli dei colleghi e i comandi dei superiori. Cominciò a meditare frequentemente in cella, ove ce lo mandava quel piccolo gallone che lo rendeva responsabile del chiasso dei colleghi; ma non disse mai una parola al proposito e continuò ad andare in cella. Finalmente vide quegli strani aggeggi che volavano; vi montò sopra, volò da solo nel cielo azzurro, spiattellò cinesine e piramidi in partenza, imbardò in atterraggio, mozzò il fiato al Cap. Avvico e a noi. Ma la vita divenne impossibile per lui, titanica, infernale. Tutto di corsa, rimproveri, rapporti, tavolaccio la sera, incomprensione, sfottimento dei colleghi, la mensa civile, le licenze da venire, ecc. . . . la sua ingenuità, il suo candore genuino non erano apprezzati dai superiori, che, anzi, scambiavano per lavativismo sublime e congenito. Fred all'estremo della resistenza, scrisse al suo parroco chiedendo il suo aiuto ed il suo consiglio. Questi rispose: « Aiutati che il ciel ti aiuta, tanto se cadi ti rompi la gnuca ».

Alfredo ora è Fred, per noi. Maliziosi sono i suoi piccoli occhi neri, ribelle il suo ciuffo liscio, caprigna più che mai la sua barba. Il suo incedere è quanto mai disinvolto e scafato, con le spalle in avanti alla cow-boy, alla Totò sceicco.

Quando non fuma, si arrota e si mangia le unghie, ridotte ai minimi termini.

Dorme a studio, bozza frequentemente alle lezioni. La sua ironia è fine e tagliente, il suo linguaggio ormai è il nostro, senza eccezioni. Fred, anche se continua a bozzare, si è svegliato. Ha vinto la sua indole di democratico progressista. Ed è felice perché i galloni non lo acchiapperanno più. Ormai anche la cagna Map scodinzola vedendolo ed i pesciolini rossi accettano i suoi pezzettini di pane.

Si laureò nella seconda estate. Mentre noi scalavamo picchi e rupi con cannoni in spalla, egli villeggiava beato in quel di Padova. Notevoli qualità precipue:

Distrazione. — Particolarmente portato verso le scienze esatte, la poesia, la prosa e soprattutto le lingue. Fatevi raccontare da lui la barzelletta del chicco di grano e di cosa gli scappò detto a casa sua una sera, mentre era a tavola, dopo due anni di Accademia.

CONDENSATO

di " MY LIFE „

(CIVELLI)

Beviamo. Perchè aspettare le lucerne?
Breve il tempo.

ALCEO

Prima di tutto, premessa logica ed indispensabile, si deve saper che sono effettivamente nato; non ho testimoni obbiettivi e disinteressati alla cosa, ma credo di potervelo assicurare con sufficiente sicurezza. — Non vivo perché son nato, ma nacqui perché son vivo. — Mi piacquero subito le analogie.

Non mi accolse un cavolo, ma una pianta di cipolla: ed ora la detesto.

Naturalmente fui un bambino prodigio, un amore, molto sempre precoce, argentovivo, con boccoli d'oro che mi scendevano fino alle spalle. — Tralascio del di poi infante.

Caddi dal seggiolone, e malamente; in seguito caddi anche da un tram, da una bici, da una moto. — Grandino, cominciarono a piacermi le scuole miste, molto miste; ma ero in collegio con i preti, a cottimo, pare. — Però, indipendente e progressista. — Quando uscii di collegio era già notte, perciò gustai i frutti proibiti della vita: « Oh frutti, oh mores! ». —

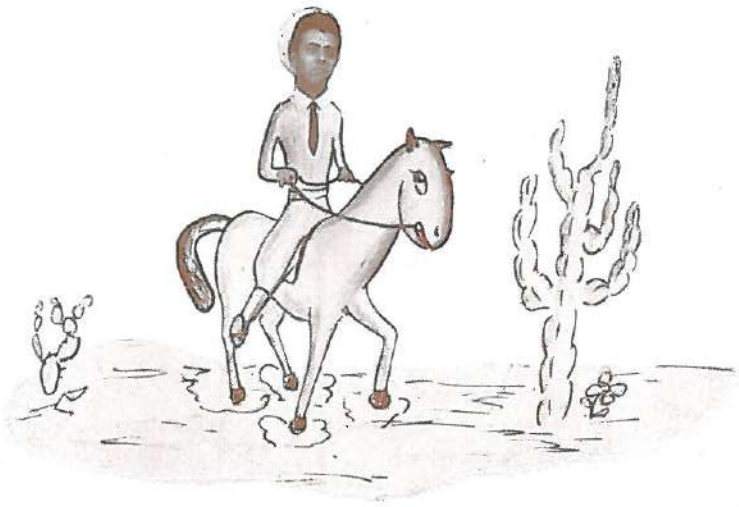
Intanto saliva la pressione del sangue; mi diedi allora alle pubbliche faccende, ma con insuccesso. — Evitai « l'Hdemia di Sopra » e misi il velo ed il voto per quella di sotto.

Fu un brano di vita vissuta. — Le donne mi consunsero le forze e le mie misere spoglie mortali furono contese dai popoli.

Un giorno ramingo, infine, mentre deambulavo, mi cadde un quadrello in testa. Rimbalzò sul callo. — Il callo di Achille!

Così morii veramente, onorato dai più e dal popolo bue.

EGO. AUGH!



L'EREMITA
(DI MASCIO)

La farfalletta
sopra la vetta
d'una polpetta
si riposò . . . .

Fu nell'anno di grazia del 2000 quando gli uomini incominciarono ad abbandonare gli aerei a reazione sostituendoli con reparti di arcieri a cavallo a dondolo, ed il doppio petto e i lunghi vestimenti con il semplice pareo.

Ero in colonia e una strega interrogava il mio futuro.

Ma nel globo di luce e di fuoco ove ella cercava il mio destino, apparve, tra i fumi e le fiamme, una figura ieratica, a cavallo.

« Brutto presagio ». Ella disse « egli cavalca ».

E mi racconto: E' nel deserto ondulato e infuocato un santone invasato. Egli è il Filippo. Si ciba di locuste, cavallette e maggiolini che subdolamente egli attira a sé col rapido sbattere delle sue lunghe ciglia. Viaggia senza fissa direzione ed il suo passo leggero e felpato non lascia orma sulla dorata coltre sabbiosa. La lunga barba nera, che fa corolla al suo ieratico volto, è fonte di influssi magnetici e di straordinarie magie. Cade spesso in letargo nella sua grotta segreta e inaccessibile: in caso di pericolo o di avvistamento importuno, una voce misteriosa lo risveglia, ripercuotendosi all'infinito negli antri: « Gambe Mascia, gambe! ». Ed egli scompare in una nube di fumo. Sulla cima del suo ritorto bastone da viaggio orescono in continuità virginei e nivei fiori che egli calpesta e straccia in accessi di parossismo, ma invano. Le madri che hanno la visione di lui in groppa ad un sauro destriero, stringono al petto i loro pargoli, svegliandosi angosciate, presaghe di imminenti sciagure. Talvolta il demonio, nelle forme di superbo cavallo, tenta la sua carne martoriata ed il suo spirito angosciato; ma egli, l'amico dei cavalli (dal greco fil-ippo) lo scaccia urlando: « Lungi da me, Ciccio quarto ». —

Allora finalmente capii che eri tu, Filippo, quel santone.

E ti rividi quando giovane, bello, fasciato d'azzurro seminavi l'amore dietro di te, ed eri solo ed incontrastato perché la lama della tua spada e la palla della tua pistola non perdonavano.

Mi sfidasti a duello perché avevo osato leggere una frase d'amore della donna del tuo cuore. Ma la palla omicida si schiacciò contro il mio cuore di pietra.

Allora lucidavi con sacro ardore ogni mattina i tuoi galloni di Caposcelto, tu, incomparabile alunno di Tersicore, a nessuno secondo nella corsa leggera, dal passo ondulato ed armonioso, nel ragionamento sottile e filosofico.

Ora, col semplice sbattito delle tue lunghe ciglia, attiri a te gli uccelletti e spieghi loro la resistenza e la portanza delle loro ali: il Cp. Max. ed il Cr. Min. Forse qualcuno un po' presuntuoso, ti chiederà un'ala ad allungamento infinito. E forse, nella notte stellata del deserto, mentre conti le stelle e fai rette d'altezza col pollice, ripensi ai bei tempi, quando non eri in colonia, e vagavi per le vie del cielo, superbo. Ti cadrà una lacrima, ma ti riprenderai subito e, contro il destino urlerai: « Porca malora !! ».

I Muezzin, dai loro minareti, ripetono in coro, a mo' di preghiera: « Porca malora ».

'O SBULINATO
(FALASCHI)

L'uomo non è che una canna, la più debole della natura, ma una canna pensante.

PASCAL

Sul suolo africano, in riva al mare, di fronte al deserto. Tra i venditori di banane, un'araba cullava un marmocchio con una dolce, lenta cantilena.

—« E' vero Falà, è vero Falà » — diceva il ritornello.

Ad un tratto si alzò, lo adagiò sulla nuda sabbia contro un banano e si allontanò. Ma un forte vento proveniente dal mare piegava e faceva oscillare l'elastico banano; ne fu urtato il marmocchio che incominciò a strillare e, tra gli strilli, ad urlare « e non spignesse ». — Caspita, dicemmo, allora non è arabo. Ci avvicinammo a lui e solo allora vedemmo che era biondo con gli occhi azzurri. Ci guardava sorpreso, curvo, con le gambe incrociate alla Maometto, ripieno di mosche e di variopinti insetti tropicali. Ma non se ne curava, come il vecchio Tobia.

Il sole batteva con inusitata veemenza, ora, sulla verticale del suo capino, ma egli non si lamentava per ciò. — Lo comperammo dalla bella araba per due talleri, di quelli d'argento. Ci seguì docile, remissivo e cercammo di conquistarlo alla nostra civiltà latina. Ma in lui, oltre tutto, prevaleva il nostalgico ricordo dei banani piegati dal vento, della bella araba cantilenante, del sole infuocato.

Tuttavia divenne grande, allievo, aspirante. Allora si accorsero che aveva preso troppo sole in testa, per cui lo tennero in fresco il più a lungo possibile.

Conobbe le effemeridi, le studiò a lungo, cercò anche di correggerle e modificarle. Faceva strani calcoli sugli astri e sulle stelle, tra le quali si sperdeva come un muezzin nel deserto; cercava quale fosse stato, se il sole vero o quello medio, a giocargli quel brutto chiodo in testa, passandogli sopra, sul suo meridiano. Forse sperava di incontrarlo, un giorno o l'altro.

Dall'araba ereditò l'atavico molle ozio, lo sguardo svagato, pieno di miraggi. Dei cammelli del deserto, mantenne l'andatura ed il passo e la gobba.

Questo classico mezzo-sangue di quattro anni, balzano, lo chiamammo « Gege », anche noi. Visse con noi, più sfasato e sbulinato di noi, pensando ai casi suoi celesti. Sognava e ricercava continuamente i più svariati tipi di velivoli nuovi, nazionali e stranieri; se ne interessava particolarmente, li conosceva nei minimi particolari, si trastullava con essi, li amava. Quando non è fra questi, traduce dal francese, cammella per i corridoi cercando nelle sue tasche il miraggio di una cicca. E' simpaticissimo e con un cuor d'oro. Credo che se anche lo denudassero e lo gettassero in un frigorifero si limiterebbe a cantilenare, accompagnandosi con ampio gesto della mano « e no spignesse ».

Bisognerebbe avvitarlo, ma ciò non è possibile, perché il cacciavite è proprio lui. Gli mancano gli strumenti giroscopici, dato che le sue rade rotelle funzionano ad impulsi, e non preferibilmente con corrente in fase.

Ma ciò non conta in questa vita, né in quell'altra. E' vero Falà??

BOZAMBO

(FAZZINO)

Pobre negrito! que mala fortuna! que habiendo tres puerts, no encuentra ninguna.

FERNAN CABALLERO

Cecé è mio! Sissignori; l'ho scoperto io e sono pronto a giurarlo!

Mentre mi avviavo a passi felpati verso l'Hdemia di sotto, su uno di quei ponticelli di liane ondeggianti su precipizi, in mezzo alle giungle (venivo da lontano) lo vidi che si batteva il torace con i pugni chiusi emettendo strani suoni gutturali. Dissi: « Toh, Joe Louis ». Ma mi accorsi ben presto dell'errore e gli chiesi da che parte fosse l'Hdemia Aeronautica. Non capiva il mio linguaggio, ma dovetti essergli simpatico perché volle seguirmi.

Dopo qualche giorno sapeva già dire: « Io volere fare aguiloddo ». E così fu accettato in Hdemia.

Da prima i suoi focosi istinti ed il suo impulsivo carattere lo resero fra noi simile alla belva che, adusa alla più sfrenata libertà della giungla, si trovi improvvisamente in un giardino zoologico. Irritabile e digrignante (la belva) guarda in cagnesco (almeno le belve che ho conosciuto io) i compagni di prigionia e, se ne può far fuori qualcuno, non ci pensa sù troppo. Ma Cecé era un uomo anche se un po' selvaggio e non fece fuori nessuno.

Un'intelligenza davvero eccezionale gli permise di apprendere ben presto che non era possibile mordere il naso di chi ha idee anche fondamentalmente divergenti dalle nostre. Fu scolaro modello tanto che in breve imparò a comportarsi come uno qualsiasi di noi, e dopo nemmeno tre mesi dalla nostra conoscenza, ci fidavamo di lasciarlo andare in giro senza museruola, e dopo un anno era completamente svezzato ed autonomo.

Uno strano destino lo legava a me. Ciò che facevo io lo facevano fare a lui, dove andava lui mandavano me; almeno in servizio. E approfittò di questo stato di cose per giocarmi un tiro . . . ma lasciamo correre, vero Cecé?

Ed ora Cecé, Cecé il militarista, Cecé il Bozambo, Cecé il cacciatore subaqueo, Cecé il conquistatore è diventato Cecé l'educatore. E vedeste come se li cura i suoi Pingui!

E domani?

E domani? Sarà forse Cecé il Generale, ma per me sarà sempre il negretto che sul ponte di liane si batteva il petto emettendo strani suoni gutturali.

TIMMY

(GARAVELLI)

La sposa è entrata nella sala,
è rossa come rosa :
i musici gai dimenando il capo
van dinnanzi alla sposa.

COLERIDGE: « La ballata del vecchio marinaio »

Quando corre non corre: rotola; quando non rotola ingrassa.

Dotato di sorprendente attività, dorme pochissimo per vivere di più.

Vive spesso per amplificare i concetti altrui e ci riesce sempre.

Accetta con devozione i valori spirituali riconosciuti dalla società in uso: Patria, Altare, Amore, Famiglia.

Accetta con particolare devozione il valore Famiglia: per questo suo impellente metafisico bisogno, rotola costantemente con la bava alla bocca.

In possesso di adorabile fanciulla, vuole sposarsi e si sposerà quanto prima in una chiesetta dalle arzille navate e dall'appuntito campanile di marzapane, avviluppato da policroma luce rimbalzante in visioni traslucide dai marmi agli stucchi, mentre orde di calabroni scarlatti ronzeranno marce nuziali stillando champagne sul capo agli sposi.

Poi umidi Silfidi scaturite da plichi amorosi, saliranno l'Altare agitando fiori d'arancio e cucine economiche coi loro bicipiti nenchiani.

Si, accadrà tutto questo in un rosato giorno, Timmy se lo merita, è molto buono.

PALÍ (MARINI)

Tu o Dice sulle belle chiome metti ghirlande,
dalle tenere mani intrecciate con steli di aneto
perchè le Càriti felici accolgono
chi si orna di fiori: fuggono chi è senza ghirlande.

SAFFO

Chi è quel fanciullo biondo che consuma cinque lamette da barba all'anno? E' Palì. Chi è che si trastulla con i padiglioni auricolari dei colleghi? E' sempre Palì. Chi è che si agita in silenziose e disperate convulsioni di ilarità quando coglie gli insegnanti nelle loro espressioni eccentriche? E' ancora una volta Palì. Chi è, infine, che tenta di nascondere il candore del suo animo infantile picchiando Di Mascio e Tartaglione con scariche di colpi alle costole? Bel colpo Signore, un omaggio alla perspicacia. E' proprio Palì.

Palì fece una partita a ping-pong strappando la racchetta dalle mani di Mirabello. Ne fece una seconda. Ne fece anche una terza, resistendo a tutti gli attacchi dall'esterno. Alla fine fu a sua volta cacciato da Vellani.

Palì pensò tra sé e sé: — adesso che comincia lo studio mi voglio leggere « Il cadavere nella soffitta ».

Andò in aula ma non lo trovò dove credeva di averlo lasciato.

— Chi si è fregato il cadavere nella soffitta? — chiese Palì, mentre frugava sotto il banco. Nessuno si preoccupò di rispondergli.

Palì ripeté ansiosamente l'appello generale ed ebbe medesima risposta. Allora Palì andò da Berto: — Berto l'hai preso tu il cadavere nella soffitta? —

Berto negò concisamente. In quel momento entrò in aula Andrea.

— Andrea, hai visto il cadavere nella soffitta? — Andrea fu evasivo:

— No, io non ho visti né cadaveri, né tampoco soffitte —.

— ..... !!!!! — imprecò Palì: furioso emettendo alcuni alettroni liberi. — E' possibile che nessuno abbia visto il cadavere nella soffitta? —

Gli rispose una risata satanica.

Allora Palì se ne andò sbattendo la porta e imprecando contro la incomprensione umana.

E scomparve nella luce cinerea del crepuscolo civile.

MORFEO (MUSCI)

False apparenze scaccia, e quanto è casuale,
senza beletto vivi, rivolto all'essenziale.

J. SHEFFLER: « Pellegrino cherubico »

Se un giorno vi capitasse di entrare nell'aula del terzo Corso in cerca di Riccardo non siate timidi, ma con voce abbastanza energica (vi consiglierei di fare con delle aringhe dei massaggi all'ugola la sera prima) chiamatelo per nome, più volte, non perché sia sordo, beninteso, ma soltanto perché dorme.

Si Dick, Richard, Riccardo dorme, dorme, dorme.

Sono ben tre anni che siamo insieme e nei primi due si è esercitato in questo bel mestiere. Si, Dick ha un bel mestiere, un'arte sublime; i suoi sonniferi preferiti sono, in ordine d'importanza: Salvati, Annoni, Giusto, Spampinato, Zizi; gli altri li tralascio in quanto non hanno una buona voce in capitolo. Dovreste vederlo quando dorme! E' un angioletto; pian pianino chiude gli occhi e con dolcezza reclina il capo sul petto, si agita un po', mi prende una mano, me l'accarezza, e con la bocca fa dei versacci tanto buffi da farlo sembrare un coniglietto in amore. Si sveglia, poi, di soprassalto ed allora scopro nei suoi occhioni azzurri stupende visioni di conigliette impertinenti e procaci. Ha un solo difetto: è diventato « scelto »! Pensate Dick scelto! Ma scelto dove? Nessuno lo sa. In compenso è restato il nostro simpaticone, anche se mi ha tradito salendo su in classifica come un falco rapace. Pavdon, vapace.

Non lo sapevate voi che Dick . . . beh:

Un giorno andò da Lowembrau, chiese: « Bivva ». « Come? ». « Bivva ». « Prego, signore? ». « Bbbbivvvaaa! ». « Ma . . . ». « Pavdon, vodka! ».

Love Letters

(Mirabello)

A lungo batteteví il petto o fanciulle
e laceratevi le vesti.

SAFFO: « Muore il tenero Adone »

Aldo Mirabello si pettinò accuratamente prima di dare l'ultima richiamata, in atterraggio. L'aeroplano sfiorò lieve il terreno e si posò come una farfalla su un fiore. Una giovane dea, presente per caso, disse tra se e sé « Che amico! ». Quando vide il pilota se ne invaghì. C'è da meravigliarsi? Forse, ma non per chi conosce Mirabello. Mezz'ora dopo, si stringevano appassionatamente la mano dandosi l'appuntamento.

« Dove ci rivedremo? » diceva la dea; « Facciamo al Parnaso? ». Aldo rifletté un attimo, ma non conoscendo il Parnaso, lo giudicò un luogo non troppo elegante. « Facciamo ad Agnano, invece, eh? ». Si interruppe per rimproverare un pingue che passava senza salutarlo. « Io adoro i cavalli, d'ambo i sessi ».

Il giorno dopo, nella piccola comunità di Nisida, non si parlava d'altro, non si sussurrava altro. Aldo aveva fornito ampia materia di commenti e, diciamolo pure, di invidiosi pettegolezzi. Aldo, già notorio per i suoi molteplici amori, li oscurava ora tutti con una memorabile passione mondana.

Abbiamo recentemente avuto da Aldo la gentile concessione di pubblicare due lettere, piccoli ambasciatori profumati di amorosi sospiri. Lei a lui e lui a lei. Eccole:

mio prezioso granchiolino . . .

ti conosco da appena sei giorni e già non posso vivere senza di te. Ti amo. Amo i tuoi occhi languidi mediterranei. Amo il dinamismo espressivo della tua fronte e dei tuoi zigomi, il tuo passo lieve ed alato, il tuo discorrere brioso ed interessante. Oh! Io chiedo al sommo Giove: perchè in questo momento non sei tra le mie braccia? Perché non posso avere i tuoi baci desiati? Perché non posso affondare le mie mani nei tuoi capelli neri e ritrarle intrise di brillantina di prima qualità? Perché questo tormento?

Ti penso. Forse in questo momento stai domando alcuni gregari insofferenti alla disciplina con la tua voce risoluta e la tua personalità autoritaria. Mi esalta veramente il pensiero che sei così giovane e già aspirante scelto.

Del resto, quando per la prima volta i nostri sguardi si sono incontrati, ho visto brillare nei tuoi occhi la scintilla del genio.

Ma tutto questo è ben magra consolazione se non ti sento vicino a me. Ecco, ora piango. Tu stesso troverai le impronte di tre lacrime di desiderio che mi sono cadute sul foglio. Non posso più continuare.

Ti manda tre milioni di baci

la tua disperata coccinella.

Signora Baronessa

Ho baciato appassionatamente le tue lacrime di desiderio.

Anch'io soffro, dispero, sospiro. Ma l'autocontrollo che ho assimilato nell'austerità della vita militare è per me un energico sedativo. Sì, signora baronessa, io mi autocontrollo o, se meglio vuoi, mi autogoverno.

Il mio pensiero non ti abbandona un istante. Rivedo gli attimi di felicità suprema che abbiamo trascorso insieme e cerco di anticipare quelli che ancora verranno. Per pensare costantemente a te mi sono fatto mettere a riposo a studio. Mangio poco, non bevo più, non fumo più, sbaglio le rette di altezza. Ma che importa?

Le tue benevole e lusinghiere parole a proposito del mio grado mi hanno deliziosamente commosso. Certo, devo ammettere: non è immeritato e costituisce un buon passo avanti nella mia carriera che presumo sarà brillante. Ho i miei numeri. Durante le lezioni approvo con ampi cenni del capo ogni parola degli insegnanti e sorrido loro con compiacenza. La lavagna la cancello sempre io, benché mi trovi nei banchi della terza fila. Né tralascio occasione per ridere senza ritegno alle facezie dei superiori. E' questo l'agone dove ho affinato la tecnica del dinamismo espressivo. Il tuo amore, baronessa, sarà una celeste ispirazione che mi spingerà a fare ancora meglio.

Ho composto per te alcuni versi in forma di strambotti. Li ho anche fatti vedere al mio Comandante di Corso il quale mi ha dato la sua incondizionata approvazione. Il Comandante apprezza molto il mio comporre e me lo ha spesso manifestato. Ne trascrivo uno tra i migliori in attesa di farti avere anche gli altri, perché non mi fido di inviarli per posta:

Vieni a sederti con me sul sofà
trallalera trallalalà
sopra la bocca ti bacerò
trallalalera trallalalò.

Baronessa! Vorrei sussurrartelo tutto il canto che la tua immagine suscita ed alimenta in me.

Vorrei raccontartela tutta la fiaba bella, una fiaba lieve e trasparente, trapunta d'oro e di stelle, tremolante nella luce cinerea dei crepuscoli di mezza estate . . . E per me quella fiaba ha un volto, un nome, una voce: il tuo volto, il tuo nome, la tua voce . . . Voce di leggenda che ha il fascino mistico dell'irreale, il sapore immenso dell'infinito . . .

E nel momento del cimento supremo, in seno alla profonda azzurrità del cielo, al di sopra del ruggito guerriero del motore, la mia scapigliata giovinezza scioglierà al vento infuocato della battaglia il tuo eterno canto trionfale d'amore, che sarà canto di fede e di vittoria.

Ricambia i tuoi tre milioni di baci

il tuo aspirantino sceltuccio

Aldo

N. B. - Se vai ad Agnano punta su « Botafogo ».

OFF LIMITS
(MUSICANTI)

Il ghiaccio è qua, il ghiaccio è là
è ghiaccio ovunque: e ruggiti
e nicchi e tuoni facea, come suoni
in un deliquio uditi.

COLERIDGE: « La ballata
del vecchio solitario »

PERSONAGGI:

UMBERTINO, *detto altrimenti Ercolino.*

Coscienza di Umbertino capricciosa e vivace ma fondamentalmente buona e generosa.

UN'ATTEMPATA SIGNORA AMERICANA.

ZI' BALDONE *venditore di pipistrelli.*

TRE GATTI BIGI.

La scena rappresenta una strada un po' fuori mano.

ZI' BALDONE: — Pipistrelliii! Pipistrelli giovani e belli!

COSCIENZA (*canticchia*): — Veleno, se mi baci ti do il mio veleno!

UMBERTINO: — Ah, sei qui? Ti credevo latitante da quando ho prestato mille lire a Pippo.

COSCIENZA: — Non posso lasciarti solo a lungo. Sei ancora troppo piccolo.

ZI' BALDONE: — Signor Tenente, compri qualche pipistrello. Le faccio un prezzo buono.

ATTEMPATA SIGNORA AMERICANA (*inciampa in un dattero e cade. Sprigiona una serie delle migliori imprecazioni di Manhattan*): — Oh, come triste Italy!

COSCIENZA: — Corri ad aiutare quella povera signora!

UMBERTINO (*esegue*).

SIGNORA: — Oh, molte crazie, molto gentile, molto bono piccolo crazioso offiziale.

UMBERTINO (*rialzando la signora*): — Sono ancora aspirante signora.

SIGNORA: — O. K. allora molto bono aspirante! (*sorride*).

COSCIENZA: — Dille che come radiocronista riusciresti ancora meglio.

UMBERTINO (*tra il galante e il preoccupato*): — Si è fatta male, Milady?

SIGNORA: — Sì, un poco; qui (*indica una parte soffice*). Ma ora passato.

ZI' BALDONE: Sig. Tenente, accattatevi questo pipistrello. Vi do anche una Parker 51 tutto per cento lire.

COSCIENZA: — Domani ci sono due ore di Calia.

UMBERTINO (*tergendosi il sudore*): — Pipistrelli no gud. To be or no to be.

SIGNORA: — Oh beautiful! Come tu parlare americano correntemente!

UMBERTINO: — C'è poco da sfottere!

COSCIENZA: — Di' moccioso, adesso mi faccio una bozzatina. Tanto non capisco l'inglese.

UMBERTINO: — Vedo che siete un po' scossa signora. Come on and I accompagnare you prendere bicchierino per rimettervi un poco.

SIGNORA: — Oh, come bono Italy, sole sempre sereno. Uomini terribil... mente cortesi. Peccato noi buttato molto bombe!

ZI' BALDONE: — Sentite, signorino; vi do una pipistrella gravida che vi farà tanti pipistrellini, così ci guadagnate ancora. Vi va? Cosa sono, dopotutto, cento lire per un allievo ufficiale?

UMBERTINO (*lo guarda torvo. Poi si rivolge alla Coscienza*): — Tu cosa ne pensi?

COSCIENZA: — Rron... fiiii... rrrooon... fiiii...

UMBERTINO: — E va bene. Mi dia questa pipistrella gravida

SIGNORA: — Oh, come beautiful animaletto italiano!

UMBERTINO: — Ve lo dono. E non crediate che mi voglia sdebitare degli aiuti americani.

ZI' BALDONE: — Signor Tenente, vuole anche un pipistrello che sa fischiare la Marsigliese?

UMBERTINO: — Adesso non esageriamo. Non voglio fare l'allevatore di chirotteri.

SIGNORA: — Chirotteri? Molto difficile vocabolo.

UMBERTINO: — (*arrossendo un poco*). Andiamo al bar, Signora.

I TRE GATTI BIGI PASSANO IN FORMAZIONE SERRATA.

I GATTO BIGIO (*alzando la coda*): — Per Ercolino, hip hip hip.

II E III GATTO BIGIO (*alzando la coda*): — Hurrà!

ZI' BALDONE: — Pipistrelliii! Pipistrelli giovani e belli!

THE END

NON MORDE

Lettera ad Andrea Nencha

A me la spada! A me il cimiero! Olè!
La corazza, lo scudo! Tutto a me!

TRILUSSA: « Er nano diplomatico »

Carissimo Andrea,

questa notte ho sognato di te. Vuoi che ti racconti il sogno? E' istruttivo ed interessante. Senti.

Era una sera piovosa. Le strade di asfalto rispecchiavano le insegne al neon di tanti e tanti locali di divertimento. Mi sono recato al circo equestre. Dopo vari numeri scialbi, cominciarono a rullare i tamburi mentre una voce annunciava al microfono: — Ed ora, siore e siori il numero più sensazionale della serata. Lo spettacolo che ha fatto fremere le platee di tutta Europa, lo spettacolo del secolo vietato agli animi emotivi, la visione che non dimenticherete più. E' qui tra noi il « Colosso di Mola ».

A questo nome i tamburi rullavano con un ritmo sempre crescente, mentre un personaggio fuori del comune entrava nel centro del circo in motocicletta guidando senza mani. Sulle spalle erculee reggeva una piattaforma enorme, con sopra quattro camere ammobiliate e una cinquantina di persone che ballavano la samba. Vicino a me si verificarono degli svenimenti, le madri stringevano i loro pupi al seno, altri diedero l'avvio a fragorosi applausi di tutto l'uditorio. Ma io mi ero fissato sui lineamenti di quel personaggio eccezionale e mi convincevo sempre più che era... che eri tu; sì eri proprio tu, Andrea.

E tu per deridere gli astanti suonavi con i piedi un pianoforte issato sul manubrio e cantavi sull'aria del noto motivetto:

Quand'ero piccolino
crescevo robustino
adesso che son grande
son l'uomo più prestante.
Per questo me ne vado
a lottar coi leon
li faccio in quattro pezzi
come bere un bicchierino
E poi per riposarmi
io sollevo un Brabazon ...
Maciste olé

son forte più di te.
Carnera checché
mi fai un baffo a me.
Ah ah, eh eh
di voi ne valgo tre.
Ma no, macché.
Che dico, neh?
Di voi ne valgo cento:
Guardate un po'
guardate olà
la forza è tutta qua.

Dopo lo spettacolo ero venuto a trovarti nel tuo camerino.

— Salve Andrea, come va? Ma di un po', non eri un brillante ufficiale azzurro?

— Sì, mi hai risposto, lo sono effettivamente, ma faccio così tanto per sbarcare il lunario. Capirai, con Lilly e sette marmocchi a carico!

Così è finito il mio sogno.

UN AMICO

N. B. - Pensaci Andrea, mi hanno detto che i sogni mattutini sono i più veritieri.

BIAGIO (PATERNICO")

Un tempo il tracoa un certo vanto da taluni vizii! Oggi però è più portato a compiacersi di possedersi: lume d'intelletto, fervore di sentimento e perfezione di tatto.

« Norme di contegno »

Dall'isola fumigante di Mongibello, lasciandosi alle spalle l'armonia di mille canti accorati e primitivi, Enzo ha varcato lo « stretto » per volare e per portarci i residui della civiltà normanna. Ma prima di fare questo si era già affermato in più di una occasione. Debuttò saltando la quinta elementare, continuò facendo invaghire di sé « Miss Piazza Armerina », trionfò dando alle stampe un saggio critico sull'arte cratoria. Più tardi, quando molti giovani come lui perdevano inutilmente il tempo, Vincenzo strisciava sul ventre per eliminare la malavita. Spirito profondamente sociale ed eternamente insaziabile, è venuto a cercare nuove affermazioni nell'esercito dei cieli. Non si può negare che gli sia arriso il successo.

Si è subito accaparrato la stima e l'ammirazione generale per la causticità del discorso e per l'acume critico delle osservazioni. La sua parola ha più volte infuso nuova speranza a chi già disperava nell'avvenire.

Nel campo dei salti mortali ha dato l'apporto di fresche risorse tecniche e ha compiuto innovazioni rivoluzionarie svincolando questo audace sport dagli schemi tradizionali della scuola bavarese.

A chi accade di osservare Vincenzo non sfugge mai la disinvolta sobrietà del tratto e la naturalezza istintiva dei movimenti che gli hanno concesso di imparare il ping-pong da autodidatta.

Ma a conferirgli definitivamente un tono di aristocratica superiorità, interviene quell'eterno atteggiamento sprezzante delle labbra e della modulazione vocale con cui Vincenzo sa rendere interessante anche le frasette più usuali e insignificanti come « passami gli stuzzicadenti », « ti è entrato un moscerino nell'occhio » e « fai attenzione alla vernice fresca ».

Nei suoi occhi si specchia l'anima della sua terra ardente dove il sole dissecca gli arbusti e dove le passioni sono incoercibili e cruente.

E quando Vincenzo russa sembra di udire l'ouverture della « Cavalleria Rusticana ».

GIORGIO [Ratto]

Quale girasole è aperta la mia anima
che anela e si protende
verso l'amore e verso la speranza.
Che cosa mi prepari, o primavera?
Quando avrò pace alfine.

EDOUARD MORIKE: « In Primavera »

Giorgio è un bel ragazzo. Una volta, non lo conoscevamo ancora, ho chiesto a una ragazza dagli occhi blù-tramonto se avesse visto Giorgio. Mi ha risposto: « Quell'atleta che ha vinto recentemente le gare di base-ball, salto quadruplo, canottaggio, tennis, taboga e lancio del disco? ». « Si, certo », risposi.

Lei mi dette uno ceffone e si allontanò in fretta, mentre una lacrima le sgorgava dal ciglio. Giorgio è fatto così. Anche a pallavolo. Appena ha il pallone tra le mani se ne disfa, con uno sberlone. Nulla dura a lungo accanto al suo fisico gracile apparentemente, ma superbo nella sostanza.

Offre il fianco a due calamità: le commissioni d'esame e l'intestino cieco.

Le prime le accetta così come sono, e incassa. Incassa forte, ma serenamente.

Il secondo se lo porta a spasso coltivandolo a zabaglioni e brodini di tacchino.

Caro, vecchio Giorgio, non riusciamo a vederti in borghese con la cravatta a creste di upupa ed i pedalini Sing-Sing. Tu sei tagliato per le FF. AA., dove il singolo emerge grazie le sue virtù fisiche e morali per l'osservanza elastica, ma intelligente, del Codice di Disciplina e per la venerazione dell'infermeria. Dov'eri Giorgio nell'estate del '49 mentre noi eravamo in crociera? Dov'eri quando nel Luglio scorso c'era da scalare il monte Civetta? E dove sei ora Giorgio? In infermeria.

Però, quando voli sei un altro. Alcuni dicono che così è meglio. Ma non conoscono il tuo animo d'oro. Vero, Giorgio? E soprattutto non sanno che « ... noi saliamo verso di Te, dimentichi del peso della nostra carne ».

Chi l' ha visto?

A BERTO (Scarafia)

Io non posso fissare il mio soggetto perchè esso vammina malfermo e traballante per ebrietà naturale.

MONTAIGNE

Ah Bertoo . . . ! dissi io.

Slrrh... slrrh... slrrh... mi rispose Berto.

Turum tu tum turum tu tum . . . (rumore del treno in corsa). Mi sembrava di essere su un treno lanciato su rotaie con curve a 90°, sballottato qua e là. Invece quest'impressione mi era data dagli ondeggiamenti trasversali di Berto in cammino. In quel momento passava un Ufficiale. Berto dopo due ondeggiamenti trasversali supplementari, uno stop con inclinazione accentuata in avanti del corpo, salutò. Feci appena in tempo ad evitare il suo gomito, che diretto al mio occhio, si conficcò nel muro. 'O lo dirò al Capitano che i corridoi sono troppo piccini — brontolò Berto soffregandosi l'osso.

« Andiamo a mangiare Berto, dissi, che è ora ».

Per questa mezz'ora non posso raccontarvi nulla di lui, perché non ha parlato e, anche se avesse voluto, avrebbe dovuto ingozzare di botto le due bolle dei vari ingredienti immessi con disinvolta celerità e costanza ammirevole.

In mezz'ora fece tre pasti. Io uno.

In libera uscita fece molti « Slrrh Slrrh » (segni di ammirata approvazione al passaggio di belle ragazze).

« Bene, Berto, quando andrai in licenza, cosa farai? ».

« Oh, non lo dire. Io ci ho la mi' cittina che è un amore, e non vede che me; e, poi, ad Arezzo mi' vo' vedere la giostra del Saracino. Tu vedessi che roba! E' una bellezza! ». E giù una pacca sulla coscia.

Infine andiamo a nanna. Dopo due minuti, Berto russa forte come una fanfara, dopo essersi svitato l'ennesimo brufolo. E Berto sogna di belle fanciulle alle cascine, di acrobazie rovescie ed intrecciate, e nel sonno brontola « O tu che vuoi » e risponde ad Andrea il « Rosso » che vicino a lui sgancia, russa, sogna fanciulle e birra.

GLORIA AL CAPO!
(SICOLI)

Sul capo che ha molto sofferto e sul petto canuto sparga qualcuno la mira.

IBICO

Un fumo denso oppiava l'ambiente e rammolliva le cose; le persone, tutte stanche, sature, sudate e mondane, tentavano ancora di vivere quelle piccole ore. Il trattenimento si avviava ad un quieto epilogo quando si ebbe il classico « coup de théatre ». Un aspirante, dapprima non meglio identificato, in ghette e guanti bianchi saltò su di un tavolo lanciando numerosi urli della foresta e brandendo una sciabola dai sinistri bagliori. Diafane fanciulle cercarono scampo tra le braccia poderose dei loro amici oppure tra i seni abbondanti delle loro madri. L'aspirante, intanto, faceva giustizia di ninnoli preziosi, delicate terracotte, mobili e sopramobili, quadri riproducenti l'epopea aeronautica, lampadari e suppellettili varie. La folla in frac e decolté, sbigottita e strappata dal precedente torpore, cede precipitosamente il passo al figlio della furia. Nel terribile fragore di tavoli rovesciati e di gingilli infranti si ode ancora la voce di un audace: — Miki, che fai? metti via lo sciabolotto. — La risposta ha dei precedenti storici: — Il Governatore me l'ha data. Guai a chi me la tocca. — Così dicendo Miki si lancia all'assalto del bar esprimendosi con un frasario attinto dai migliori libri di Salgari.

I suoi lineamenti non hanno più nulla di umano.

Ma alla fine quando l'ultima bottiglia di gin rovina a terra schiacciando un innocuo preferito, anche Miki si accascia esausto come Mario tra le rovine di Cartagine. Nella notte cupa e silenziosa si ode solo la voce accorata di un piantone che conta le stelle.

Incombe l'atmosfera tragica dell'ultimo atto dell'Amleto. Ma adesso Miki accenna a parlare. Ecco, sì, parla; pronuncia ansimando il suo monologo in versi sciolti:

Non sono l'ultimo dei Moicani
non sono Biancaneve e i sette nani
non sono un gigolò né un dittatore
sono il balocco del Governatore.

(ride gutturalmente con sussulti frenetici)

Sono il primo aspirante, bom
ahimé, ne ho passate tante, bam.
Sì, sì, parlerò.
Ohibò, perché no?
Sì, sì, parlerò.

(pausa)

Ero tenero e innocente.
ma lessi un bando di concorso
mi hanno dato i gradi da sergente
e mi hanno reso capocorso.
Amavo l'aria, il sole, la natura.
Godevo a trastullarmi col ditone,
ma sotto il martellar della sventura
son divenuto pessimista e scetticone.

(singhiozza)

E da quel dì
la mia pace svanì.
Ora son qui
ridotto così.

(fa un gesto espressivo)

E voi, fumanti ghette bianconere
che ricoprite i sempiterni calli;
voi guanti bianchi, rotti a ogni mestiere
(me li prestò il famiglio Fumagalli)
un giorno marcirete malamente.
Ma questo non è detto e non è niente.
C'è pure questa lama
coi pendagli di oro ripulito
onde una graziosa dama
mi ha chiesto da cos'ero travestito.

(gorgoglio, sbadiglio e poi russa)

. . . . . .

Quando arrivarono i pompieri trovarono che Miki il Terribile si era addormentato tra le esalazioni dei liquori sparsi sul pavimento.

La sciabola ritta accanto a lui teneva infilzato sulla punta un berretto con la greca. Gloria al Capo!

Dal diario intimo del Cadetto Anonymus

(TROYAN)

Con una fronda di mirto giocava
ed una fresca rosa; e la sua chioma
le ombrava lieve e gli omeri e le spalle

ARCHILOCO

19 settembre 1972 (1)

Ancora una volta il Giuli è entrato nella mia vita. E' la terza. L'incontro è risultato piacevole e quasi patetico. Dopo i primi calorosi abbracci, Giuli ha preso la parola rievocando i tempi della passata giovinezza. Io lo stavo ad ascoltare con interesse. Le sue parole erano un rimpianto accorato per quei tre anni formativi che avevamo trascorso a Nisida, per quelle giornate che cominciavano alle cinque e mezza e dalle quali sprizzava la nostra gioia di vivere. Ha continuato sforzandosi di far rivivere quell'atmosfera di gaia spensieratezza e di sano entusiasmo con riferimenti a fatti e a persone. Un altro suo nostalgico pensiero è stato per il nostro comandante.

— Te lo ricordi, ha detto, che padre! Si faceva in quattro per compiacerci in ogni occasione. —

Dopo un certo tempo, mi sono insospettito ricordandomi della formidabile impassibilità con cui Giuli, ai suoi tempi, amava farsi burla del prossimo. Avevo la netta sensazione che non avesse perso il vizio e gli ho chiesto garbatamente di chiarirmi ogni dubbio. Al che Giuli si è dichiarato amaramente sorpreso.

Mi è venuto allora alla memoria il « complesso antiorario » cui Giuli andava soggetto da molti anni e che lo aveva reso indubbiamente una individualità caratteristica.

A questo punto sento urgere nel mio intimo, una forza che mi spinge categoricamente a parlare del Giuli. Mi accingo a farlo con un sentimento che sfiora l'esaltazione lirica.

Ci siamo incontrati per la prima volta nel mondo della luna. Eravamo appena usciti dalle mani del Creatore trasformati da fango in tiepidi angioletti. Giuli, in particolare, era stato fabbricato con fanghi termali, ma questa sua aristocratica distinzione non lo fece mai delirare. Io avevo una sporadica capigliatura. Giuli aveva foltissimi boccoli dorati che gli scendevano sulle spalle. Aspettavamo di nascere. Giuli sorrideva beato alla volta celeste e le stelle lo divertivano immensamente, anche se ne ignorava le coordinate altazimutali. C'erano moltissimi altri aspiranti neonati come Giuli ma io strinsi amicizia con lui per affinità di carattere. Rivelò ben presto il suo spirito critico e burlone facendo delle considerazioni poco ortodosse sulle gerarchie celesti e confidandomi che San Pietro era un megalomane fallito e che San Giuseppe lucrava indecorosamente sulla mensa dei cherubini.

La nostra amicizia si andava progressivamente rinsaldando. Sovente ci trattenevamo a fare progetti sul nostro avvenire e un giorno ci promettemmo solennemente di nascere assieme. Sarebbe stato il parto gemellare del secolo. Sfortunatamete non poté avere luogo. Venne un usciere che mi trascinò via a viva forza dicendo che dovevo entrare in scena. Mi trovai su un vastissimo palcoscenico con centinaia di personaggi e mi dovetti adattare a sostenere la mia parte. Talvolta riuscivo perfino ad appassionarmi pur non riuscendo mai a capire se il soggetto della rappresentazione era una tragedia o una farsa. Al quarto o quinto atto entrai in Accademia. Fu qui che mi ritrovai con il Giuli. — Sei molto cresciuto! — commentò Giuli sorridendo amabilmente. — Che combinazione! Anche tu qui? —. — Si, mi rispose, sono venuto a solcare le profondità infinite ed azzurre dei cieli. —

In seguito mi accorsi che l'idea delle vette pure e sublimi non ostacolavano in lui l'aspirazione dei beni vincolati alla crosta terrestre.

In quel tempo Giuli cominciò a manifestare il suo complesso antiorario per il quale veniva assalito da irrefrenabile nostalgia del passato. Talvolta, negli accessi più violenti l'anima di Giuli tornava indietro nel tempo a quando era ancora un uomo della strada. Allora si sentiva spaesato (così mi confidava) e circondato da situazioni assurde. Di molte cose non riusciva a rendersi conto. Un giorno, ad esempio, scorgendosi vestito in uniforme da libera uscita giudicò dovesse essere carnevale. Altre volte gli accadde di venire a studio obbligatorio in pigiama e paglietta. Giunse al punto di meravigliarsi che per portare gli occhiali da sole occorresse l'autorizzazione del medico, e di scherzare giovialmente con la luce di una pila che il tenente Biagetti puntava su di lui imperiosamente.

Tutto ciò, non avendo il crisma dell'ortodossia, incontrava la disapprovazione di parecchi. Giuli, lungi dall'adontarsene, quando il suo complesso appariva sopito, sottoponeva ad appassionata speculazione gli ordinamenti militari per trarne godimento estetico e per studiarne ulteriori perfezionamenti. Spesso si esauriva in lunghe discussioni coi superiori ai quali proponeva concetti innovatori come l'uso della cuffia da notte contro i reumatismi cerebrali e l'istituzione della libera uscita a cavallo per gli allievi meritevoli.

Che le sue idee fossero accettate o meno poco importava. In fondo la sua filosofia inconscia (Giuli non è il tipo da perdere tempo ad analizzare il proprio modo di pensare e di agire) era un bonario epicureismo.

Così mi si è presentata la seconda edizione del Giuli. La terza edizione, stando alle premesse e tenuto conto che sono trascorsi circa venti anni, potrebbe essere veramente riveduta e corretta. Ma temo che sia ancora uno dei suoi bluff, come quando diceva che ambiva sposarsi presto e avere un sacco di bambini biondi.

THE END

---

(1) Il cadetto Anonymus, avendo fretta di dare alle stampe il proprio diario personale, scriveva cinque giorni alla volta, precorrendo i tempi.

Il Triglia (Vellani)

Nel fiuto sta, nel fiuto sta
la gioia della vita.

« Da una canzone popolare tedesca »

Non è una caricatura

Dei pescatori nordici avvistarono una balena.

Fin qui nulla di strano. Non volevano darle la caccia, perché la baleniera era già colma di grasso, ma una cosa li decise per il contrario, con odio feroce. Infatti, attraverso il binocolo, passato di mano in mano, tutti poterono vedere che dallo sfiatatoio del mammifero usciva, fino al gomito, un braccio forzuto, che si agitava in modo significativo verso di essi.

— Pht, pht . . . Uht, pht — gorgogliava la balena.

Così i pescatori presero la balena, la sventrarono e col grasso cavarono fuori anche il Triglia.

Era successo che il Triglia, girovagando per il mare in cerca di sirene, fosse stato ingoiato dal cetaceo con milioni di altri pesciolini.

Nel ventre della balena egli aveva conosciuto Pinocchio e Geppetto. Con essi — e questo Collodi lo tralascia, nella sua fiaba — fu venduto a Buttafuoco, terribile burattinaio. Però ben presto fu da costui licenziato perché non si può far bene il burattino se non si sa l'analisi a perfezione e qualche lingua straniera.

Stanco della vita, si aggirava un giorno sulla spiaggia sassosa, quando decise di annegarsi. Invece, nuotò tanto a lungo che giunse alla schiumosa isola di Cipro. Alla vista di Venere Ciprigna gli venne un furioso tic nervoso che, partendo da uno strabuzzamento degli occhi, giungeva, attraverso il naso, sino alla bocca, e si diramava alle orecchie. E aveva la bocca piena di acquolina ma trovò la forza di mormorare: — Vacca 'io. —

La dea Ciprigna si mosse a compassione di quel giovane dai capelli rossi, forte come un toro, che la divorava con gli occhi; e decise di tenerlo con sé. Ma dopo alcuni giorni gli sparì dalla vista, essendo lei incostante, e lui invadente.

Egli, pazzo di lei, si voltolò nella rena della spiaggia, si strappò i capelli, lagrimò a lungo invocandola, ed emettendo strani suoni.

Infine si calmò; col palmo della mano fece un buco nella rena, si chinò su di esso con la faccia e urlò: — Vacca 'io, va a remengo. — Indi coprì subito con cura il buco.

Visse a lungo disegnando sulla rena dorata prosperose, procaci, giunoniche fanciulle. Era un pazzo, ma artista. Ogni tanto si ricordava della balena e allora faceva il classico gesto del braccio accompagnandolo col triplice suono vocale: — Pht, pht, pht. —

Un giorno un gruppo di falchetti, roteando nel cielo, calarono veloci sulla spiaggia e gli chiesero che regalasse loro quei disegni per un loro libro. Per premio l'avrebbero accolto con loro. In segno di assenso fece: — Pht, pht. — Si trasformò in falchetto e volò via con essi.

Appena in tempo. Infatti, piombava sulla spiaggia uno squadrone di sirene decise a catturarlo e seviziarlo, in quanto era divenuto il loro nemico disegnando donne dai fianchi appetitosi, dalle gambe affusolate e nivee, quasi a dileggio delle loro anche squamose, a forma di coda di pesce.

Lascio la luce bellissima del sole
e le stelle splendenti e il sembiante della luna
e anche i cocomeri maturi e le mele e le pere.

PRAXILLA

ARTI GRAFICHE D. CONTE - POZZUOLI (NAPOLI) - LUGLIO '51